URANIA

Natale

I ROMANZI

I SIMULANTI

Alfred Bester

MONDADORI

18-12-1988

QUATTORDICINALE
lire 3500

URANIA

Natale

I ROMANZI

I SIMULANTI

Alfred Bester

MONDADORI

16-12-1988

QUATTORDICINALE

lire 3500

Le norme per il concorso PREMIO URANIA 1989

Alfred Bester

I simulanti

Arnoldo Mondadori Editore

I SIMULANTI

1
Scoperta

> Non so come io possa apparire al mondo, ma ai miei occhi ho l’impressione di essere stato solo un ragazzo che giocava sulla spiaggia e che di tanto in tanto si concedeva la distrazione di trovare un sasso più liscio o una conchiglia più graziosa del normale, mentre il grande oceano della verità si stendeva completamente inesplorato davanti a me.
>
> Isaac Newton

Indossava una tuta di materiale refrattario alle radiazioni, di colore bianco, il che indicava il livello dirigenziale. Portava un casco bianco col visore abbassato. Era armato, come tutti i dirigenti nell’installazione semimilitare. Camminava imponente sulla pianura di cemento illuminata dai riflettori, verso il gigantesco hangar che incombeva nella notte. Massiccia appariva la sua possanza.

All’hangar torreggiante, che aveva la forma di una cupola da osservatorio, una squadra di guardie in tuta refrattaria nera sonnecchiava davanti al portello d’accesso. Il dirigente assestò un calcio brutale ma spassionato al sergente. Il capopattuglia emise un’esclamazione e balzò in piedi, imitato dal resto degli uomini. Spalancarono il portello per l’uomo in bianco, che si addentrò nel pozzo nero. Poi, come per un ripensamento, si girò di nuovo verso la luce, scrutò la squadra che stava sull’attenti, intimorita, e senza la minima partecipazione emotiva sparò al sergente.

Dentro l’hangar non c’era luce, soltanto suono. Il dirigente parlò piano nel buio.

— Come ti chiami?

La risposta fu una serie di bip binari, blip acuti e biiip bassi.

“__’ ‘ ‘__’ ‘___’ __”

— Non in binario. Passa alla fonetica. RW Come ti chiami? RR Rispondi.

La risposta fu pacata come la domanda; ma non venne da una sola voce: fu un coro di voci che parlavano all’unisono. — Il nostro nome è R-OG-OR 1001.

— Qual è la tua missione, Rogor?

— Obbedire.
— Obbedire a cosa?
— Al nostro programma.
— Sei stato programmato?
— Sì.
— Qual è il programma?
— Portare passeggeri e merci alla cupola dell'Università di Ox-Cam di Marte.
— Accetterai ordini?
— Solo da supervisori autorizzati.
— Io sono autorizzato?
— Le tue impronte vocali sono programmate nella banca degli ordini. Sì.
— Identificami.
— Ti identifichiamo come Dirigente Livello Uno.
— Il mio nome?
La risposta fu un'altra serie di bit alto-bassi.
— Quella è la mia identità statistica. Qual è il mio nome in società?
— Non è stato inserito.
— Lo riceverai adesso e lo collegherai alle mie impronte vocali.
— Circuiti aperti.
— Io sono il dottor Damon Krupp.
— Ricevuto. Immesso. Collegato.
— Sei programmato per ispezioni?
— Sì, dottor Krupp.
— Apriti per l'ispezione.
La cupola dell'hangar, lenta, si divise in due emisferi che scivolarono in giù e lasciarono entrare la luce morbida del cielo stellato.
Apparve la nave per due uomini con cui il dottor Krupp aveva parlato. Alta sopra il profondo pozzo di decollo, somigliava in modo singolare a un gigantesco samovar dell'antica Russia: piccolo muso a corona, ampio corpo cilindrico da cui sporgevano quelli che sarebbero potuti essere bizzarri manici, e poi il tutto si restringeva in una base quadrata sorretta da quattro piedi che erano in realtà ugelli di reattori.
Alla base si aprì un portello, inondando l'hangar della luce che usciva dall'interno della nave (il vascello non aveva bisogno di oblò), e Krupp salì due pioli che sporgevano dallo scafo ed entrò per l'ispezione. R-OG-OR

1001 era stranamente surriscaldata. Krupp si spogliò, e strisciando e aggrappandosi qua e là avanzò verso il ponte di comando che era la corona del samovar. (Non ci sarebbero stati quei problemi di arrampicata nella gravità zero dello spazio.) Nella cabina centrale scoprì la ragione del caldo tropicale: una donna nuda sudava e bestemmiava sui macchinari di controllo che circondavano un'incubatrice trasparente. Armeggiava e strisciava sopra e sotto quegli aggeggi complicati come un polipo.

Era la sua assistente, la dottoressa Cluny Decco, e Krupp non l'aveva mai vista nuda, ma il tono controllato della sua voce non tradì il deliziato stupore.

— Cluny?

— Sì, Damon. Ho sentito che tu e la nave vi scambiavate complimenti. Ahi! Porca miseria!

— Problemi?

— Questo figlio di puttana dell'alimentatore d'ossigeno è lunatico. A volte si vedono i dati, a volte no. Potrebbe uccidere il piccolo.

— Non lo permetteremo.

— Non possiamo correre rischi. Dopo sette mesi passati a curare e nutrire il nostro feto, non lascerò che una macchina mandi tutto all'aria.

— Non è l'apparecchio, Cluny. È la pressione ambientale che sballa i dati e fa scherzi all'alimentatore. È stato costruito per lo spazio, e nello spazio sarà tutto diverso.

— E se non fosse così?

— Disfiamo l'incubatrice e usiamo il sistema bocca a bocca.

— Disfare questa cosa? Cristo, Damon, ci vorrebbe un maglio per aprirla.

— Non essere così letterale, Cluny. Volevo dire che la apriamo secondo le procedure standard.

— Oh. — Lei strisciò fuori e si rialzò. Fumava nel corpo e nello spirito. A Krupp non era mai parsa più desiderabile. — Scusa. Mai avuto buonsenso, in fatto di humour. — Gli scoccò un'occhiata strana. — Anche il bocca a bocca era uno scherzo?

— Non più — rispose Krupp, abbrancandola — Mi sono promesso di farlo non appena il nostro ragazzo fosse stato decantato. Adesso è nato, Cluny…

E fu per questo che R-OG-OR 1001 si schiantò su Ganimede.

La nave era stata deviata dalla rotta dopo che una rara particella cosmica da un milione di BeV aveva colpito il sistema di guida. È una cosa che a volte

succede e a cui si pone rimedio con una correzione manuale, ma Krupp e Decco avevano troppa fiducia cieca nei computer ed erano troppo presi dalla loro passione per controllare, e così tutti e tre, l'uomo, la donna, e il bambino nell'incubatrice, si schiantarono.

Tutto questo sull'Isola di Jekyll (nessuna parentela col signor Hyde) dove ebbe inizio la storia. Ne sono piuttosto orgogliosa, perché è insolito scoprire la primissima maglia di una catena di eventi. Non sono orgogliosa del fatto che sto usando venti ventesimi di retroveggenza, dato che i miei ferri del mestiere dovrebbero essere venti ventesimi di preveggenza. Scoprirete il perché più avanti nella catena.

Io sono Odessa Partridge, e mi sono trovata nella rara posizione di scovare e talora ricostruire gli eventi prima e dopo i fatti e sistemarli nella giusta sequenza in questa narrazione. *Exempli gratia*: ho iniziato con rincontro sulla R-OG-OR 1001 che ho appurato solo molto dopo che si era verificato, soprattutto grazie alle chiacchiere che ancora circolano alla Cosmotron Gesellschaft. L'episodio ha risposto a parecchie domande troppo tardi. Comunque, si è trattato solo di un beneficio collaterale; io ero in caccia di qualcosa d'altro.

Fra parentesi, se il mio atteggiamento dovesse sembrarvi un po' ridanciano, è perché la mia professione può essere così maledettamente estenuante che l'umorismo è l'unico, sovrano rimedio. Lo sa Dio se i cupi schemi generati sull'Isola di Jekyll che hanno torturato la vita del Sinergista di Ganimede, del Folletto di Titania e della sottoscritta, non necessitavano di tutto lo humour che posseggo.

Adesso diamo un'occhiata agli eventi che circondavano quella prima maglia della catena.

Quando la Cosmotron decise di creare la centrale di energia metastasica, minacciò, ricattò, corruppe, e alla fine ottenne il permesso di comperare l'Isola di Jekyll, sulla costa della Georgia. Impiegò un anno a stanare e persino uccidere gli inquilini abusivi e i ferventi ecologi asserragliati nella riserva della Cintura Verde. Impiegò lo stesso anno per spazzare via il pattume, il lerciume e i cadaveri depositati dalla gente di passaggio. Poi recintò l'Isola di Jekyll con 1500 volt di privacy elettrificata e costruì la centrale.

Per la produzione occorrevano macchinari da tempo abbandonati e

dimenticati. Un altro anno se ne andò per le esplorazioni e le razzie nei musei, in cerca di antiche apparecchiature. Poi si scoprì che i giovani, brillanti laureati in ingegneria non avevano la più pallida idea su come usare quei pezzi d'antiquariato. La Cosmotron assunse un esperto di personale ad alto livello che convinse antiche figure di professori a lasciare la pensione e a firmare un contratto che li impegnava a far funzionare gli *apparat* che soltanto loro capivano. L'esperto venne innalzato al rango di supervisore. Era il dottor Damon Krupp, che si era laureato in Analisi della Persona.

La tesi di laurea di Krupp verteva sulla corea di Huntington (ballo di San Vito) ed era una sorprendente esplorazione di questo concetto: la malattia amplifica il potenziale intellettuale e creativo della vittima. Fu una tesi così innovativa e causò un tale interesse che le malelingue dissero: — Krupp ha la corea di Huntington e Huntington ha quella di Krupp.

Krupp continuava a stravedere per l'amplificazione dell'intelletto, e la centrale della Cosmotron gli aprì le porte di un pericoloso esperimento. La Cosmotron sintetizzava ogni elemento della tavola periodica, dal peso atomico di 1,008 (idrogeno) a quello di 259,59 (asimovium), grazie a un processo metastasico che riproduceva in miniatura le reazioni termonucleari del sole. Le scorie radioattive erano un problema costante, e per questo il personale doveva indossare in continuazione tute protettive; ma le radiazioni ispirarono l'esperimento di Krupp, Amplificazione Fetale MaserGenerata mediante Emissione Stimolata di Radiazioni.

La sua assistente, Cluny Decco, possedeva una laurea in medicina e fu felicissima di partecipare all'esperimento, soprattutto perché era innamorata marcia di Krupp, e in parte anche perché adorava giocare con le macchine. Assieme progettarono e allestirono le attrezzature di laboratorio per quello che chiamarono "Esperimento Afemag-Emisra", che ovviamente era l'acronimo di Amplificazione Fetale eccetera. Poi si presentò il problema della materia prima. E qui intervenne Cluny.

Pubblicò sui media della Georgia cauti annunci che per le ragazze in difficoltà significavano aborto gratuito. Assieme, i due esaminarono dal punto di vista fisico e psicologico tutte le aspiranti, finché non si presentò la candidata ideale. Era una ragazza di montagna, alta, di carnagione scura, bella, con un'intelligenza naturale non contaminata dalla cultura, vittima di uno stupro rurale e incinta di due mesi. Quella volta, la dottoressa Decco fece

l’impossibile per conservare intatto il feto nella sua sacca, che venne poi trasferita in una beuta piena di liquido amniotico.

A quel punto, la tecnica microchirurgica di Cluny per collegare il cordone ombelicale a una fonte nutritiva equilibrata era stata esplorata in lungo e in largo, tanto da essere quasi una procedura operativa standard, ma la difficile amplificazione maser era la prima che si tentasse in assoluto. Nessuno saprà mai come Venne eseguita, visto che Krupp e Decco erano gli unici a sapere, e il segreto è morto con loro su Ganimede. Comunque, Cluny aveva avuto un breve incontro con un dirigente della Cosmotron, che deve restare anonimo, e costui ha raccontato questa conversazione dal suo letto di dolore.

— Ehi, Cluny, qualcuno ha sentito te e il dottor Krupp sussurrare di qualcosa che chiamate *Afemag-Emisra.* Cos’è?

— Un acronimo.

— Di cosa?

— Tu sei sempre stato molto carino con me.

— Anche tu, ne sono certo.

— Quindi posso chiedere l’intervento del tuo onore di dirigente?

— È già in funzione.

— Non lo dirai a nessuno?

— Nemmeno al presidente Gesellschaft.

— Amplificazione Fetale MaserGenerata mediante Emissione Stimolata di Radiazioni.

— Cosa?

— Già. Abbiamo usato un po’ delle nostre scorie radioattive.

— Per fare cosa?

— Per amplificare un feto durante la gestazione.

— Un feto! Dentro te?

— Un accidenti, no. È un bambino in provetta che nuota in un grembo maser. Ormai ha quasi nove mesi, è pronto per decantare.

— Dove lo avete preso?

— Anche se sapessi il nome di quella tizia non te lo direi.

— E in cosa lo state amplificando?

— È questo il guaio. Non lo sappiamo. Damon pensava che stessimo facendo un’amplificazione globale, un po’ come mettere il ragazzo sotto una lente di ingrandimento…

— In fatto di dimensioni?

— In fatto di cervello. Però abbiamo registrato i suoi schemi onirici… lo sai che il feto sogna, si succhia il pollice e cose del genere… e sono normalissimi. Adesso sospettiamo di avere moltiplicato un'unica capacità per se stessa, ottenendo una specie di X al quadrato.

— Folle!

— E cos'è la X, la quantità ignota, che è stata moltiplicata per se stessa? Le tue ipotesi sono buone quanto le mie.

— Pensi che lo scoprirete?

— Damon ritiene che sia meglio chiedere aiuto. È un tipo piuttosto brillante, il più in gamba di tutti, e quello che lo rende grande è la sua modestia. Se finisce in angolo, è pronto ad ammetterlo.

Dove troverete aiuto?

— Ci prendiamo le ferie e portiamo il ragazzo su Marte, alla cupola dell'Università di Ox-Cam. Lì ci sono esperti di ogni tipo, e Damon ha il peso per ottenere tutte le prognosi che gli servono.

— E tutto questo per un esperimento di concepimento in provetta?

— Uomo, questo non è uno dei soliti esperimenti. Questo qui non può essere un normale figlio della provetta, non dopo sette mesi di saturazione di radiazioni. Il ragazzo deve possedere una qualche qualità speciale, ma quale? Per ripetermi, le tue ipotesi sono buone quanto le mie.

Cluny non scoprì mai di che qualità si trattasse.

Anni fa ho visto un delizioso musical in cui la *compère* (sul programma era indicata come "Speakerina") non solo narrava la storia e descriveva l'azione fuori campo, ma interveniva nella trama, recitando e cantando una decina di ruoli diversi. In questo momento mi sento molto simile a lei, perché prima di fungere da Cupido nella storia d'amore tra il Folletto di Titania e il Sinergista di Ganimede, devo assumere il ruolo di storica (storicina?) dell'intera situazione solare.

Ovviamente abbiamo dimenticato la nostra storia. Il profondo filosofo Santayana (1863-1952) ha detto: «Chi non sa ricordare il passato è condannato a ripeterlo». Sorpresa! Sorpresa! Noi lo stiamo ripetendo con una stupidità che sconfina nel desiderio di morte. Permettetemi quindi di rammentarvi la saga del nostro Sistema Solare, nel caso aveste perso quella lezione del lunedì di Cosmografia, o magari nel caso aveste perso Cosmografia del tutto perché vi eravate iscritti per sbaglio, facendo

confusione con Cosmetologia 101, il ramo della filosofia che studia la struttura generale dell'abbellire la carnagione, il corpo, eccetera (2 crediti).

Si è ripetuta la faccenda del Nuovo Mondo. Come inglesi, spagnoli, portoghesi, francesi e olandesi avevano colonizzato le Americhe e combattuto nel diciassettesimo secolo, così i terrestri hanno colonizzato il Solare e adesso, nel ventisettesimo secolo, si danno botte da orbi. Mille anni non cambiano molto la natura umana. Niente può cambiarla. Consultate il gentile antropologo del vostro quartiere.

Gli italiani avevano messo le mani su Venere e si erano ficcati in testa di chiamarla Venerucci in onore di Amerigo Vespucci, che aveva già dato il proprio nome a un certo altro posto. La luna di Terra, Luna, era la quintessenza della California («Ehi, uomo, quel sole! Fico fichissimo, eh?»), e si sarebbe giurato che ognuna delle sue cupole dementi fosse Muscle Beach o Big Sur. La Terra stessa era stata ereditata dal conservatore Corridoio degli Anglosassoni Bianchi, dopo che quasi tutti gli altri avevano pensato bene di tagliare la corda.

Gli inglesi trovarono Marte particolarmente vicino al loro repellente clima, e le cupole inglesi furono programmate per “periodi di bel tempo”, “acquazzoni”, e un “bianco Natale” alla Charles Dickens. Un aspetto divertente: l'“anno” marziano è lungo quasi il doppio dell'anno terrestre, il che significava che dovevano scegliere la strada dei ventiquattro mesi, oppure mesi da sessanta giorni l'uno. Non rimasero mai d'accordo, il che comportò l'inferno a Natale, a Pasqua, e allo Yom Kippur.

Sto semplificando, è chiaro. In realtà, su Marte soltanto la maggioranza è inglese. Ci sono anche gallesi, scozzesi, irlandesi, indù, gente della Nuova Scozia, e persino montanari degli Appalachi, discendenti degli inglesi che nel diciassettesimo secolo si stabilirono in America. Alcuni vivono in compagnia degli altri; qualcuno preferisce l'isolamento.

Similmente, quando dico che Luna è “la quintessenza della California”, in effetti mi limito a descrivere il fascino folle del segmento che ha conquistato tutte le cupole: la messicana, la giapponese-americana, quella canadese, e persino Vegas e Monte Carlo, i centri del gioco. Ha spinto tutti ad adottare i bikini, le pulci del deserto lunari, l'igienismo distico, la riflessologia, e chiacchiere da bagno nell'acqua calda sul “potenziale umano”, “l'interfaccia”, e “qual è il tuo tipo di spazio?”.

Tenetelo in mente mentre descrivo il Solare. Mi limito a mettere in risalto

l’elemento predominante in un guazzabuglio eterogeneo.

Dalle parti di Nettuno, Tritone, il più grande e remoto satellite abitabile del Solare, era giapponese-cinese, contratto in giap-cin e gicin, per quanto vi fossero altre razze asiatiche. Erano arroganti come sempre, sprezzanti di quelli che chiamavano “i barbari interni”, e anzi più boriosi che mai grazie alla loro scoperta del Meta (abbreviazione di metastasi), il nuovo, sorprendente generatore di energia che esplose nel Solare come un tuono improvviso e scatenò più conflitti dell’intera storia dell’oro.

Avevamo sprecato per secoli le nostre risorse energetiche come marinai ubriachi, ed eravamo ridotti a grattare in modo incredibilmente costoso il fondo del barile:

Carburanti fossili e semifossili, come torba e olio di schisto.

Energia solare, eolica, e di marea (impianti troppo complessi e costosi, tranne che per i ricchi).

Carboni incombusti; nerofumo, ovvero fuliggine, e residui contenenti zolfo.

Kilowatt termici generati dai gas di scarico delle macchine.

Calore da frizione generato dalle industrie della gomma e del compensato e dalle fabbriche di plastica.

Foreste di alberi a crescita rapida: pioppi, salici, e cotone (ma l’esplosione della popolazione aveva limitato il terreno disponibile).

Calore geotermico.

Le centrali atomiche stile Three Mile Island venivano ancora combattute e bloccate da metà della popolazione, che preferiva l’idea di congelare a quella di bruciare. Poi arrivò il Meta, l’inatteso catalizzatore di energia scoperto su Tritone, e fu come se Madre Natura avesse detto: «Se avete imparato la lezione e non sprecherete più, qui c’è la vostra salvezza, *se* la userete in modo saggio».

Resta da vedere se il Solare lo abbia fatto.

Il Ganimede di Giove era fortemente africano, corretto da un pizzico di mulatti di varia natura. Se ne erano impadroniti i neri della Francia e delle sue colonie, che si erano stancati della guerra disperata contro l’uomo bianco e avevano preso a combattersi fra loro. (Non sono primitivi; sono solo delle teste dure.) Altri neri e castani davano una mano: Congo contro Tanzania, maori contro Hawaii, Kenia contro Etiopia, Alabama contro tutta quanta

l’Africa, *una so weiter*. Era la disperazione dell’ASSGC, l’Associazione Solare per lo Sviluppo della Gente di Colore.

Le cupole afro sono folkloristiche e ampiamente visitate dai turisti. È stato fatto il tentativo di replicare i villaggi tribali con capanne coperte di foglie di palma (che contengono moderni impianti idraulici) e piccoli cortili dove razzolano animali africani più o meno domestici: nilgau, gnu, elefantini e rinocerontini, serpenti esotici, di ogni tipo, e persino coccodrilli (se potete permettervi un laghetto) che sono fonte di continue esasperazioni. I cuccioli di coccodrillo sono un boccone prelibato per certa gente, e il deplorevole crimine del furto di coccodrillino è assai diffuso su Ganimede.

Gli olandesi, più qualche altro, stavano sul Callisto di Giove, che come Ganimede è ancora più grande di Mercurio. Le loro cupole ricordano la Bruges medievale, con strade ad acciottolato e case aggettanti. (Alla Camera di Commercio di Callisto non farà piacere che si dica, ma le prostitute locali, come le loro antenate di Amsterdam, continuano ad appendere piccoli specchi ai due lati delle loro finestre per avere una panoramica totale della strada, e battono sul vetro con una moneta, *tap-tap-tap*, quando passa un potenziale cliente.)

Su Callisto fiorisce l’industria dell’oro, dell’argento, della gioielleria e del taglio delle gemme, il che ha attirato nelle cupole una vasta popolazione ebrea. Gli ebrei sono per tradizione esperti di pietre preziose, e altrettanto per tradizione sono sempre stati in rapporti amichevoli con gli olandesi. Ci sono anche le tradizionali colonie di artisti, e il resto del Solare si chiede come sia possibile che pittori con nomi tipo Rembrandt-29-van Rijn o Jan-31-Vermeer dast chiedano e ottengano tanto grano per opere *d’avant-garde* che nessuna persona di buonsenso ospiterebbe in casa propria.

Il Titano di Saturno (da non confondersi col Titania di Urano, per il quale vedi più avanti) è iniziato come la vecchia Australia dell’Inghilterra. È stato il buco dove scaricare i recidivi senza speranza finché il Solare non ha deciso che era più economico giustiziare anziché trasportare, e al diavolo le persone di buona volontà e i cuori sanguinanti. Su Titano, i discendenti dei primi arrivati parlano ancora un anacronistico e incomprensibile gergo da galeotti. Il posto è un inferno sballato di antichi risentimenti contro il Solare, e non ha alcun ruolo in questa veritiera narrazione; serve solo a fornirci la classica battuta: «Primo premio, un giorno su Titano; secondo premio, una settimana su Titano».

Alcuni dei satelliti più piccoli, come Phobos, Mimas, e Giove VI e VII posseggono minuscole colonie di freak dediti a varie religioni, gruppi teatrali, diete, e astinenza sessuale. Con una deliziosa eccezione: sui pianeti e sui satelliti solari non sono mai stati scoperti abitanti indigeni, per cui gli olandesi non hanno dovuto comperare Callisto per 24 dollari. Su Marte, gli indiani non hanno fatto guerra agli inglesi. Un buffone che si faceva chiamare "Jones figlio delle stelle" aveva dato vita a un culto per un altro migliaio di tizi che come lui credevano di essere stati rapiti, appena nati, nello Spazio Esterno dagli abitanti del Solare. Fondò una Jonescupola nel Bacino Caloris di Mercurio, che nessuno voleva.

Un "giorno" mercuriano dura ottantotto giorni terrestri, e la temperatura sale fino al punto di poter fondere il piombo. Gli alieni rapiti dalle stelle non erano affatto costretti a commettere suicidio; però un giorno rimpianto di isolamento della cupola andò in avaria, e finirono tutti quanti arrosto. Il tipo di sadico che ama gli orrori del teatro Grand Guignol fa spesso il giro della Jonescupola per guardare le mummie arrostite e perfettamente conservate. Un depravato con un perverso senso dell'umorismo infilò una mela nella bocca di Jones figlio delle stelle. La mela è ancora lì.

Ah, ma quell'unica straordinaria, eccezione, Titania, il folletto dell'inatteso, figlia di Urano, mitico reggitore dei cieli. Lì furono realmente scoperti indigeni! Il grande William Herschel, musicista professionista e astronomo dilettante, inciampò in Urano col suo telescopio fatto in casa nel 1781 e individuò il satellite Titania sei anni dopo. Ci sono domande?

D: Sì, gradiremmo una descrizione, per favore.

R: Be', Urano è coperto da fasce di nubi molto luminose di color arancio, rosso e…

D: Non Urano. Titania.

R: Ah, sì, la luna magica. Sapete, il cosmo deve possedere il senso dell'umorismo. A quasi tutti i suoi sistemi o combinazioni si aggiunge una "goccia di bizzarro" che ficca il naso nell'ordine e nell'armonia. Ciò mi ricorda una delle famose frasi di Roger Bacon: «Non esiste eccelsa bellezza che non possegga una qualche stranezza nelle proprie proporzioni».

D: Francis.

R: Cosa?

D: Francis Bacon, non Roger.

R: Francis, certo. Grazie. Nell'insieme del Solare, Titania è quella

stranezza, per la meraviglia e l’esasperazione di tutto il resto. Meraviglia perché le poche tracce e i pochi indizi che possediamo sono un’affascinante esasperazione perché non riusciamo a capirli.

D: E quali sarebbero?

R: Se siete pratici di gemme e cristalli, saprete che più o meno qualunque cristallo può avere inclusioni fluide. Nelle dimensioni, le inclusioni vanno da un diametro di meno di un micron a pochi centimetri. Le inclusioni con un diametro superiore al millimetro sono rare; quelle nell’ordine di un centimetro sono pezzi da museo.

D: Ma non distruggono il valore delle gemme?

R: Vero, però qui si tratta di esplorare la geologia dei cristalli. La maggioranza delle inclusioni contiene una soluzione di diversi sali in diverse concentrazioni, dall’acqua quasi pura all’acqua salata concentrata. Molte contengono anche una bolla di gas. Quando la bolla è tanto piccola da reagire alle irregolarità nel numero delle molecole che la colpiscono, la si può vedere agitarsi continuamente in un bizzarro movimento browniano:

D: Non vi seguiamo più, lo sapevate?

$$\frac{n^1}{n^2} = \exp\left[\frac{mg\,(p-p')\,No\,(h_1-h_2)}{pRT}\right]$$

R: Chiedo scusa. Era solo un tocco di classe alla Einstein, però credetemi, è affascinante osservare una bolla del genere al microscopio e pensare che si agita nervosamente nella sua cella da un miliardo di anni.

D: Quand’è che arrivate a Titania, la luna magica?

R: Restate in attesa. Restate in attesa. Alcune inclusioni posseggono uno o più cristalli nel loro liquido; alcune sono composte di diversi liquidi immiscibili; altre, poche, contengono soltanto gas. A volte i cristalli all’interno dell’inclusione hanno loro inclusioni fluide che contengono bolle,

e così via *ad infinitum.* Ora, moltiplicate tutto questo per un migliaio e mezzo di chilometri, il suo diametro, e avrete Titania, la bizzarria del Solare.

D: Cosa?

R: Proprio così. Sotto la crosta di detriti meteorici e residui accumulati nel corso degli eoni, il satellite contiene un conglomerato di cristalli giganti che vanno da una trentina di centimetri a un chilometro e mezzo di diametro.

D: Ci chiedete di credere a una cosa simile?

R: Perché no? Stiamo rivedendo i modelli tradizionali dei pianeti e dei satelliti. È stato ipotizzato che Terra possa essere un organismo vivente; è solo che non possiamo scendere abbastanza in profondità per scoprirlo. Sappiamo che la formazione del Solare ha richiesto molto più della semplice condensazione dei gas in corpi solidi.

D: E questi cristalli di Titania?

R: Posseggono una moltitudine di inclusioni e inclusioni all'interno di inclusioni, *ad infinitum.*

D: E dovrebbero anche essere vivi?

R: Non lo sappiamo, ma sappiamo che contengono un'affascinante forma di vita che si è evoluta, dando prova di un suo movimento browniano. Sono esseri meravigliosi ed enigmatici ed esasperanti perché non permettono ai solari di visitare il satellite ed esplorarlo. "Titania ai Titaniani" è il loro slogan.

D: Che aspetto hanno?

R: Le inclusioni? Una specie di proto-universo. Sono autoilluminanti e a volte entrano in fase di sincope o di sincronia, se ci si avvicina abbastanza al satellite da individuarle attraverso la crosta. Pare esista una sorta di legame molecolare od osmotico fra loro che…

D: No, no. Gli indigeni. Gli abitanti di Titania. Che aspetto hanno?

R: Oh, i Titaniani. Che aspetto hanno? Italiani, inglesi, francesi, cinesi, neri, mulatti, vostra moglie, vostro marito, tre amanti, due dentisti, e una pernice su un pero.

D: Non scherzate. Che aspetto hanno?

R: E chi scherza? Hanno l'aspetto di qualunque cosa vivente. I Titaniani sono polimorfi, il che significa che possono assumere tutte le maledette forme che preferiscono.

D: E qualunque sesso?

R: No. I ragazzi sono ragazzi e le ragazze sono ragazze, e non si

riproducono per innesto.

D: Si tratta di una cultura aliena?

R: È aliena, ma non proviene da una stella lontana. È un prodotto rigidamente solare, ma dal punto di vista dell'uomo, sì, è tutta un'altra razza.

D: È una cultura antica?

R: Risale come minimo al terziario terrestre. Attorno ai cinquanta milioni di anni.

D: È una cultura primitiva?

R: No. È avanzata oltre le nostre capacità di comprensione.

D: Allora perché in passato i Titaniani non hanno visitato la nostra Terra?

R: E cosa vi spinge a credere che non lo abbiano fatto? Il faraone Tutankhamon poteva essere un Titaniano. O Pocahontas. O Einstein. O Rin-tin-tin. O la Cozza Gigante dello scienziato pazzo che si mangiò Cuba. Oppure volevo dire la Cozza Pazza dello scienziato gigante?

D: Come? Sono pericolosi?

R: No. Sono tipi molto divertenti e giocherelloni. Non si sa mai cosa stiano per combinare. Sono folletti, spiriti generatori dell'inatteso.

E uno di loro si innamorò del Sinergista.

Seguivamo e usavamo il Sinergista, senza che lui lo sapesse, da diversi anni, come una sorta di cane da caccia; in effetti, gli avevamo attribuito il nome in codice "Pointer". Vorrete sapere perché lo usavamo. Vi faccio un esempio.

Il Solare era inondato di monete false, ottime imitazioni coniate in peltro con zinco. Provateammo l'intera operazione (il verbo provateare è l'acronimo di Programma di Valutazione e Tecnica di Analisi), ricostruimmo la mappa del diffondersi del denaro falso da Marte a tutto il Solare, ma non riuscimmo a individuare il Percorso Critico da attaccare. In altre parole, dovevamo trovare l'*unica* maglia della rete che ci permettesse di fermare tutto.

Ora, "Pointer" era nella cupola Londra, a raccogliere materiale per un pezzo di colore sui britannici per il *Solar Media*. Si mise a esplorare tutti gli schemi, compreso il tradizionale slang cockney in rima: "crapa" per testa (testa di rapa, crapa); "lordura" per bidone (bidone della spazzatura, lordura); "tesoro" per anfora (anfora colma d'oro, tesoro); "deliziosi" per monili (monili e preziosi, deliziosi). E *quello* era il nostro Percorso Critico.

Perché sul New Strand esisteva un negozio di antiquariato che si

chiamava «Monili & Preziosi», specializzato in vecchie medaglie, vecchie coppe da convito, spade da cerimonia, martelletti da asta e mazze decorate, cose del genere. Molto chic. Molto caro. Avevamo setacciato le fonderie in cerca della fonte delle monete, senza successo; e adesso, inconsciamente, il nostro uomo ci aveva messo sotto il naso la risposta. Le antiche coppe da convito non sono d'argento; sono di peltro con zinco.

Sapevamo parecchie cose di "Pointer" (dovevamo saperle), ma non sapevamo a quale progenie esattamente appartenesse (non lo sapeva nemmeno lui). Sarà meglio che vi illustri l'enigma descrivendo il mio primo incontro con lui, avvenuto poco dopo la scoperta che potevamo sfruttare i suoi talenti unici.

Fu a una delle deliziose serate mondane di Jay Yael. Jay è un esperto d'arte professionista e colleziona persone come colleziona quadri. C'erano una dozzina di ospiti, compreso il prezioso *protégé* di Yael, il Sinergista. Era un ex giovanotto piuttosto alto e spigoloso. In qualche modo, dava l'impressione che si sarebbe trovato più a proprio agio senza vestiti.

Si comportava come una celebrità del tipo più raro e gradevole, e in effetti gli altri lo celebravano: equilibrato, divertito, incapace di prendersi sul serio, chiaramente e apertamente convinto che la fama è solo in parte meritata e più che altro frutto della buona sorte. E possedeva uno stravagante senso dell'umorismo.

Dimostrava un assorto interesse per chiunque e qualunque cosa; ascoltava attento e scandiva le risposte in modo da incoraggiare gli interlocutori e farli uscire allo scoperto. Il senso dei tempi era il suo genio sinergico, ma aveva un'altra qualità notevole: la capacità di convincere ogni membro di un gruppo che il suo assorto interesse era rivolto soltanto a lui, o a lei. Stabiliva un contatto visivo, e le sue occhiate ti dicevano che tu eri l'unica persona che contasse.

Quando qualcuno è equilibrato e ha successo, corre sempre il rischio di ispirare ostilità, a meno che non dimostri chiaramente di non essere del tutto perfetto. Il Sinergista possedeva difetti privati, è chiaro, ma anche uno pubblico che era curioso e monumentale. Portava enormi occhiali con la montatura nera, nel tentativo di nascondere le sorprendenti cicatrici a forma di sole circondato dai raggi che aveva sulle guance. Aveva l'abitudine di abbassare gli occhiali per mascherare le cicatrici, un gesto ormai per lui così automatico da essere quasi un tic.

Era Rogue Winter, ovviamente, il che più o meno significa Inverno Solitario, e in un momento di bonaccia nel pozzo di conversazione gli chiesi se quel Solitario fosse un soprannome. Semplicemente per spingerlo a parlare, capite. Io sapevo tutto di lui perché faceva parte del mio lavoro.

— No — disse in tono solenne. — È un'abbreviazione di Elefante Solitario. Il dottor Yael mi ha scoperto in Africa, dove ha sparato a mia madre. Era stata incrociata con un gorilla da un allevatore alieno di Boötes Alpha. — Abbassò gli occhiali. — No, sono un bugiardo. In realtà è un'abbreviazione di Maschio Solitario. Il dottor Yael mi ha scoperto in un lupanare dove ha sparato alla *maîtresse.* Cara Madame Brace — aggiunse, in tono colmo di rimpianto. — Però poi lui per me è stato come una madre. — Occhiali. — Ma se proprio volete la verità *vera* — disse, in perfetta onestà — il mio nome per intero è Solitario di Galleria Winter. Dopo aver ucciso l'ispettore capo di Scotland Yard, il dottor Yael…

— Oh, smettila, figliolo — rise Yael. Stavamo tutti ridendo. — Racconta alla gentile signora in che modo ho fatto la mia più grande scoperta.

— Non so se sia poi una cosa tanto grande, signore, ma è stata la vostra scoperta ed è la vostra storia. Mi venga un colpo se ho intenzione di ficcare il naso nel vostro assolo.

— Sì, ti ho insegnato le buone maniere — sorrise Yael. — Per dirla in breve, Rogue era stato trovato dagli esploratori della cupola Maori di Ganimede fra i rottami di una nave. Era un neonato, l'unico superstite. Lo portarono alla cupola dove il Re dei Capi, Te Uinta, lo adottò con tutte le formalità di rito.

— Non aveva figli — spiegò Winter — soltanto figlie. Quando Uinta morirà, io diventerò il primo attore.

— Da qui l'emblema del sangue reale sulle guance di Rogue, di cui si vergogna in modo tanto assurdo.

— Uno scherzetto. Uno zigzag buono per le ragazze — disse Winter. Di nuovo gli occhiali.

Conoscendo i suoi notevoli trascorsi con le donne, dovetti soffocare una risata, e sono quasi certa che il suo occhio veloce se ne accorse.

— I maori lo hanno chiamato Rog — continuò Yael — perché erano le sole lettere ancora leggibili sul relitto. R trattino o g. ROG Uinta, pronunciato con la "o" lunga come in Rogue. Esatto, figliolo?

— Suonava più come R-grunt-O, signore — disse Winter, e pronunciò il

proprio nome alla maori. — Alla gente fa venire voglia di dire *Gesundheit.*

— Fine della prima parte — riprese Yael. — Parte seconda. Mi trovavo in visita alla cupola Maori per dare un'occhiata alle loro deliziose sculture in legno quando mi sono imbattuto in questo ragazzino di dieci anni e in sua sorella. Lei indossava una tunica di perline e lui indicava le perline e cercava di spiegare lo schema che ci vedeva.

— Cioè? — chiesi io.

— Spiega alla gentile signora, R-grunt-G.

— Mi pareva così ovvio. — Winter abbassò gli occhiali. — Lo schema era formato da perline e maglie, il tutto disposto a triangolo:

Rosso-Rosso-Rosso-Rosso-Rosso
Maglia-Maglia-Maglia
Nero-Nero
Maglia

Yael ruotò gli occhi al cielo. — Dio liberi i semplici mortali da un genio! — rise. — Lo avete sentito parlare a triangolo? Fa sempre così. Pensa e vive a schemi. Dovrò tradurre. Il figlio del Re stava indicando un gruppo di otto perline rosse tenendo alzato un dito. Poi ha indicato quattro maglie vuote e ha fatto il segno maori che rappresenta lo zero. Un dito alzato per due perline nere. Il simbolo dello zero per la maglia vuota. Poi ha passato il palmo della mano sul triangolo e ha alzato dieci dita. Sua sorella si è messa a ridere perché soffriva il solletico, e questa è stata la mia scoperta.

— Cosa? — chiesi io. — Che le ragazze soffrono il solletico?

— Naturalmente no. Che suo fratello era un genio.

— Nella disposizione delle perline?

— Aguzzate l'ingegno, madame. Un gruppo di otto. Niente quattro. Un gruppo di due. Niente unità. Il figlio del re stava contando in binario. Uno-zero-uno-zero equivale a dieci.

— Mi pareva così ovvio — ripeté Winter.

— Cosa? Ovvio? — sbuffò Yael. — Un ragazzino maori nudo e ignorante che scopre da solo il codice binario? Naturalmente, ho concluso un accordo con re Te Uinta, ho portato R-grunt-G su Terra, ho anglicizzato il suo nome in Rogue Winter, ho dato il via alla sua educazione formale, e poi mi si è presentato un problema. A cosa diavolo bisogna indirizzare un ragazzo che ha il genio degli schemi?

— Alla matematica? — suggerii io.

— Quella venne per seconda. Date le mie inclinazioni, la prima cosa fu l'arte, ma dopo un brillante inizio a Parigi, il ragazzo perse interesse e interruppe gli studi. Poi matematica al M.I.T., e stessi risultati. Architettura a Princeton, economia a Harvard, la Juilliard per la musica, medicina alla Cornell, progettazione di cupole alla Taliesin, astrofisica alla Palomar. Sempre la stessa storia: inizi brillanti, e poi una perdita di interesse.

— Mi sembravano tutti compartimenti stagni — disse Winter. — Parti di un intero senza alcun rapporto fra loro. Io cercavo tutto quanto il pallone.

— Ormai era cresciuto, così gli diedi una scrollata…

— A furia di frustate — gemette Winter.

— Gli misi mille dollari in tasca per un *Wanderjahr*, e l'ordine perentorio di non tornare finché non avesse scoperto cosa volesse fare di se stesso. Mi aspettavo che tornasse strisciando, distrutto e pronto a obbedire…

— Come figlio volgare della terra.

— Dove avete rubato la citazione? — chiesi a Winter.

— Con una modesta modifica, all'*Amleto.* Atto secondo, scena seconda — sussurrò lui. — Non ditelo a nessuno, ma ho studiato letteratura inglese dietro le spalle di Yael. *Grandi scrittori inglesi I* - 17, avete presente? Ho piantato a metà anche quella — aggiunse — per via di una scorpacciata di lamprede.

— Invece, il giovanotto arrivò chino, per così dire, sotto il peso del denaro che gli usciva da tutte le tasche della tuta, col nastro della più stramaledetta integrazione che il Solare abbia mai visto. Ricorderete tutti *Il passo della fortuna*, un best-seller. Rogue aveva associato il gioco d'azzardo su Luna alla…

— Ho trasformato il regalo del dottore in centomila dollari, prima che la notizia si spargesse e mi bandissero dai tavoli da gioco — rise Winter. — Rogue il Greco, mi chiamavano.

— …Coltivazione del granturco in Kansas, al Meta su Tritone, all'alta moda su Ganimede, al Movimento Femminista su Venerucci, e alle aste d'arte su Callisto, trasformando il tutto in uno schema solare che lui rese perfettamente ovvio ma di cui nessuno si era mai accorto prima. Aveva trovato se stesso, per Dio! Era un Sinergista.

2
Il Folletto e il Sinergista

Sinergia, f. Azione o operazione combinata. Azione coordinata di diversi agenti tale da produrre un effetto totale maggiore della somma degli effetti presi singolarmente.
Noah Webster, 1758-1843

Il senso sinergico di Rogue Winter non era una risonanza globale a qualunque schema e costrutto; possedeva vecchi punti di cecità e sordità, molti dei quali insignificanti, e alcuni seri. Il difetto più serio era che rispondeva agli schemi di tre lingue, ma era cosciente dei propri rapporti solo con due di esse. Fu questo che lo fece precipitare nel disastro.

Winter parlava il verbale solare perché era un inquisitore (nel ventesimo secolo lo avrebbero chiamato "inviato speciale"), e le parole dei mondi erano i suoi ferri del mestiere. Sapeva di capire il Soma-Gestalt (quello che nel ventesimo secolo si chiamava "linguaggio del corpo"), perché il lavoro lo aveva spesso portato a comunicare con estranei su molti livelli, ed era suo compito scoprire quali realtà fossero nascoste dietro la maschera delle parole.

Sapeva tutto questo, però non sapeva di essere in risonanza con l'Anima Mundi, responsabile del suo straordinario senso sinergico degli schemi. Un tempo pensavo che la causa della sua sinersensibilità fosse lo spaventoso choc che il disastro del vascello R-O-G aveva provocato al neonato. Oggi so che la vera radice era l'esperimento Krupp-Decco, e che la quantità X moltiplicata per se stessa in Rogue era ciò che io chiamo "senso *fainé*", dal greco *phainein*, che significa "mostrare". Era questo senso *fainé* a permettergli di intuire cose in base a fatti ed eventi apparentemente privi di correlazione e di sinergizzarli in un tutto unico.

L'*Anima Mundi* è la basilare Anima del Mondo (dal latino *anima*, che significa "anima", e *mundi*, che significa "del mondo"). L'Anima Mundi è lo spirito cosmico che pervade tutte le cose viventi e, si ipotizza, anche tutte le cose inanimate. Io stessa lo credo. Una vecchia casa possiede un suo spirito e un suo carattere. Quante volte non avete visto un quadro che non ama il proprio posto nell'arredo e si ribella rifiutandosi di restare appeso diritto? Le sedie non ci urtano per richiamare la nostra attenzione quando le superiamo, e gli scalini di umore cupo non ci fanno inciampare?

Molti di noi sono in risonanza con l’Anima e ne restano potentemente influenzati. Possiamo riconoscerne alcuni ovvi aspetti: “sensazioni”, “vibrazioni”, “ESP”, effetti del clima e dell’alternarsi del giorno e della notte; ma non ci rendiamo conto che sono soltanto sfaccettature della profonda, onnipresente *Anima Mundi* che è lo zoccolo duro, per così dire, la base di ogni esistenza. Rogue Winter lo capiva meno di chiunque altro, mentre ne era condizionato più di chiunque altro. Eccovi un esempio delle sue risposte inconsce allo schema dello zoccolo duro, esempio che ci è stato riferito dalla ragazza fiamminga.

Lo avevano spedito per lavoro su Marte, e lui si era preso un pomeriggio libero. Pescava in un lago salato della cupola gallese. Il lago era pieno di celacantidi, ovvero di “vecchi quattrozampe”, residui viventi del Cretaceo. Winter lanciava la lenza e arrotolava il filo sul mulinello, spostandosi in direzione est incontro ai banchi di quattrozampe che da est nuotavano verso ovest in cerca di cibo. All’improvviso (pensava si trattasse di un’intuizione, pensava di poter superare in astuzia i pesci, ma in realtà era il suo settimo senso che lo obbligava a rispondere a un ordine dell’Anima), all’improvviso mutò tattica e cominciò a pescare verso ovest.

Dopo alcuni minuti di lanci senza successo, sulla riva deserta del lago apparve una ragazza. Indossava jeans tagliati sopra il ginocchio, niente dalla vita in su, aveva capelli colore del bronzo, e portava due pesanti borse della spesa senza l’aiuto dell’antiGi. Mise giù le borse, si grattò le braccia, sorrise e disse: — Ciao.

Lui restò immediatamente incantato dal suo accento francese, e deliziato dal fatto che lei non si mettesse a fissare le cicatrici sulle sue guance. — Buonasera. Dove stai andando?

— Sono ospite in una casa del villaggio qui vicino. Ho comperato il *dîner*.

— Da dove vieni?

— Da Callisto.

— Credevo che Callisto fosse olandese.

— Non lo hai mai *visité*?

— Non ancora.

— Non è tutto *hollandais*. È Benelux, *comprenez*? Cioè Fiandre, Belgio, Lussemburgo. Io sono della Cupola Fiandre. Stai pescando?

— Come vedi. Ti piacerebbe un pesce per *dîner*? — Winter fece girare il

mulinello e porse la lenza alla ragazza. — Sputaci sopra. Ci porterà fortuna. — Naturalmente era una bugia, ma lei era molto carina e aveva un seno delizioso.

Lei gli scoccò un'occhiata perplessa, fu rassicurata dal suo sguardo cortese, e sputò con grande delicatezza sulla lenza. Winter lanciò nelle acque più profonde, iniziò a ritirare il filo, ed ebbe un risultato pazzesco. Non poteva credere alla propria fortuna. Urlò, rise, cominciò a lottare per tirare il pesce a riva, mentre la ragazza danzava eccitata al suo fianco. Rogue badò a tenere il filo sempre perfettamente teso, ma quando alla fine il quattrozampe raggiunse la riva, era il cadavere di una bambina.

La ragazza fiamminga gemette: — *Dieu!* È la *fille* dei Megan. È affogata oggi pomeriggio. Sono ore che cercano il suo corpo.

— Gesù buon Dio — storantè Winter. Staccò l'amo dal piccolo costume da bagno e raccolse il cadavere. — Dove devo portarla?

Non aveva la più pallida idea che la sua sinersensibilità avesse risposto ai richiami subliminali dell'Anima. Una morte squilibrata doveva essere armonicamente inserita nello schema dell'Anima, e l'Anima lo aveva spinto a ovest. Col tempo, la situazione si sarebbe risolta grazie ad altre risposte naturali, ma il settimo senso, la risonanza con lo zoccolo duro, avevano portato lì Rogue Winter per primo.

E lui non sospettò mai che fosse quella stessa risonanza con l'Anima a produrre la serendipità che lo aveva sempre stupito e divertito. La serendipità è la capacità di fare per caso scoperte inattese e sorprendenti. State andando da A a B, assorti nelle vostre faccende, e inciampate in X; esattamente come Herschel inciampò in Urano. Era questa la qualità che faceva di Rogue Winter il nostro Pointer.

Altre informazioni su lui dal nostro dossier Meta (SICUREZZA MASSIMA. SOLO AGENTI ALPHA) che porta il nome *Operazione Pointer*.

Aveva ricordi curiosi. Rammentava al millimetro le forme, ma non i colori. Poteva ricordare dialoghi e azione di tutto ciò che aveva letto, ma non indirizzi o numeri di telefono. Ricordava le personalità di tutte le persone che aveva conosciuto, ma non i loro nomi. Ricordava le proprie avventure amorose secondo schemi che non avrebbero fatto felici le signore in questione.

Si era sottoposto a una rischiosa chirurgia cerebrale per il trapianto di

sinapsi artificiali che gli permettevano l'interfacciamento immediato col suo computer. Winter poteva inviare pensieri al computer del suo studio, e i suoi concetti sarebbero stati registrati, stampati, e/o illustrati in modo grafico. Non molte persone sono in grado di servirsi di questa tecnica avanzata: richiede una concentrazione perenne che non può essere interrotta da libere associazioni di idee.

Avrebbe fatto qualunque cosa pur di saldare gli estremi di uno schema: mentire, barare, ammaliare, rubare, spaventare, umiliarsi, infrangere uno o due o tre dei dieci comandamenti, più l'undicesimo *(non lasciarti cogliere con le mani nel sacco),* e in missione di lavoro li aveva infranti quasi tutti.

Aveva trentatré anni, era alto un metro e ottantasei centimetri, pesava ottantaquattro chili, era in buone condizioni fisiche. Un tempo era stato sposato con un tesoro di ragazza della cupola Frisco di Luna. La ragazza portava i capelli biondi a caschetto, aveva occhi scuri a mandorla, un fisico snello, da nuotatrice, e uno sviluppato davanzale, caratteristica che ha sempre attirato Winter. Condiva ogni frase col gergo balordo che era all'epoca di moda nelle cupole lunari, e che oggi si sta diffondendo da per tutto: — Ehi, uomo, io ti amo, gig? Però ho un sonno da flip, tutto qui, e quindi vado a letto, mig.

Deliziosa, morbidona, divertente, ma ahimè, appena alla sufficienza in fatto di cervello, e così il matrimonio andò in pezzi. Winter adorava le signore, ma soltanto se erano sue pari. Una delle sue signore, un altro tipo snello col davanzale robusto, disse un giorno, amareggiata, che nemmeno lui stesso sapeva essere all'altezza del suo concetto di uguaglianza. A questo pose rimedio il Folletto di Titania.

Un cambiamento di vita in un giorno di sinergia.

Winter era rientrato da Venerucci, dove si era recato a inquisire il Movimento Femminista, ed era ancora sotto choc per un avvenimento violento accaduto nella cupola Bologna. Lo choc era anche maggiore perché lui non riusciva a capire quello che era successo. Era la sera prima del giorno che cambiò la sua vita.

Aveva un appartamento di un intero piano alla rotonda *Beaux Arts,* un complesso costruito nell'antico stile edoardiano con bovindi, caminetti, e pareti spesse che proteggevano l'uno dall'altro gli artisti creativi. L'isolamento smorzava i trilli dei soprani alle prese con la coloratura, il tuono

elettronico della *Gavotta galattica in sol minore,* la dettatura del dizionario inglese Oxford che veniva tradotto in Nü-Spék.

Il suo appartamento era di vecchio stampo e perfettamente adatto ai suoi gusti: grande soggiorno con mobili georgiani, cucina ben attrezzata, bagno con una mostruosa vasca lunga un metro e ottanta, due camere da letto sul retro, una grande, una piccola. La piccola somigliava a una cella monacale, nella sua semplicità. La grande era il suo studio, un vero disastro: pareti stracolme di libri, nastri, pellicole, software; un tavolo da sala riunioni per scrivania; il computer con cui era in collegamento neurale (Winter doveva assicurarsi che il canale di accesso dati fosse spento quando non usava il computer, se no la macchina avrebbe registrato tutto quello che lui pensava nell'appartamento); pacchi di carta, pellicole e nastri vergini; caos di suoi vecchi servizi giornalistici che ingombravano il pavimento. Alcuni fuoriuscivano dalle bobine e parevano fasci di serpenti in cerca di Laocoonte e dei suoi due figli.

Era così sconvolto che non si prese nemmeno il disturbo di disfare la borsa da viaggio o di cambiarsi, e i reattori dell'Alitalia non sono famosi per la pulizia. Prese invece una bottiglia di whisky, si sistemò sul divano del soggiorno coi piedi sul tavolino da caffè e cercò di sbronzarsi fino all'incoscienza. Stava tentando di riprendersi dal suo primo omicidio, che si era verificato la sera prima su Venerucci.

Le grandi svolte accadono in pochi momenti. Era stata una lotta di tre secondi nei bui Giardini Centrali della cupola Bologna a cambiare la vita di Winter. Aspettava là ragazza che gli aveva dato appuntamento quando un gorilla armato di un micidiale pugnale gli era saltato addosso dai cespugli scuri. Anni di addestramento infantile avevano forgiato i riflessi di Winter. Non rispose alla forza con la forza, come era naturale e previsto; si immobilizzò, cadde supino, rotolò due volte su se stesso mentre l'assalitore gli si scagliava contro, e fu alle spalle dell'assassino. Due colpi di ginocchio nei testicoli, il polso della mano che impugnava il coltello piegato e spezzato con entrambe le mani, il coltello afferrato e la carotide destra squarciata. Tutto questo in tre secondi di sibilante silenzio. Al killer occorse molto più tempo per morire. A Winter non faceva piacere pensarci.

— Ma perché, ragazzo? Perché? — continuò a chiedersi.

Tre drink più tardi ebbe un'improvvisa ispirazione. — Quello che mi ci vuole è una ragazza in cui perdermi. È l'unico modo per aspettare che emerga

uno schema.

Uno dei suoi Rogue reciproci (possedeva una decina di io alternativi) rispose: — Fai pure, ma hai lasciato il tuo librone rosso nello studio.

— Perché, per amore dei santissimi, non posso avere l’agendina nera immortalata dalle canzoni e dalla storia?

— Perché non riesci a ricordare un numero di telefono? Lasciamo perdere. Vogliamo contattare le signore?

Fece tre telefonate, tutte negative. Bevve altri tre drink, tutti positivi. Si svestì, si trasferì al suo letto giapponese nella cella monacale, si agitò, bestemmiò, e alla fine si addormentò, sognando folli

schemi
chemi
hemi
emi
mi
i.

Il mattino dopo, Winter si alzò presto e uscì. Prima alla rete televisiva, per una riunione di lavoro col suo produttore. Poi dal suo editore per una battaglia sulla grafica. Alla fine al *Solar Media*, dove entrò nei corridoi della redazione e iniziò la sua solita sfilata da circo, baciando e pizzicottando il personale senza prevenzioni e quindi entrando nell’ufficio d’angolo che apparteneva ad Augustus (Ching) Sterne. Ching era il redattore capo.

— Hai la storia, Rogella?

— Ce l’ho.

— Consegna entro tre settimane.

— Ce la farò. Hai un ufficio vuoto che possa usare per un’oretta o giù di lì? Devo fare qualche telefonata, e la produzione mi ha dato le bozze da controllare. Le rivogliono in giornata.

— Di che articolo si tratta?

— *Lo spazio e il mongolismo: l’arresto dello sviluppo in E = Mc«MDSU»2*.

— Bestia! Doveva essere in laboratorio ieri. Usa la sala riunioni, Rogella. Oggi non ci va nessuno a spremersi il cervello.

Winter si accomodò in sala riunioni, fece le sue telefonate, chiamò il reparto copie perché andassero a prendere il suo materiale informativo su Venerucci da riporre nei loro archivi, lesse i nastri delle sue bozze con le dita (l’elettrotassia era un’altra sfaccettatura delle sue capacità sinergiche),

diventò furibondo, chiamò Ching Sterne e cominciò a dargli una lavata di capo.

Una ragazza infilò la testa in sala riunioni. Era una testa bionda con striature più chiare, capelli come un casco e occhi scuri a mandorla: Demi Jeroux del reparto copie. Winter le fece cenno di entrare, le scoccò un bacio e continuò a sputare veleno nell'intercom. — Ho controllato le bozze di quell'articolo idiota, e qualche figlio di puttana ha riscritto il mio originale. Quante volte te lo devo dire? Nessuno mette le mani nel mio originale! Se vuoi dei cambiamenti, chiedili a me e li farò. Non permetto a uno stronzo di dilettante di seconda categoria di rifare la mia roba.

Winter sbatté giù il ricevitore, si voltò e regalò un sorriso smagliante alla ragazza, che sembrava spaventata. — Demi, tesoro, che vista deliziosa per un uomo assetato. Vieni qua, fai un grosso abbraccio a papà. — Spalancò le braccia, e lei tremò contro il suo corpo. — La mia impareggiabile controllacopie. Ho tutto il materiale di informazione su Venerucci per te.

— Non faccio più la controllacopie — disse Demi, in un tenero accento della Virginia.

— Non dirmi che hanno licenziato la mia Gemma dell'Oceano.

— Sono stata promossa. Sono redattrice giovane.

— Congratulazioni! E direi che era ora. Stavano sprecando una brillante ragazza uscita da… Qual era il fichissimo college che hai frequentato?

— Marymount.

— Ti hanno dato un aumento?

— Purtroppo no.

— Merda! Non fa niente, festeggiamo lo stesso. Esci con me e ti farò sballare.

— Non ne avrai voglia, Rogue.

— Perché?

— Ecco… Il mio primo incarico è stato… È stato il tuo pezzo sul mongolismo.

— Vuoi dire che sei *tu* il figlio di puttana che… E mi hai sentito strillare al citofono? — Winter scoppiò a ridere e baciò la ragazza, che arrossì visibilmente. — Hai avuto la prima lezione su come comportarti con me. Farai tu la revisione della mia inquisizione sul Movimento Femminista?

Lei annuì, timida. — Mi hanno assegnata a te. Il signor Sterne dice che mi servirà di lezione.

— Che diavolo di accidenti avrà voluto dire? Bene, bene! Guardate un po’. Demi Jeroux, il Demone del Dixieland, da oggi in poi mio revisore.

La ragazza inspirò profondamente, fra brividi, e sedette su una delle poltrone da riunione. Era in preda a uno strano misto di decisione e terrore.
— Voglio essere qualcosa d’altro — disse con la sua voce morbida.

— Cioè?

— Ricordi la storia che mi hai raccontato su quel party irlandese?

— No, tesoro.

— La volta che mi hai portato a pranzo alla Grotta Kosher, Specialità Pesce Spaziale.

— Ricordo il pranzo ma non la storia.

— C’era… c’era un bambino che camminava a quattro zampe fra i piedi di tutti, e tu ti sei arrabbiato e lo hai preso a calci.

— Dio! Gig! — rise Winter. — È stato nella cupola Dublino. Non dimenticherò mai l’espressione orripilata degli ospiti. Come carognata era piuttosto robusta, ma era un party maledettamente noioso.

— E il bambino ti ha guardato con amore.

— Vero. Sul serio. Ormai Liam deve avere sugli otto anni, e mi ama ancora. Mi scrive in gaelico. Deve essere nato con una folle passione per l’essere preso a calci.

— Rogue — disse Demi — hai preso a calci anche me.

— Io? Calci?

Un brivido di stupore graffiò la pelle di Winter. Gli avevano fatto già parecchie proposte, ma mai in quel modo.

L’ho chiesto io?

L’ho provocato io?

Lei è consapevole di un’attrazione reciproca di cui non mi ero mai accorto?

Sto mentendo?

È una cosa che ho sempre voluto?

Così si interrogarono i suoi io reciproci mentre lui si alzava, chiudeva la porta della sala riunioni, tornava dalla ragazza, girava una sedia per poterla guardare da ginocchio a ginocchio, e le prendeva le mani.

— Di che si tratta, Demi? — le chiese dolcemente. — Vecchio schifoso amore?

Lei annuì e si mise a piangere. Lui tirò fuori un fazzoletto e glielo ficcò in

mano.

— Che cosa coraggiosa da dire, tesoro. Da quanto tempo va avanti?

— Non lo so. È solo… successo.

— Adesso?

— No. È… È successo.

— Quanti anni hai, tesoro?

— Ventitré.

— Sei già stata innamorata?

— Mai di qualcuno come te.

Winter guardò quella piccola cosa che piangeva e aveva un grande davanzale e sospirò. — Stammi a sentire — disse, scegliendo le parole con cura. — In primo luogo, ti sono grato. Quando qualcuno offre amore è come arrivare alla fine dell'arcobaleno, e non molti di noi trovano quel tesoro. In secondo luogo, potrei restituirti subito l'amore, ma tu devi capire perché, Demi. Quando viene offerto amore, la risposta è amore. È una specie di bellissimo ricatto. Sto solo cercando di distrarti con discorsi ovvi perché non voglio che mi inzuppi il fazzoletto…

— Lo so — sussurrò lei. — Tu sei sempre onesto.

— Quindi potresti avermi. Vado pazzo per le donne, è il mio unico vizio, e oggi in particolare ho un bisogno estremo di una ragazza, però… Adesso devi guardarmi, Demi… Però tu avrai solo metà di un uomo, o forse anche meno. La maggior parte di me appartiene al lavoro.

— È per questo che sei un genio — disse lei.

— Smettila di adorarmi! — Lui si alzò di scatto e raggiunse una carta gigante del Solare che studiò senza interesse. — Mio Dio! Sei decisa ad arpionarmi, eh?

— Sì, Rogue. Non mi piace, però sì.

— Non esiste misericordia? Il grande, ex Rogue Winter messo a terra da una *nebbish* di Marymount, per dimostrare un'altra volta che io sono un pagliaccio capace di dire di no a chiunque, tranne che a una ragazza.

— Hai paura?

— Una paura stramaledetta, ma sono fregato. Okay, vieni qui. — Le aprì le braccia, e lei vi si precipitò. Si baciarono. Da parte sua fu solo un contatto di labbra molto deciso.

— Amo la tua bocca spietata — mormorò lei. — E anche le tue mani sono spietate. Oh, Rogue… Rogue…

— Succede perché sono un selvaggio maori.

— Non tu. Non c’è nessuno come te, Rogue.

— La vuoi piantare con l’adorazione? Sono già abbastanza vanitoso per conto mio.

— Accipicchia! Non avrei mai creduto di poterti accalappiare.

— Davvero? Un corno! — Winter fece appello al soffitto. — Vi prego, sacri antenati della linea reale Uinta, nobili re che avete guidato i maori per quindici generazioni, voi le cui anime risiedono ora nell’occhio sinistro di Te Uinta… Non lasciatemi fiocinare da questa vedova nera!

Demi ridacchiò ed emise un deliziato *Ssss!*

— Cosa può fare un nobile selvaggio quando una ragazza gli mette gli occhi addosso? È circondato, condannato, defunto.

— Occhio sinistro? — chiese Demi.

— Già. Noi crediamo che l’anima dimori lì. — Lui chiuse l’occhio destro, è quello sinistro restituì a Demi uno sguardo di deliziata attesa. — Gigagiga, Demi. Usciamo e andiamo a festeggiare. Solo che adesso sarò io a sbronzarmi… Per alleviare il dolore.

— Ssss!

Avessimo mondo a sufficienza, e tempo, questa modestia, signora, un crimine non sarebbe.

Dapprima lei dovette fare il giro dell’appartamento, ispezionando e talora ammirando ogni pezzo dell’arredo, ogni dipinto, ogni libro e nastro, le cianfrusaglie e i souvenir delle missioni di Winter in tutto il Solare. Inarcò un solo sopracciglio, in una sorpresa di vecchio stampo, davanti alla vasca da un metro e ottanta (tempo prima illegale, perché lussi del genere divoravano troppa energia prima dell’era del Meta), scrutò di sottecchi il letto giapponese, un semplice materasso alto e bianco sopra una gigantesca piastra di ebano, e si lasciò sfuggire un piccolo gemito scoprendo il caos nello studio.

Ci siederemmo, e a dove andare penseremmo, e trascorreremmo il lungo giorno del nostro amore. Tu sulle rive dell’indiano Gange rubini troveresti; io sulle acque di Humber spargerei lamenti.

— Cosa ti è piaciuto in me?

— Quando?

— Quando sono venuta a lavorare al *Solar*.

Cosa ti fa pensare di essermi piaciuta?
— Mi hai portata a pranzo.
— Era la tua dedizione.
— A cosa, in particolare?
— All’ideale di garantire a Vulcano il posto che gli spetta nella famiglia dei pianeti.
— Non esiste nessun Vulcano.
— È questo che mi è piaciuto in te.
— Cos’è questo affare nel portasouvenir?
— Il viso di porcellana di una bambola. L’ho trovato in un bidone dei rifiuti della cupola Anglia, su Marte, e me ne sono follemente innamorato.
— E questo?
— Andiamo, Demi. Non vorrai mica esplorare tutto il mio passato, per caso.
— No, però rispondimi, ti prego. È una cosa così strana.
— È una lacrima della Torre delle Gemme della cupola Burma di Ganimede.
— Torre delle Gemme?
— Producono gioielli sintetici con lo stesso metodo che secoli fa veniva usato per il metallo nelle torri di granulazione. Fanno colare il materiale fuso attraverso piccoli fori. Quel giorno stavano colando pasta di rubini, e questo qui non è venuto sferico, così me lo hanno dato.
— È stranissimo. Sembra che dentro ci sia un fiore.
— Sì, è un’imperfezione. Lo vuoi?
— No, grazie. Da te voglio qualcosa di più che rubini imperfetti.
— Sta diventando aggressiva — disse Winter al soggiorno. — Adesso che mi ha incastrato, comincia a farmi vedere la sua vera faccia.
Ti amerei dieci anni prima del Diluvio, e tu dovresti, se ciò ti è acconcio, rifiutarti sino alla conversione degli ebrei.
— E a te cosa è piaciuto di *me* quando mi hai conosciuto al *Solar*? — chiese lui.
— Il tuo tempo.
— La mia puntualità?
— Dio del cielo, no! Il tuo ritmo.
— Questo è perché sono un autentico nero. Noi neri abbiamo tutti ritmo.
— No che non lo sei. Non sei nemmeno un vero maori. — Lei gli toccò le

guance con dita gentili. — So da cosa ti vengono queste cicatrici.

Lui tirò giù gli occhiali.

— Tu fai tutto con un tuo tempo particolare — continuò lei. — Come la sezione ritmica di un complesso musicale. Quando cammini, parli, scherzi…

— Cosa sei, una fanatica della musica?

— Così volevo entrare nel tuo tempo.

Mentre lei risistemava la lacrima di rubino nel portasouvenir, Winter rimase a fissarla. La luce del tramonto le cadde addosso con un angolo strano, e all'improvviso lei assunse una sorprendente somiglianza con Rachel Straus, una rossa del *Solar Media* con la quale lui aveva avuto un'enigmatica relazione.

Il mio amore vegetale crescerebbe più vasto degli imperi, e più lento.

Winter cominciava a sentirsi a disagio con lei, il che era per lui una sensazione nuova. — È un inizio maledettamente linfatico — si lamentò.

— Perché? Non è pieno di divertimento e di gioco?

— Chi si sta divertendo?

— Io.

— Chi sta giocando?

— Io.

— E allora io cosa c'entro?

— Vai a orecchio.

— Col destro o col sinistro?

— Con quello di mezzo. È lì che dimora la tua anima.

— Sei la ragazza più stramaledetta che abbia mai conosciuto.

— Sono stata rimproverata da uomini migliori di voi, signore.

— Ad esempio?

— Ad esempio quelli che ho respinto.

— Mi lasci in dubbio.

— Sì. È l'unico modo per trattarti.

— Porca miseria, sono surclassato — borbottò lui.

Un centinaio d'anni si dovrebbero usare per lodare i tuoi occhi, e il tuo sguardo; duecento per adorare ciascun seno; ma trentamila per il resto; un'era almeno per ogni tua parte, e l'ultima era dovrebbe mostrare il tuo cuore.

— È l'ultima cosa che mi aspettassi da te — sorrise lei.

— Quale ultima cosa?

— Che tu fossi timido.
— Io? Timido? — Lui era indignato.
— Sì, e mi piace. I tuoi occhi stanno facendo l'inventario, ma il resto di te non ha fatto una sola mossa.
— Lo nego.
— Dimmi cosa vedi.
— Un caleidoscopio impazzito.
— Forse è meglio che ti spieghi.
— Io… — Lui esitò. — Non ci riesco. Sembri… sempre diversa.
— In che modo?
— Be'… I tuoi capelli. A volte sembrano dritti, altre volte ondulati, certe volte chiari, altre volte scuri…
— Oh, è una nuova tinta che si chiama Prisma. Reagisce alle lunghezze d'onda. Dovresti vedere che effetto mi fa una trasmissione A.P.B. Mi trasforma in un'aurora boreale.
— E i tuoi occhi. A volte sembrano scuri e a mandorla, come quelli della mia ex moglie; altre volte si aprono in grandi opali… come quelli di una ragazza della cupola Fiandre che ho conosciuto.
— È solo un trucco — rise lei. — Tutte le ragazze lo praticano. Dovrebbe colpire gli uomini come un lampo improvviso. — Gli tolse gli occhiali, poi glieli rimise. — Fatto. Adesso ti senti più al sicuro.
— E… E le tue tette. — Lui era quasi sul punto di tartagliare. — Il primo giorno che sei venuta a lavorare da noi, ho pensato che fossero… che fossero solo piccole punte graziose. Adesso sono… Sono… Sei cresciuta mentre io ero via in missione?
— Vediamo — disse lei, e cominciò a togliersi la camicetta.
Ma dietro di me sento sempre il carro alato del tempo che si affretta; e di fronte a noi si stendono deserti di vasta eternità. La tua bellezza non sarà più ritrovata, e nella tua volta di marmo più non risuonerà l'eco del mio canto; allora vermi tenteranno quella verginità a lungo conservata, e in polvere si muterà il tuo antiquato onore, e in cenere tutto il mio desiderio.
— Non farlo — disse lui. — Per favore, no.
— Perché? Ancora timido?
— No. Non è… Non è quello che mi aspettavo.
— Certo che no. Il macho maori. Ma sono *io* a fare la prima mossa. — La camicetta venne sfilata. — Secondo te, quanto dovrebbe aspettare una

ragazza? Fino a essere morta e sepolta?

— Iauuu! — esclamò lui. — Sembri la polena di una nave.

— Sì. Mi chiamano Goletta Cinese.

— E cosa sei? Una militante del movimento di liberazione delle vergini?

— Perché non lo scopriamo? — rise lei. — Vieni qua, Rogue…

Lo fece alzare dal divano e lo trascinò verso la camera da letto con una mano, mentre con l'altra gli strappava di dosso gli abiti.

Fondiamo tutta la nostra forza e tutta la nostra dolcezza in un'unica palla, e con aspra contesa laceriamo il nostro piacere fra i cancelli di ferro della vita. Così, anche se non riusciremo a fermare il sole, potremo comunque farlo correre.

Eppure lei fermò il sole nel limbo senza tempo degli amanti. Nel buio parve essere cento donne con centinaia di mani, bocche, e fianchi. Fu una nera con grandi labbra che lo divorarono, e natiche alte e sode che lo tennero prigioniero. Fu una vergine bianca, supina, inerme, eppure tremante di gioia.

Fu un frutto succulento, e gli sussurrò frasi dolci all'orecchio mentre le mani bevevano arpeggi dalla pelle di lui. Fu un animale alieno che emetteva grugniti gutturali mentre lui la brutalizzava.

Divenne un manichino sintetico gonfio d'aria che squittiva e ronzava i suoni di un flipper. Fu dura, tenera, esigente, arrendevole; sempre inattesa.

E gli ispirò fantasie fosche. Lui si trovò frustato, crocifisso, legato ai cavalli e squartato, marchiato da ferri incandescenti. Gli sembrò di vedere i loro due corpi uniti in grovigli impossibili riflessi dagli specchi, dai vetri che ingrandivano le immagini. Avvertì il panico quando udì i colpi di martello alla porta d'ingresso e le voci smorzate che urlavano minacce. I suoi lombi parvero gonfiarsi in un vulcano dalle sterminate eruzioni. Eppure, in tutto questo, lui immaginò di condurre con lei una brillante conversazione davanti a champagne e caviale, come preludio erotico a ciò che sarebbe seguito: sdraiarsi davanti al fuoco e fare l'amore per la prima volta.

3
Energie

Sempre più mi vado convincendo che l'uomo sia una creatura pericolosa; e che il potere, sia nelle mani dei molti che dei pochi, sia sempre più avido.
Abigail Adams

Winter si alzò dal letto giapponese, passò silenziosamente in soggiorno e sedette sul divano, coi piedi sul tavolino da caffè. Stava pensando in modo intenso, decifrando schemi. Demi apparve mezz'ora dopo, di nuovo snella, bionda, e con gli occhi a mandorla. Indossava, a mo' di corta camicia da notte, una delle camicie di Winter. Si accoccolò sul pavimento, sull'altro lato del tavolino da caffè, e levò gli occhi su lui.

— Ti amo — sussurrò. — Ti amo, ti amo, ti amo.

Dopo una lunga pausa, lui inspirò tremante. — Sei una Titaniana. — Non era una domanda.

Lei si concesse una pausa della stessa durata, poi annuì. — Farà differenza?

— Non lo so. Sei… Sei la prima che abbia conosciuto.

— A letto?

— Ovunque.

— Ne sei certo?

— No. Temo di non poterne essere sicuro. Nessuno può esserlo.

— Già.

— E tu puoi avere questa certezza?

— Vuoi dire se esistono tracce segrete, tipo misteriosi segnali massonici? No, però…

— Però cosa?

— Però *possiamo* almeno individuarci a vicenda, se parliamo titaniano.

— Com'è il linguaggio titaniano? L'ho mai sentito?

— Può darsi. È una faccenda strana. I Titaniani non comunicano come tutto il resto del Solare.

— No?

— Non attraverso il suono o la vista.

— E allora come? Con l'ESP?

— No. Parliamo chimico.

— Cosa?

— La nostra lingua è chimica. Odori e sapori e sensazioni sulla pelle, o all’interno del corpo.

— Mi stai prendendo in giro.

— Per niente. È un linguaggio estremamente sofisticato di miscele e di modulazioni d’intensità.

— Non ci credo.

— Non puoi crederci perché per te è un concetto estraneo. Dai, ti parlerò chimico. Pronto a ricevere?

— Forza.

Dopo qualche attimo di silenzio totale, Demi chiese: — Allora?

— Niente.

— Non fiuti niente? Nessun sapore? Nessuna sensazione?

— Niente.

— Ricevi qualche output?

— Solo l’idea che si tratti di un imbroglio che… No, aspetta. Devo essere onesto. Per un momento ho avuto l’impressione di vedere dei soli circondati dai raggi, come le cicatrici sulle mie guance.

Lei si illuminò. — Ecco! Visto? Mi stavi ricevendo, solo che per te questa cosa è talmente aliena che la tua mente deve tradurre l’input in simboli familiari.

— Mi stavi dicendo qualcosa che io ho tradotto in soli raggiati?

Lei annuì.

— Cosa mi stavi dicendo in chimico?

— Che sei un macho maori pazzo e fuori di testa, e che io adoro ogni parte di te, cicatrici comprese.

— Hai detto tutto questo?

— E non scherzavo, soprattutto per le cicatrici. Te ne vergogni tanto, povero tesoro…

— Non impietosirti per me. È una cosa che odio — ringhiò lui. Poi: — Voi Titaniani ve ne andate in giro a trasmettere su lunghezze d’onda chimiche?

— No.

— Siete in molti, qui?

— Non lo so, e non mi importa. A me importa solo di te… E tu mi stai spaventando, Rogue.

— Non volevo.

— Sei così freddo e analitico dopo… Dopo sai cosa.

— Perdonami. — Lui riuscì a imbastire un sorriso. — Sto cercando di capire la situazione.

— Non avrei mai dovuto dirtelo.

— Non c'era bisogno che me lo dicessi. Me lo hai dimostrato. La più straordinaria esperienza che io abbia mai… Com'è che sei qui su Terra?

— Ci sono nata. Sono una figlia sostituita. Come nelle fiabe.

— Cioè? Cos'è successo?

— La mia vera madre era amica intima della famiglia Jeroux. Era il loro medico. Non posso raccontarti tutta la sua storia. Occorrerebbero secoli.

— Okay.

— Io avevo un solo mese quando la loro prima figlia è morta, soffocata nel sonno. Mia madre mi ha messa al posto del cadavere.

— E perché mai?

— Perché li amava e sapeva che lo choc della perdita della prima figlia li avrebbe distrutti per sempre. Io non ero la sua primogenita… Da noi si partorisce a raffica, un figlio dopo l'altro…

— Tuo padre era terrestre?

— No. Siamo fertili solo coi Titaniani. A quanto pare, le nostre uova non amano i vostri spermatozoi, oppure viceversa. Comunque, mia madre pensò che essere allevata in una buona famiglia terrestre mi avrebbe avvantaggiata. Poteva sempre tenermi sotto controllo col suo occhio titaniano, cosa che ha fatto. Fine.

— Allora voi *potete* amare.

— Tu dovresti saperlo, Rogue.

— Ma io non so. — Lui agitò la mano, in un gesto d'impotenza.

— Tutti quei discorsi sulla tinta Prisma e sui trucchetti con gli occhi e… Solo mimetismo titaniano, giusto?

— Sì. Io cerco di essere ciò che vuoi tu, ma il mio amore non è un trucco.

— E puoi cambiare il tuo aspetto?

— Sì.

— Ma come sei veramente?

— Secondo te, come sono veramente i Titaniani?

— Mi venga un colpo se lo so.

— L'occhiata che le rivolse era perplessa. — Immagino un po' come…

come sfere di energia incandescente, o magari una specie di amebe di plastica, oppure come un fulmine, eh?

Lei scoppiò a ridere. — Logico che tu sia preoccupato. Chi vorrebbe lasciarsi baciare da mille volt? Dimmi come sei realmente *tu*.

— Puoi vederlo da te, e puoi credere a quello che vedi.

— *Au contraire, m'sieur* — sorrise lei. — Non voglio vedere cosa sei realmente finché non sarai morto.

— Questo è ridicolo, Demi.

— Niente affatto. — Lei diventò seria. — Cos'è il tuo vero io, l'io che amo? Il tuo genio per gli schemi? Le tue brillanti capacità di inquisitore sinergico? La tua intelligenza? Il tuo *charme*? La tua raffinatezza? No. La tua realtà sta in quello che *fai* con tutte le tue meravigliose qualità… Tutto ciò che crei e ti lasci alle spalle, e non sapremo di cosa si tratta finché non sarai morto e sepolto.

— Probabilmente hai ragione — ammise lui.

— E anche per noi è lo stesso. Sì, io posso adattarmi e cambiare in risposta alle occasioni o alle persone, ma non a *tutte* le situazioni o a *tutte* le persone. Il mio vero io è ciò che scelgo di fare. E quando morirò, somiglierò a quello che la mia natura più profonda ha sempre scelto. Sarà quello il mio vero io.

— Non ti stai lasciando prendere la mano dal misticismo?

— Nemmeno per idea. — Lei prese a tamburellare sul tavolino da caffè, un po' come un'insegnante che volesse sottolineare la lezione. Il tavolino era la magnifica sezione trasversale di un albero di tulipano di Saturno VI. — Guarda questi anelli. Ognuno indica un cambiamento, e un adattamento, giusto?

Lui annuì.

— Però si tratta sempre di un albero di tulipano, sì?

— Sì.

— Tutto è cominciato da un tenero germoglio che avrebbe potuto svilupparsi in qualunque cosa, ma lo Spirito Cosmico gli ha detto: «*Tu* sei un tulipano. Cambia e adattati come devi, ma vivrai e morrai da tulipano». Be', per noi è lo stesso. Cambiamo e ci adattiamo, ma sempre nei limiti di ciò che realmente siamo nel profondo di noi stessi.

Winter riuscì solo a scuotere la testa, esterrefatto.

— Siamo polimorfi, sì — continuò lei. — Però viviamo, ci adattiamo,

lottiamo per sopravvivere, ci innamoriamo…

— E intrecciate divertiti giochi d'amore con noi — la interruppe lui.

— E perché no? L'amore non è divertente? — Lei lo fissò con occhi di fuoco. — Cosa diavolo ti prende, Winter? Pensi che l'amore dovrebbe essere profondo, cupo, nero e disperato, come in quelle vecchie tragedie russe? Non credevo che fossi così infantile.

Dopo uno stupefatto momento, lui scoppiò a ridere di fronte alla sua tirata. — Ti venga un accidenti, Demi! Ti sei adattata di nuovo. Ma come facevi a sapere che mi occorre una maestra, in nome di Dio?

Lei rise con lui. — Non lo so, tesoro. Magari sarà il mio occhio sinistro. Per metà del tempo mi limito a intuire quello che è necessario. Dopo tutto, sono umana soltanto a metà, ed è la prima volta che mi innamoro. Non sono affidabile al cento per cento.

— Non cambiare mai. Mai — sorrise lui. Poi: — Ma che diavolo sto dicendo?

— Che dovrei cambiare solo per te. — Lei gli prese la mano. — Vieni qui, Stallone-delle-stelle.

Questa volta tornarono in soggiorno assieme. Questa volta fu lei a sedere sul divano coi piedi sollevati: Non si era presa il disturbo di indossare il surrogato di camicia da notte, e adesso sembrava un'atleta da gare scolastiche. “Il capitano della squadra di hockey”, pensò Winter, accoccolandosi sul pavimento di fronte a lei a gambe incrociate. Ammirandola. Lei batté una mano sui cuscini.

— Vieni qui vicino a me, tesoro.

— Non adesso. Quel divano parla maledettamente troppo.

— *Parla* troppo?

Lui annuì.

— Non puoi dire sul serio, Rogue.

— Invece sì. Tutte le cose mi parlano, ma adesso voglio ascoltare soltanto te.

— Tutte le cose?

— Iu-uu. Mobili, quadri, macchine, piante, fiorì, quello che vuoi. Io sento tutto, se ho voglia di ascoltare.

— Che tipo di voce ha il divano?

— Più o meno… Più o meno un tricheco al rallentatore, con la bocca piena di cotone. *Bluu… fuu… guuu… muu… nuu.* Bisogna avere pazienza e

ascoltare a lungo.

— E i fiori?

— Magari uno pensa che siano tutti strilli e risolini, tipo ragazze dei primi anni delle superiori, ma non è vero. Sono seducenti e insinuanti, come gli spot pubblicitari per un profumo dal nome esotico. *C'est la Séductrice*, direi.

— Tu sei in grado di conversare con l'intero universo — rise lei. — Probabilmente è per questo che mi sono innamorata di te. — Abbassò gli occhi su lui. — C'è niente che ti confessi di amarti?

— Non pensano in questi termini. Sono egomaniaci, tutti quanti.

— Io penso in questi termini. Io amo. Te.

Lui le restituì lo sguardo. — Io so fare anche di meglio. Mi fido di te.

— Perché è meglio?

— Perché adesso posso confidarmi con te. Devo dirti qualcosa.

— Tu pensi sempre.

— È il mio unico vizio. Amore, mi è successo qualcosa… Qualcosa di brutto.

— Stanotte?

— Su Venerucci. Guarda che non dovrai riferire a nessuno quello che ti dirò. So di poter contare su te, però tu sei solo una ragazzina della Virginia, anche se sei una Titaniana, e magari certa gente potrebbe spingerti a rivelare qualcosa.

— Non svelerò mai nulla. — Di colpo, il capitano della squadra di hockey cominciò a somigliare a Morgan il Pirata.

— Miei prodi, all'attacco! — urlò lui, e incrociò le braccia davanti al viso.

— Pescata con le mani nel sacco. — La maga rise, trasformandosi nell'impetuosa forma di Sierra O'Nolan.

— Non lei! — strillò Winter, rammentando sonore zuffe. — Per amor di Dio, Demi… — Poi, quando lei abbandonò il personaggio, lui mugugnò: — Allora voi Titaniani non siete infallibili, dopo tutto.

— Certo che no. Chi è infallibile? — ribatté lei, composta. — E per favore, vuoi piantarla di parlare di "voi" Titaniani? Non si tratta di noi e di voi. Facciamo tutti parte della stessa barzelletta nella grande stramberia galattica.

Lui annuì. — Però, mio dolce tesoro, devi capire quanto sia difficile avere a che fare con un amore tanto vivace.

— Sul serio? Senti, Rogue, hai mai avuto rapporti con un’attrice, nell’immane caos della tua vita privata? — Demi cominciava a somigliare a Sarah Bernhardt.

— Ahimè! Sì.

— E quante parti ha interpretato, sulla scena e fuori?

— Un gilione, forse.

— Con noi è la stessa maledetta cosa.

— Ma tu puoi cambiare nel fisico.

— Il trucco non è la stessa maledetta cosa?

— Fregato, fregato — si arrese lui. — Probabilmente non saprò mai di chi sono innamorato. Di chi? Di che? Di colui? Ho fatto fiasco in grammatica alla *Höhere Schule* — confessò — per via di una scorpacciata di avverbi.

— Tu *sei* un genio — crepitò lei — e io imparerò da te.

— Temo di essere un’immagine paterna, per te.

— Allora abbiamo commesso un incesto.

— Be’, io ho già infranto quasi tutti i dieci comandamenti, per cui cosa importa uno in più? Brandy?

— Magari dopo, grazie.

Winter prese una bottiglia di cognac e due calici da vino, appoggiò tutto sul tavolino da caffè, aprì la bottiglia e si versò un buon sorso. — Ne ho infranto un altro.

— Quale?

— Il Marymount non è un college di stampo cattolico?

— Più o meno.

— *Les Jeroux* hanno educato la loro figlia sostituita alla religione cattolica?

— Più o meno.

— Allora per te potrebbe essere uno choc. Il sesto.

— Non… No!

— Uh-uu.

— Stai solo cercando di vedere che effetto mi fa una delle tue storie.

Winter scosse la testa. — È successo nella cupola Bologna, l’ultimo giorno che mi trovavo lì.

— Ma… Ma… — Lei balzò su. Sembrava una delle Furie vendicatrici, e Winter immaginò di poter vedere nei suoi capelli un groviglio di serpi. — Rogue Winter, se ti stai burlando di me, io…

— No, no, no — la interruppe lui. — Scherzerei su una cosa del genere, Demi?

— Sì che scherzeresti. Sei un bugiardo perverso.

Lui batté la mano sul, divano. — Siediti, amore. Sicuro, è una storia, ma non l'ho inventata io. È successo, e devo parlarne con qualcuno di cui mi fido.

Lei tornò a sedere, ancora sospettosa. — Allora? Racconta.

— A Bologna sono giunto in fondo a uno schema particolare in cui era coinvolta la mafia del Meta. Sai che i Gicin di Tritone tengono stretto in pugno il Meta, e sono tipi duri. Stabiliscono prezzi e quantità, e se per qualunque motivo non vedono di buon occhio i barbari interni, tagliano le quote. Così, ovviamente, esiste una mafia del Meta che contrabbanda la merce da Tritone. I loro prezzi sono pirateschi, ma consegnano a tutto e a tutti. Banditi che fanno i bravi ragazzi, più o meno. Fin qui tutto chiaro?

— A parte il Meta — rispose lentamente lei. — So che è un'abbreviazione di metastasi e che produce energia, ma in che modo?

— È piuttosto complicato.

— Farò uno sforzo cerebrale.

— Okay. Partiamo con atomi e particelle cariche. Il Meta riesce a portarle dallo stato normale a uno stato d'eccitazione. La cosa assorbe energia dal Meta. Poi le particelle tornano allo stato normale, liberando quell'energia, e questo è il processo di metastasi. Afferrato?

— No. Troppo scientifico, e non cercherò di sembrare Marie Curie.

— Tanto non era una bella pollastra. D'accordo. Tu hai tentato di parlarmi in chimica. Proverò a parlarti in schemi. Voglio che tu pensi a un raggio laser capace di scavare un foro nell'acciaio o di trasportare un messaggio nello spazio…

…..

"Afferrato?"

— Per adesso nessuno schema. Solo una linea retta.

o o
o o o
o o o o o
o o o o
o o o o o o o
o o o o o o
o o o o o
o o o

"Adesso stimoliamo il grappolo a passare a uno stato d'eccitazione investendolo con dell'energia. Le particelle assumono una carica positiva…

"Però questa non è una condizione naturalmente stabile, è una specie di isterismo nucleare, e le particelle cominciano a scaricarsi e a tornare alla solita, tranquilla situazione di ondeggiamento zero… Intuisci lo schema?"

— *Continua. Continuez lentement.*

o +
o o + +
+ + + +
+ o + +
o o + o + + + +
+ + ++++++++++++++++++++++++
+ o + + + +
+ + + +
+ +

“Il tutto nell’arco di nanosecondi, e in fase, e sono queste due caratteristiche che creano tanta potenza. Hai afferrato il quadro?”

— Sì, ma cosa c’entra il Meta?

— Occorre una quantità enorme di energia per portare atomi e particelle allo stato d’eccitazione, più di quanta ne venga restituita, per cui quando fai il conto dei profitti e delle perdite, ti trovi in rosso. Ma se usi il Meta per la stimolazione, resti in attivo. Spendi uno e ottieni cento.

— Perché? Come?

— Perché quel bizzarro catalizzatore è un magazzino di energia in scatola che ha una voglia matta di uscire. In qualunque cosa esistono riserve di energia, Demi, e per estrarle occorre solo un sistema di trasferimento a livello di elettroni. Pensa a un fiammifero. Hai una capocchia fatta di clorato di potassio, antimonio, e altra roba piena di energia che aspetta di essere liberata. Ci pensa la frizione. Ma quando il Meta eccita particelle e libera energia, è come un candelotto di dinamite a paragone di un fiammifero. È la leggenda degli scacchi trasformata in realtà.

— Non la conosco.

— Oh, si racconta che un filosofo abbia inventato gli scacchi per il divertimento di un rajah indiano. Il re ne rimase talmente deliziato che disse all’inventore di chiedere qualunque ricompensa, e l’avrebbe avuta. Il filosofo chiese che gli mettessero un chicco di riso sulla prima casella della scacchiera, due chicchi sulla seconda, quattro sulla terza, e così via fino alla Sessantaquattresima.

— Non mi sembra un granché.

— La stessa cosa che disse il rajah. Si era aspettato una richiesta di oro e gioielli e cose del genere. Gli parve una ricompensa troppo modesta finché non scoprì che tutto il riso dell’India e della Cina non sarebbe bastato a riempire l’ultima casella. In parole povere, si tratta di progressione geometrica, ed è quello che il Meta fa per l’energia.

— Su cosa si basa il processo?

— Non lo so. Ho sempre voluto scrivere un pezzo approfondito sull’argomento, ma non ho mai potuto nemmeno iniziare perché i Gicin di Tritone si rifiutano di collaborare. L’unica cosa che i nostri fisici di qui sanno dirmi è che inverte l’entropia, e buonanotte ai suonatori.

— Cos’è l’entropia?

— Non ti hanno insegnato niente in quel tuo benedetto college di alto

bordo?

— La facoltà di lingue straniere non offriva corsi sull'entropia.

— Non è lingue, è Decadenza 101. L'entropia è decadimento. Se abbandoni a se stesso un sistema fisico, la sua entropia cresce, il che significa che si sfalda e si disgrega, e anche l'energia disponibile per il lavoro diminuisce. L'energia immagazzinata nel Meta inverte il processo con una forza da schianto.

— Zig uau! È complicato sul serio.

— Già. È una cosa unica.

— Che aspetto ha il Meta?

— Non l'ho mai visto. I tecnici specializzati lo proteggono come eunuchi che difendano un harem. Niente visitatori, niente giri turistici. Dicono che è troppo pericoloso… Piantala, Demi!… Devo ammettere che li capisco. In passato ci sono stati troppi stupidi incidenti.

Demi interruppe la sua trasformazione in concubina nuda e disse: — Adesso continua con la faccenda del sesto comandamento.

— Adesso?

— Te ne prego.

— Ma io voglio parlare della cosa meravigliosa che è successa fra noi due.

— Più tardi.

— Potrebbe essere troppo tardi. *L'amore non è un rubinetto* — cantò lui, abbattuto. — *Non puoi chiuderlo e…*

— Sì, hai una stupenda voce entropica, in bemolle. Allora, questo sesto comandamento? Per favore, Rogue. Sta bloccando quello che c'è fra noi due.

— Sul serio?

Lei annuì. — Lo sento quando mi ami… Una minuscola nube di temporale sospesa sopra la tua testa…

— Mio Dio — mormorò lui, più o meno fra sé. — Sei fantastica… Accorgertene mentre mi stavi violentando…

— Tesoro, cerca di essere serio.

— Tentavo solo di cambiare marcia — confessò lui, a disagio. — Dammi un attimo.

Demi sprofondò in un silenzio comprensivo. Lui tamburellò piano le dita, scrutando nel passato, e mormorando a un certo punto: — Non rompermi le

scatole adesso — rivolto a un quadro o forse a un mobile che si stava intromettendo con un soliloquio subsonico. Alla fine guardò Demi.

— Sai che Venerucci non è esclusivamente italiano — cominciò. — È mediterraneo. Greci, portoghesi, algerini, albanesi, eccetera. Sono tutti attaccati alle loro tradizioni, al loro stile di vita, e le cupole italiane tengono vive le culture regionali e le sottoculture locali. C'è la Sicilia, c'è Napoli, Venezia, e persino la Little Italy di New York. Parlano slum-italo-inglese, e nella cupola del Gelso le celebrazioni per il giorno del patrono sono un caos.

Lei annuì di nuovo, sempre in silenzio, chiedendosi dove volesse arrivare Rogue.

L'occhio lesto di Winter scorse la sua espressione, e lui sorrise. — Un attimo di pazienza. Un attimo di pazienza. Una volta una ditta che produce minestroni surgelati mi ha chiesto come mai Bologna fosse l'unica cupola italiana ad acquistare i loro prodotti. Ho dovuto spiegare che per tradizione le mogli italiane sono donne di casa, fiere di prepararsi da sole il minestrone. I bolognesi fanno eccezione perché le loro donne preferiscono dedicarsi alla carriera. Mandano al diavolo *Kinder*, *Kirche und Küche.* Tornano a casa dal lavoro e mettono in tavola cene preconfezionate.

— Sono con loro.

— Io non sono contrario. Bologna è l'epicentro del Movimento Femminista di Venerucci. Quasi tutti i loro poliziotti sono donne, tipacce dure e grandi come armadi che è meglio lasciare in pace. Però c'era una notevole eccezione, una ragazzina dolce e delicata, e adesso arrivo al punto: era una Gicin.

— Cosa? Su Venerucci?

— Nella cupola Bologna, il che mi ha costretto a furibonde operazioni di sinergia, soprattutto perché lei era piena di soldi. Uniformi firmate, ristoranti alla moda, veicoli di lusso, roba del genere. Potrai immaginare cosa sinintuivo.

— Era della mafia.

— E forse poteva condurmi alla loro centrale di Tritone, uno schema che non vedevo l'ora di risolvere. Non mi sono reso conto di essere partito col piede sbagliato. Ho fatto scattare il mio charme, e alla fine l'ho convinta a vedersi con me ai Giardini Centrali appena terminato il suo turno di servizio. È stata la mia ultima sera nella cupola Bologna.

— E l'hai uccisa? — Demi era orripilata.

— Sono arrivato in anticipo per dare un'occhiata ai giardini… sono una delle riserve di caccia delle femministe in cerca di maschi da conciare per le feste, un posto buio, pieno di nebbia e di ombre… e nel punto preciso in cui dovevamo incontrarci, un gorilla è saltato fuori dai cespugli e mi ha attaccato con tutto quanto il suo armamentario.

— Bolidi santissimi! E…?

— E ho infranto il sesto.

— Ma… Ma come?

— Demi, non entrerò nei dettagli, ma se c'è una cosa che i maori ficcano nel cervello di un futuro re è come difendersi e uccidere nel corpo a corpo.

— Chi era? Insomma, può esserci stato uno sbaglio?

— Nessuno sbaglio, ed è proprio per questo che sono così stravolto… Quello aveva un coltello estirpatore, il tipo di coltello che i maori usano per togliere dal petto di un nemico coraggioso il cuore che poi si mangeranno per assorbire il suo coraggio…

— Ugh!

— Già. E sui suoi documenti c'era scritto KEA ORA, GANIMEDE. Era un killer maori.

— Mio Dio! Mio Dio! E la ragazza della mafia si è presentata?

— Non ho aspettato di scoprirlo. Ho preso il coltello, ho lasciato il cadavere sotto un cespuglio, e ho tagliato la corda. Così adesso puoi capire cos'è che mi fa perdere la bussola. Pensaci. Ho commesso un errore, ho lasciato capire alla ragazza gicin quali erano i miei veri interessi? La mafia ha messo un contratto sulla mia testa? E perché scegliere un soldato maori, un uomo della mia gente, e tra parentesi, che diavolo ci faceva quello su Venerucci? La loro polizia scoprirà che in teoria sono io l'assassino, e verrà a prendermi? La mafia vuole ancora vedermi morto? *Oi veh! Shlog'n kop in vant!*

Dopo aver assorbito la massima quantità possibile di strazi di Winter, Demi chiese: — Hai il coltello estirpatore?

— È ancora nella mia borsa da viaggio.

— Posso vederlo?

Lui le portò il coltello, e lei lo studiò con cautela. Sembrava un rasoio affilatissimo e appuntito, leggermente concavo sotto l'orlo della lama, lucido e mortale. Non c'era guardia. L'impugnatura era in vero legno di noce, logoro per il lungo uso e cosparso di piccole macchie rosse.

— L’ho ucciso con quello. È per questo che ho dovuto portarlo via. Impronte.

— Allora quello che mi hai raccontato è vero. — Lei mise giù il coltello con la massima attenzione.

— Tutto quanto.

— Credo che adesso mi ci voglia quel brandy, grazie.

Lui riempì entrambi i bicchieri, e bevvero assieme in lunga, muta meditazione. Poi il cognac parve far ritrovare la calma a Winter. — Stai su, amore — sorrise. — Uscirò da questa storia profumato come una rosa. Vedrai.

— Per favore, dimmi che ne usciremo assieme. Voglio esserci anch’io, con te — ribatté lei, seria.

— Grazie. Fedeltà cieca e immediata. Sei un vero titano di Titania.

Lei fu costretta a ridere. — Accidenti a te, Winter! Scherzerai anche nella bara. Che cose incredibili ti succedono. Chissà perché.

Lui riempì di nuovo i bicchieri. — Non lo so. Forse perché io le invito senza volere. Dopo tutto, tu sei una cosa incredibile che mi è successa, e giuro di non averti mai sollecitata.

Lei finì il cognac e annunciò: — Farò una confessione. — Cominciava a sembrare Santa Giovanna d’Arco. — Non è stato un caso. Quando ho capito che ti volevo, mi sono messa in moto per averti. Ho letto e visto tutto ciò che esiste su te, ho parlato con gente che ti conosceva, ho trascorso giornate a leggere tutto quello che hai scritto… Non avevi una sola possibilità. Non farmene una colpa.

— Ti si vede l’aureola — mormorò lui.

Lei versò altro cognac nel proprio bicchiere. — Perché hai detto che ti serviva una ragazza? — chiese. — Devi averne centinaia.

— No.

— Quante?

— Fai le domande più stramaledette. Cos’è Demi? Il diminutivo di Demone?

— Na-na-na-na-NO. Quinto emendamento.

— Demi, guarda…

— Mai.

— Una telefonata all’ufficio personale, e sei fritta.

— Non oseresti!

— Sei in mio potere.
— Non me ne farai una colpa?
— Secondo emendamento:
— Cosa sarebbe?
— Il diritto di possedere armi.
— Oh… Te l’ho detto che sono cresciuta a sud, in una tipica famiglia per bene della Virginia, quindi io sono la tipica ragazza per bene della Virginia… — Lei deglutì. — Col tipico nome per bene della Virginia.
— Che consiste in?
— Demure — sussurrò lei.
— Cosa? Lui cominciò a tremare dal riso. — Ma significa pudica e modesta!
Lei reagì con alterigia. — Il mio nome per intero, bestia, è Demure Récamier Jeroux, e sfido chiunque a dire qualcosa.
— Perché Récamier? — chiese piano lui.
— Madame Récamier è l’eroina di mamma.
— Vedo. Adesso ascolta, mio confuso folletto, tu nutri l’infantile idea che io sia una specie di Casanova con un esercito di femmine pronte a precipitarsi appena schiocco le dita. Questo non è vero per me come per nessun altro uomo. Sono sempre le donne ad avere il comando e a prendere tutte le decisioni.
— Come dire che ti ho sedotto io. Lo sapevo che me ne avresti fatto una colpa.
— Puoi scommetterci l’osso del collo che mi hai sedotto. E adesso che hai esaudito il tuo desiderio titaniano, cosa succede?
— Voglio ancora sapere perché hai detto che avevi bisogno di una ragazza, quando ho fatto la mia mossa in sala riunioni.
Lui inspirò profondamente, poi: — Non è ovvio? Non sono l’eroe in servizio permanente ventiquattro ore su ventiquattro. “Fuori i siluri, avanti a tutto motore.” “Puoi sparare appena sei pronto, Gridley.” Ci sono volte che perdo il mio sangue freddo e mi trovo sconvolto e confuso e spaventato come sono adesso. In momenti del genere, tutti i miei istinti mi spingono a cercare una donna per avere consolazione e sostegno.
— Sssss.
— A che pro questi *ssss*?
— Perché io sono la tua immagine materna — disse lei, deliziata. — È un

incesto doppio.

— Voialtri del sud amate sempre la decadenza. Oppure è la Titaniana che c'è in te?

— Io ero pura, signore, finché non sono stata *dépravée* per via di una scorpacciata di maori.

— Come osi rubarmi la battuta?

Lei mise giù il bicchiere, decisa.

— Che ore sono?

— Siamo sulle quattro.

— Devo vestirmi.

— Che fretta c'è? Dove devi andare?

— A casa, stupido. — Lei si alzò dal divano. — Devo cambiarmi per frenare le chiacchiere in ufficio. Già così ce ne saranno più che abbastanza. E devo dare da mangiare alla mia gatta.

— Una gatta! — esclamò lui.

— Una ragazza per bene della Virginia come te si spreca per una gatta?

— È speciale. Dà la caccia alle macchie che si vedono chiudendo gli occhi. È una psigatta, e io la adoro.

— Mi venga un colpo. Ti porterò a casa, naturalmente.

— Grazie. E cosa *faremo* per i tuoi problemi?

— Aspetteremo che le acque si calmino e qualcuno faccia la prossima mossa.

— Sei in pericolo? — chiese lei, ansiosa.

— Non in pericolo serio. — Lui la guardò con amore, la strinse a sé e le passò il naso sul ventre.

— Non è giusto — ridacchiò lei. — Mi fai il solletico. Alzati, Stellaiolo. Vestiamoci.

— Vuoi colpire pesante, eh?

— Sicuro. Adesso che ti ho derubato della tua virilità, non mi servi più. Noi Titaniani facciamo così.

— Sono disfatta — annunciò lei dal suo spogliatoio, ma senza lamentarsi. — Sei sempre così focoso?

— Solo la prima volta. Esibizionismo. Lo facciamo tutti quanti.

— Farò in modo che per noi sia sempre la prima volta. — Lei sporse la testa dalla porta. — Perché non sei esausto anche tu?

— Non lo so. Forse perché ti ho rubato la tua essenza titaniana. Rogue il

Vampiro, mi chiamano.

— Perché diavolo continui a strizzare le palpebre?

— Sto cercando di creare un po' di macchie davanti agli occhi, così la tua presunta psigatta potrà dare la caccia a qualcosa. — Spupazzò l'animale, che era un affettuoso incrocio saturniano, uno strano misto di siamese e koala. — È splendida. Dà la caccia alle sue macchie?

— Naturalmente. Come tutti i gatti. Ho finito di cambiarmi. È ora di uscire.

— Ti accompagno in ufficio.

— Solo fino all'angolo, ti scongiuro. Se ci vedono entrare assieme dall'ingresso principale a quest'ora del mattino… Bene! Ti chiamo io o mi chiami tu?

— Chiamami tu, e per amor di Dio, usa la tua voce per bene della Virginia. Non farmi la scena della Mata Hari.

— *C'est magnifique* — ribatté lei, in vibranti e vellutati toni da spia — *mais ce n'est pas la guerre.* Andiamo, Stellonzolo.

— Ti darò i piani dell'invasione segreta — uggiolò lui — se mi permetterai di sfuggire al tuo segreto selvaggio.

4
Incoronazione

> Al cancello del Re il muschio divenne grigio;
> il Re non giunse. Lo dichiararono morto
> e un giorno resero il suo figlio maggiore
> schiavo in vece del padre.
> Helen Hunt Jackson

Dopo aver baciato Demi (lontano da occhi indiscreti), Winter proseguì a piedi verso la rotonda *Beaux Arts.* Era una luminosa mattinata a New York, la Giungla Madre, e l'intero mondo della cultura bianca sembrava riflettere la propria allegria. Anacronistici allestimenti natalizi nelle vetrine dei negozi:

SU MARTE È NATALE! SPEDITE UN REGALO AI VOSTRI CARI. Cartelli con decorazioni pornoromantiche in mano a prostitute in sciopero che cercavano sostegno. Lenzuola bianche appese alle finestre per dimostrare simpatia al Movimento per la Supremazia dei Bianchi che lottava per una cupola su Ganimede.

Una parata pubblicitaria stava percorrendo il viale principale: una banda a base di pifferi e tamburi, con majorettes numerose quasi quanto i tamburini, produceva un fracasso d'inferno, aiutata da una gang di giovani delinquenti da strada ("Duchi di Titano", proclamavano le loro giacche al neon) che saltavano e piroettavano e mimavano comiche avances alle majorettes. Poi spuntò il carro che reclamizzava il P+L+A+S+T+O+L+A+T, con otto giovani contadine (vive) che mungevano otto vacche Holstein (di plastica).

Il Sinergista si fermò di botto, come paralizzato da una misteriosa pistola laser ancora da inventare. — Otto! — esclamò. Si girò, partì di corsa, raggiunse l'avanguardia della parata e contò i tamburini. — Sì, dodici. — Contò i Duchi di Titano, i pifferai, le majorettes. — Undici, dieci, nove, per Dio! Gigagiag!

Riprese a camminare verso la rotonda, mentre ogni sua percezione sinergica sondava ed esplorava. Individuò un'altra parte dello schema, un negozio di giocattoli all'ingresso di una galleria. In vetrina era esposta una magnifica casa di bambola. Era ambientata in un parco in miniatura costruito in scala. Su un piccolo lago veleggiavano sette cigni. Winter annuì ed entrò in galleria. Non fu sorpreso di essere trascinato dietro l'angolo da un negozio di

gastronomia che aveva in vetrina sei oche canadesi distese su un letto di ghiaccio tritato.

— Gig — mormorò. — I duchi sono lord, ovvero morette arlecchino, cioè anatre. E adesso?

L'idea di tornare alla rotonda lo aveva completamente abbandonato. Esplorò, vibrando di sensazioni, cercando, finché alla fine non lo vide ai piedi di una scalinata in pietra: il poster pubblicitario di una mostra floreale, con il disegno di un papavero stilizzato. Quattro cerchi dorati rappresentavano i petali, e un quinto cerchio centrale fungeva da carpello.

— Uh uu. Cinque cerchi, dorati. Cinque occhi di pavone.

Salì le scale, si addentrò in un'altra galleria, superò un negozio di animali con la vetrina piena di cagnolini, proseguì, poi si fermò e scosse la testa. — Stellidiota! borbottò, e tornò al negozio di animali. Scrutò dentro. Alla fine vide la grande gabbia sul fondo. Conteneva quattro merli indiani. Entrò per guardare più da vicino.

— Parlano? — chiese al proprietario.

— Non si riesce a farli stare zitti. L'unico guaio è che strillano in dialetto gullah. Per questo costano così poco.

— Perfettamente logico. Grazie.

Winter uscì dalla porta sul retro, chiedendosi in che modo si sarebbero manifestate tre galline francesi. La risposta gli venne dalla lavagna posta di fronte a un ristorante, su cui era scritto in gesso:

MENÙ DI OGGI
Poulet Gras Poularde
Poulet de l'Année
Vieille Poule Coq
con Sauce Indienne
o Sauce Paprika
o Sauce Estragon
Borgogna, Bordeaux, Côtes du Rhône.

Prima che Winter potesse entrare in cerca di due tortore, dal locale uscirono due giovani signore. Erano vestite all'ultimissima moda, compresi i celebri cappellini *à la Eugénie*. Su entrambi gli orli dei cappelli era appollaiata una quaglia di rubini.

— *Natürlich* — disse Winter fra sé. — Quaglia, parente stretta e metafora della tortora. Due.

Seguì le giovani signore a discreta distanza, spostando gli occhi da destra a sinistra in cerca di un qualche tipo d'albero. Non esistono alberi in quella parte della Grande Metropoli, però le signore entrarono in un torreggiante palazzo adibito a uffici. Sopra il portone d'ingresso, che ricordava quello di una cattedrale, era incisa a caratteri gotici inglesi questa scritta: PAIRE BANQUE ALSACIENNE BMDG. Winter si mise a ridere. Lo schema si era trasformato in un'assurda caccia al tesoro, e lui cominciava a chiedersi quale sarebbe stato il premio che lo attendeva.

Entrò, raggiunse direttamente la placca di metallo con l'elenco degli inquilini, e non perse tempo. Guardò alla lettera P, trovò Odessa Partridge-3030, prese l'ascensore espresso per il trentesimo piano, e cosa si trovò di fronte? Un'imponente porta in vero legno d'albero, con la scritta PARTRIDGE. Winter entrò.

Finì in quella che sembrava un'intera orchestra sinfonica in attesa dell'arrivo dei musicisti. Era circondato da ogni strumento conosciuto: archi, ottoni, fiati, percussioni. Una giovane e deliziosa signora, che non indossava più il cappellino *à la Eugénie*, gli diede il benvenuto. — Buongiorno, signor Winter. Sono così felice che abbiate potuto presentarvi all'appuntamento. La spinetta è in attesa della vostra ispezione. Frances!

— Spinetta? — ribatté debolmente Winter.

— Be', a dire il vero, un virginale. Una spinetta senza piedi. Frances, accompagna il signor Winter nello studio.

Una seconda signora, altrettanto giovane e deliziosa, e altrettanto priva di cappellino, era apparsa dal nulla e stava facendo strada a Winter fra gli orchestrali. — Abbiamo avuto qualche guaio con l'altezza del suono — gli confidò.

— Spero che non siate un fanatico del la. Ha sempre avuto dei problemi, col la. Si blocca, se mi spiego. — Spalancò la porta dello studio, e lo stupefatto Winter venne spinto dentro con molta dolcezza.

— Buongiorno, re R-og — dissi io.

Non credo mi abbia sentita. Rimase lì a fissarmi, poi: — Ma voi siete la simpatica signora che ho conosciuto alla serata di Yael. La diva. Pensavo che passaste il tempo a interpretare Brünnehilde.

— Non me lo avevate mai detto — ribattei. — Sono Odessa Partridge. Mi

occupo di musica, ma non sono una cantante.

Lui si guardò attorno coi suoi occhi veloci. Scrutò le spesse pareti isolate, le finestre a doppi vetri, i mucchi di spartiti musicali stampati e vergati a mano, il clavicembalo color oro, il virginale, il pianoforte a coda dietro cui stava seduto, con un sorriso cordiale, Jay Yael.

— Dottor Yael.

— Buongiorno, figliolo.

— Tutto questo è un po' troppo, per me.

— No, non lo è, ragazzo. Siediti. Non ti ho mai visto perdere la calma per più di un attimo. Ti riprenderai.

Winter spostò una sedia e si accomodò, scuotendo la testa. Poi tirò una lunga boccata d'aria, strinse le labbra e mi fissò a muso duro. — E sarebbe questo il premio della caccia al tesoro?

— Visto? Visto? — Yael si illuminò. — Non ci hai messo nemmeno cinque secondi, Rogue.

— Ma perché questa ridicola messa in scena?

— Dovevamo informarvi di qualcosa di estremamente delicato — gli risposi.

— E con ciò? Non potevate telefonare?

— Ho detto "delicato". Le telefonate si possono intercettare. E anche i messaggi. E i colloqui faccia a faccia. Il problema era portarvi qui senza che nessuno lo sospettasse, per cui ci siamo affidati al vostro senso degli schemi, che è unico. Nessun altro lo possiede.

— Chiedo scusa, Brünnehilde, ma questo sembra un dialogo da film di spie di serie zeta.

— Abbiamo avuto tutta la notte per inscenare *I dodici giorni di Natale*, mentre voi eravate impegnato… in altre faccende.

— Logico, visto che il vostro cognome è Partridge, che nel caro vecchio inglese significa pernice. Ma se vi foste chiamata Kallikak?

— Sapevo che sareste stato l'unico a intuire lo schema, e se aveste avuto qualcuno alle calcagna, avreste seguito un percorso talmente eccentrico da seminare qualunque pedinatore.

— Pedinatore? Ma certo. Rogue Moriarty, mi chiamano. — Winter rise. — Con buona pace di Sherlock Holmes.

— La faccenda è seria, figliolo — disse Yael.

— Perché *re* R-og? — chiese a me Winter.

— Siete brillante — dissi, con sincera ammirazione. — Il punto cruciale è proprio questo, e lo avete già sinergizzato. In questo momento, l'anima di Te Uinta dimora nel vostro occhio sinistro.

— Quando? Come? — Veloce come il lampo.

— Una settimana fa. Un incidente di caccia. Una zanna gli ha lacerato la tuta. Era troppo vecchio per affrontare da solo un mammut anaerobico.

Winter deglutì. — Doveva dimostrare la propria forza. Una volteranno. È la tradizione maori per i re.

— E adesso dovrete, farlo voi — dissi io. — Vi prego di ascoltarmi, Winter, e di non interrompermi. Gig?

Lui annuì.

— Vi stiamo usando da anni senza che voi lo sappiate, e siete stato impagabile. Vi abbiamo seguito e tenuto sotto controllo. Il vostro nome in codice è "Pointer". — E gli raccontai delle nostre operazioni e del ruolo inconscio che lui aveva svolto. Ascoltò attentamente senza interrompermi. Era intelligente e veloce di cervello, e non mi assillò con domande cretine; ad esempio, non chiese chi fossimo "noi". Una volta, però, scoccò un'occhiata a Yael, che rispose con una scrollata di spalle.

— E adesso veniamo al punto — proseguii. — Quel soldato nei giardini di Bologna aveva un coltello estirpatore per due motivi. In primo luogo voleva uccidervi, com'è ovvio, ma voleva anche riportare su Ganimede le vostre guance.

— Ah!

— Sì. Non aveva alcun rapporto con la ragazza gicin di Tritone o con la sua organizzazione. Doveva farvi fuori solo ed esclusivamente perché siete R-og Uinta, l'erede al trono.

— Ma guarda!

— Già, ma guarda. C'è un gruppetto di terroristi molto decisi che non vi vogliono. Voi non siete maori. Non siete cresciuto nella cupola. Siete corrotto dalla cultura dei bianchi. Siete un molle. Di voi non ci si può fidare. Eccetera eccetera. Qual è la loro risposta? Eliminarvi, ed è quello che hanno cominciato a fare. Quei killer sono ben addestrati e duri come la morte, ed ecco perché ho dovuto inscenare la recita dei "dodici giorni" per portarvi qui.

— Stanno sprecando il loro tempo — disse Winter. — La corona di re non mi interessa per niente.

— Per loro non farà alcuna differenza. Potranno eleggere chiunque al

vostro posto, ma voi rappresenterete sempre un pericolo concreto. La maggioranza degli abitanti della cupola continuerà a rendere omaggio alle vostre guance. La loro unica risposta è riportare in patria le vostre guance, come trofeo dell'omicidio.

— Abdicherò in modo formale.

— Non si accontenteranno. Non si fideranno. Continueranno a darvi la caccia finché non vi avranno distrutto.

— Gigagiag! Che diavolo di schifo di situazione per un bravo ragazzo come me. Proprio adesso che Demi e io… — Si interruppe. Poi: — Ma voi non avete organizzato tutta la tiritera solo per portare le cattive notizie da Ganimede a Terra. Voi avete in mente qualcosa d'altro. Cosa?

— Andate su Ganimede a farvi proclamare re.

— State scherzando, spero.

— Yael vi accompagnerà.

— Cosa c'entra il dottore?

— Non te l'ho mai detto, figliolo, ma è stato Te Uinta a pagare per il tuo mantenimento e i tuoi studi. Pensava che ai maori potesse tornare utile essere guidati da un re che conoscesse la nostra cultura.

— Sì, sì — borbottò Winter. — Esattamente come la madre titaniana di Demi.

— E io ho un debito morale con Te Uinta. Devo farti superare questa *crise* — continuò Yael. — Devo. Se no tutte le cose che abbiamo fatto per prepararti finiranno in nulla.

— Ci sono già finite, signore. Non sono il tipo adatto a fare il re, e non lo sarò mai.

— Però sarete vivo — feci notare io. — Non oseranno toccarvi dopo l'incoronazione formale. Un gesto del genere li farebbe cadere in disgrazia completa con la maggioranza.

— Che diavolo state cercando di fare, Odessa? Proteggermi? Sono in grado di proteggermi da solo, adesso che mi avete avvertito. Lo sa Dio se non l'ho dimostrato su Venerucci.

— Non proteggo *voi* — mi infiammai. — Proteggo *il lavoro* che fate per noi. Se dovrete continuare a stare all'erta in cerca di segni di pericolo, non ci sarete di nessuna utilità. Gli unici schemi che riuscirete a intuire saranno i potenziali agguati.

Lui grugnì.

— Invece, una volta incoronato sarete al sicuro, e tornerete alla normalità, al solito trantran. — Lasciai che digerisse il concetto, poi: — E anche la vostra ragazza sarà al sicuro.

Lui mi scrutò con occhi di fuoco. — Puttana — disse piano. — Puttana naturale, genuina, organica. Sapete come si prende un uomo per le viscere, eh?

— È il mio mestiere.

— Già. Come la musica. La musica della paura. Bisognerà proteggere Demi, mentre io sarò via.

— Ci penserò io.

— Gig. Quando?

Quella risposta me lo fece piacere ancora di più. Una volta presa una decisione, era pronto ad agire senza cincischiare. — Oggi, con la navetta di mezzogiorno. Yael ha pensato a tutto.

— Parecchia fretta, eh?

— Prima è, meglio è.

— E sapevate di avermi in pugno. Spiegherete a Demi la mia partenza?

— Saprà quello che può sapere per il suo bene. Vi prego, fidatevi di me.

— Devo fidarmi. Avanti, dottore! — Winter era già in piedi e si muoveva come un fulmine. — Vi ho mai raccontato quella del mammut che derubò la gioielleria?

Con l'aiuto e la comodità del Meta, i viaggi in navetta sono questione di giorni e settimane, il che offre un altro nodo scorsoio ai giappo-cinesi. È il prezzo che il Solare deve pagare per la trasformazione da una serie di avamposti isolati a una comunità di pianeti e satelliti che possono litigare senza problemi di tempo, e questo contribuisce anche a fare della mafia del Meta un branco di bravi ragazzi dediti al contrabbando per altruismo. (Stando a una stima piuttosto cauta, sono state spese circa 5.271.009 ore per lo studio, l'analisi e la sintesi del Meta. Niente da fare, ma risparmiatevi gli insulti: gli antichi hanno sprecato altrettanto tempo nella ricerca della Pietra Filosofale.)

Winter e Yael raggiunsero la porta principale della cupola Maori via terraferma (Ganiferma?). Era il secondo di tre giorni di luce solare diretta, ragionevolmente luminoso e gradevole. Se l'interno della cupola somigliava a qualcosa, somigliava a Rapa Nui, cioè a "Grande Rapa", altrimenti nota come Isola di Pasqua.

Certo, c’è qualche differenza. L’ambiente è circolare invece che triangolare. Non esistono capanne con tetti di foglie; le piccole case hanno muri a secco. Non ci sono gigantesche immagini in pietra, bensì grandi totem tribali (con l’occhio sinistro di mica) davanti a ogni gruppo di case. Tutto deliziosamente primitivo, ma il villaggio centrale dove i maori si radunano a fare esercizio fisico, a gareggiare, a discutere, chiacchierare, tenere cerimonie, *und so weiter*, copre l’ultramoderno sistema di controllo della cupola, sistema che dopo il disastro della Jonescupola di Mercurio è Città Proibita per tutti, tranne che per i tecnici autorizzati.

Yael, in viaggio, era stato preziosissimo. Aveva spalmato il corpo di Winter di un pigmento castano, per rendere la sua carnagione più simile a quella dei maori, nonostante le accese proteste di Winter (si ritiene che quel particolare pigmento provochi l’impotenza). — Relazioni pubbliche, figliolo. L’impotenza non è mai stata dimostrata, e comunque la tinta sarà svanita quando tornerai dalla tua donna.

— Sarò svanito anch’io, per la preoccupazione.

— Tu preoccupati solo del mammut.

Superarono la porta ed entrarono nella cupola. Si aspettavano il pandemonio (Yael aveva laserato l’annuncio del loro arrivo), ma furono accolti da un solenne rituale. I dodici capi tribali, con tanto di piume, perline, collanine, braccialetti e collane da caviglia, erano disposti a semicerchio. Si inginocchiarono, avanzarono, e con estrema dolcezza denudarono Winter.

— Oparo? Sei tu? — balbettò Winter, per metà in polinesiano e per metà in inglese. — Non tornavo qui da tanto tempo. Tubuai? Facevamo la lotta, e tu mi battevi sempre. Waihu? Ricordi la volta che abbiamo cercato di arrampicarci sul tuo totem e ci siamo presi una solenne legnata? Teapi? Chincha? — Nessuna risposta.

Nel corso della vita di Winter non c’era mai stata un’incoronazione, per cui lui non sapeva cosa aspettarsi, ma scoprì che tutte le sue previsioni erano sbagliate. Niente folle estatiche, o urla di festa, o tamburi, o canti. Venne scortato, nudo come un verme, nel villaggio deserto in un silenzio totale e abbandonato, con reverenziale rispetto, nel palazzo di Te Uinta che ricordava tanto bene.

In base agli standard maori, era enorme: dieci stanze divise l’una dall’altra, adesso completamente spoglie. Tutto era stato tolto dall’abitazione; c’erano solo quattro pareti. Winter si accoccolò al centro del salone grande,

che per i maori era perfetto come sala del trono, e aspettò la mossa successiva. Non ci fu alcuna mossa. Lui aspettò, aspettò, aspettò.

— Chissà se anche il dottore avrà lo stesso trattamento — si chiese, coricandosi sul pavimento.

(Yael stava godendo di un trattamento paradisiaco. Tutti lo ricordavano con molto affetto.)

— Probabilmente dovrei essere immerso in solenni meditazioni — meditò Winter. — Le terribili responsabilità che mi attendono. Tutto ciò che devo ai miei antenati e al mio popolo. Dunque. Giuro sul mio onore che farò del mio meglio per osservare i comandamenti di Dio e del mio paese e per seguire la legge degli scout…

"E un bel mattino, di buon'ora, questo tizio arriva nella sua gioielleria per mettere un po' in ordine le carte. Appena lui è entrato, un camion si ferma davanti al negozio. Si spalanca la porta posteriore del camion e salta fuori un mammut tutto peloso che corre verso la vetrina, la fracassa con le zanne, e poi con la proboscide frega tutti i gioielli. Il mammut torna di corsa sul camion e il camion riparte…"

Ci furono un fruscio e un tintinnio. Winter alzò la testa e scoprì che una ragazza dalla pelle castana si era introdotta nella stanza. Possedeva i tipici capelli maori ondulati (i capelli dei maori sono diritti oppure ondulati, mai ricci), un attraente viso, polinesiano, e un corpo da adolescente. Lui riuscì a vederlo perché la ragazza indossava una collana di tintinnanti conchiglie all'altezza della vita, e nient'altro.

"Chi diavolo sarà?" chiese a se stesso. "Fa parte del rituale? La mia futura consorte e regina? Dovrebbero lasciare scegliere a me."

La ragazza non perse tempo. Gli fu addosso in un attimo, già avvinghiata ed eccitante, e a lui parve che stesse facendo sforzi pazzeschi per superare l'audizione da consorte regnante; poi sentì la prima ferita sulla gamba, dietro il ginocchio. I suoi riflessi automatici reagirono all'istante. Alzò il ginocchio, glielo conficcò nel ventre, e le strappò di mano la conchiglia dal bordo affilato come un rasoio. Mentre lei si piegava in due per il dolore, lui borbottò: — Volevano incastrarmi con la più dolce delle trappole, eh? Odessa aveva ragione. Questi qui non sono pagliacci. La caccia al mammut sarebbe stata tutta da ridere, coi miei tendini a pezzi.

Raccolse da terra la ragazza e si concesse il piacere di affondarle i denti nel culo fino a farlo sanguinare, prima di scaraventarla fuori come un sacco

della spazzatura. Poi sbatté la porta per comunicare che era pronto a tutto, e si sistemò di nuovo sul pavimento della sala del trono, ricettivo a qualunque iniziativa. Ancora non si rendeva conto che l'attacco e la sua risposta lo stavano facendo ritornare al ruolo sanguinario per il quale il futuro re era stato addestrato.

Dopò mezz'ora di quiete, riprese il suo consueto dialogo interiore. — Come stavo dicendo prima di essere interrotto in modo tanto rude, questo tizio, assolutamente esterrefatto, vede il camion allontanarsi, e alla fine ritrova il controllo di sé e chiama la polizia. I poliziotti arrivano, lui racconta tutto, e loro sono molto professionali. "Dobbiamo avere qualche indizio. È riuscito a leggere il numero di targa?" "No. Io ho visto solo quell'elefante peloso." "Che tipo di camion era?" "Non lo so. Riuscivo soltanto a guardare quel maledetto mammut." "Okay, che tipo di mammut era?" "Volete dire che ne esistono di diversi tipi?" "Sì, è ovvio. Il mammut asiatico ha grandi orecchie flosce. Il mammut americano ha orecchie piccole e rigide. Che tipo di orecchie aveva il vostro?"

Winter si addormentò su quella domanda.

Fu svegliato da un frastuono; Saltò su, aprì la porta del palazzo e guardò fuori. Il villaggio era imbottito di maori che urlavano, cantavano, pestavano i piedi e percuotevano tamburi. I dodici capi tribali avanzavano reggendo lo scudo reale da un metro e mezzo, e la lancia reale. Winter riconobbe all'istante entrambi gli oggetti.

— Orecchie! Orecchie! — borbottò. — E come faccio a saperlo? Quel maledetto mammut aveva una calza da donna infilata sul muso.

Quello fu il suo ultimo contatto con l'inglese del Solare. Ormai regredito, pensava e agiva in maori. Superò la porta, nudo e regale, e quando la delegazione lo raggiunse, toccò ogni capo sul cuore, mormorando il saluto formale. I dodici si misero lo scudo sulle spalle e lui permise che lo sollevassero sullo scudo, dove rimase in piedi, alto e senza paura, a farsi vedere da tutti.

Gli fecero fare per tre volte il giro del perimetro del villaggio, e l'eccitazione generale era sfrenata. Lo scudo venne abbassato a terra e lui restò lì, fiero, ad attendere. Un prete (in realtà uno sciamano) apparve per l'unzione, recando, con sé un'urna d'olio. Ricordi sepolti da tempo si risvegliarono, e Winter seppe che si trattava del grasso estratto dal corpo del

suo padre adottivo. Venne unto sulla testa, sugli occhi, sulle guance solcate dalle cicatrici, sul petto, sui palmi delle mani e sui fianchi.

— Incoroniamo il re delle Sette Canoe di Guerra — strillò lo sciamano. — Il re di Hawaiki, Apai, Evava, e Maori. R-og Uinta, figlio e prossimo erede del nostro defunto re.

Il diadema di Te Uinta, una grande fascia di fili color argento e nero lucido, cinse la testa di Rogue.

— Lui e nessun altro! — disse lo sciamano, lanciando la sfida.

Silenzio totale.

I capi avanzarono e misero in mano a Rogue la reale lancia di Te Uinta, a mo' di scettro, e scoppiò il pandemonio. Adesso lui doveva andare a uccidere con le proprie mani un mammut, per dimostrare di essere degno del trono.

Il mammut di Ganimede è un altro esempio di eccentricità cosmica (Demi Jeroux preferisce chiamarla *Marâtre cosmique)* aiutata e incoraggiata dall'uomo.

Uno dei cibi preferiti del Solare (con l'eccezione di certe balorde sette religiose) è il porco. Ora, i maiali sono creature fantastiche. Sono intelligenti, attivi, e splendidamente adattabili. Non hanno nessuna voglia di starsene sdraiati in coma a puzzare; lo fanno soltanto quelli che vengono ingozzati di rifiuti e lasciati a ingrassare in porcili colmi di fango. Lo sa benissimo chiunque abbia visto una scrofa attiva e pulita galoppare felice in una radura, circondata da un nugolo di cuccioli giocherelloni. Purtroppo, quando viene allevato per la macellazione, il porco deve sguazzare nel fango per sostenere la propria massa, e in quello stato grugnisce e puzza da togliere il fiato, ed è questa l'immagine che la maggioranza degli uomini ha di queste nobili bestie.

Una cupola, però, non può tollerare i fetori animali (quelli umani danno già abbastanza guai), così allevatori e macellai chiesero ai maghi dell'ingegneria genetica di creare una specie suina capace di sopravvivere in recinti situati all'esterno delle cupole, nell'ambiente quasi anaerobico e micidiale di Ganimede.

Gli ingegneri genetici si fregarono le mani davanti a questa inconsueta sfida e scelsero come candidato più adatto il Tamworth, una delle più antiche razze di suini. Il Tamworth è robusto, attivo e prolifico, ed è un parente

stretto del cinghiale. Testa, corpo e zampe sono lunghi, e le costole molto infossate e piatte. Il suo carattere lascia parecchio a desiderare.

Gli ingegneri fecero tornare il Tamworth indietro nel tempo; cioè, attraverso incroci selettivi, riportarono lo sviluppo del maiale alle sue origini selvatiche, e nel frattempo mutarono la sua naturale robustezza nella capacità di resistere a un ambiente anaerobico. Fra le altre cose, gli insegnarono a grufolare in cerca di ossigeno. Il risultato fu l’astrocinghiale di Ganimede, allevato con costi minimi e venduto ai Solari a prezzi appetitosi. La pubblicità diceva:

NON DATE
RICEVIMENTI SCHIFOSI!
L’ASTROCINGHIALE RENDERÀ GLI OSPITI GOLOSI!

e:

NIENTE GRASSO
NIENTE SALE
NIENTE COLESTEROLO GODETE CON L’ASTROCINGHIALE CHE VALE UN PRANZO DA SOLO!

Di tanto in tanto, un maiale scappava dal recinto e sceglieva la libertà. Gli allevatori scrollavano le spalle. Non valeva la pena di andarli a cacciare, e in ogni caso erano destinati a morire, ma qui ci mise lo zampino la Stramberia Cosmica. Un po’ come quegli antichi pesci che si trovarono scaraventati sulle spiagge dai flussi delle maree e riuscirono lo stesso a sopravvivere, anche quei pochi porci indipendenti sopravvissero, scavando nel terreno gelato fino a trovare muschi e licheni. Condussero esistenze precarie, si incontrarono, si accoppiarono; molti morirono, e i più adattabili si trasformarono nella strana razza che Ganimede chiama mammut.

In realtà, sono più simili a giganteschi cinghiali che a elefanti. Possono raggiungere quasi i due metri d’altezza alle spalle, mentre il vero *Mammuthus* arrivava quasi ai quattro. Le orecchie sono elefantine, per assorbire tutta la luce solare possibile. Sono pelosi come i mammut. Le loro zanne ricurve sono enormi, per scavare nel suolo gelato.

I Tamworth da cui erano partiti gli ingegneri genetici erano onnivori, e lo sono anche i mammut di Ganimede; in più c’è il fatto che la disperata corsa alla sopravvivenza li ha resi cannibali. Come temperamento sono identici ai cinghiali: irascibili, cattivi, sempre pronti ad attaccare. Sopravvivere, per loro, significa battersi a morte.

Era quella la bestiola da mezza tonnellata che Winter doveva cacciare e uccidere. “E il maiale non mi piace nemmeno”, pensò.

Lo avevano infilato in una tuta con casco e bombole d’ossigeno. Aveva con sé la lunga lancia, e dalla sua cintura pendeva un pugnale estirpatore: doveva usarlo per riportare come trofeo il cuore del mammut, cuore che poi avrebbe mangiato in un processo di osmosi magica. I maori volevano che il loro capo acquistasse la ferocia selvaggia del mammut, e per questo la tradizione richiedeva un’uccisione ogni anno.

“Cosa assolutamente ridicola per me”, ragionò Winter. “Io sono una femminuccia solare.” Però stava pensando in maori.

Il terreno era lunare e frastagliato: manto generale di roccia, schisto, ardesia, affioramenti eruttivi, ossidiana nera (un souvenir vetrificato del passato vulcanico di Ganimede), le sfaldature irregolari da cui sporgevano i resti bianchicci di funghi ad anabolismo minerale, uno dei cibi di cui si nutrivano i mammut, per integrare la dieta cannibale. (Date alla vita una possibilità su mille, e la vita se ne impossesserà e non la mollerà più.)

A un’ora di distanza dalla cupola, Winter incontrò i primi segni di mammut, feci a forma di piccoli coni. I mammut mangiano e defecano in continuazione. Lui seguì il sentiero con cautela, lo vide congiungersi ad altri, e alla fine raggiunse uno stretto cratere disseminato di coni.

Grugnì. — Villaggio mammut.

Poi il cacciatore prese il sopravvento. — Te Uinta ha sbagliato. Tutti sbagliano, e ci lasciano la pelle. Non devi cacciare il mammut, se no combatti come vuole lui. Devi farti inseguire e combattere come vuoi tu. Sì.

Un’occhiata alla macchiolina di luce che era il sole, e al gigantesco orlo di Giove all’orizzonte. Entro un’ora sarebbero iniziati i tre giorni di notte. Aveva tutto il tempo prima che gli animali seminotturni uscissero in cerca di cibo.

Tornò indietro, attento, e localizzò un piccolo cratere di tre metri d’altezza. L’impatto di un meteorite, probabilmente. Il fondo del cratere era un letto di frammenti di schisto. Annuì, tornò a balzi all’affioramento di ossidiana che aveva superato e raccolse lunghe schegge vetrificate, usando ogni cautela per non forare la tuta. Con le suole di metallo, tirando grandi calci, si procurò stalattiti ancora più lunghe. Le piantò nel fondo frastagliato del cratere, vicino alla sporgenza dell’orlo. Aveva ottenuto un letto di chiodi in attesa del suo fachiro.

Si rialzò, inspirò profondamente, inghiottì saliva e si provò a riempire il sacchetto per l'urina. Tese una mano dietro la spalla, aprì al massimo la valvola dell'aria, finché la tuta non si gonfiò alle dimensioni di un Babbo Natale.

Si chinò in avanti, infilò una mano attraverso l'apertura anale a soffietto, fece scendere il sacchetto dell'urina fra le gambe, e il sacchetto cadde fuori. Quando ebbe risigillato l'apertura e riportato alla normalità la pressione dell'aria, la sua urina era congelata.

Winter si arrampicò fino all'orlo del cratere e tornò indietro al villaggio dei mammut, lasciando cadere frammenti di urina che tagliò col coltello estirpatore. Il villaggio era ancora deserto, però il sole era tramontato, le stelle splendevano, e Saturno dominava il cielo. Pareva una lampadina lobata, dato che a occhio nudo gli anelli non erano distinguibili. Winter buttò a terra l'ultimo residuo di urina, lo sminuzzò con le suole, e per l'ennesima volta tornò indietro, fino alla sporgenza più esterna dell'orlo del cratere. Lì si mise ad aspettare con lancia e coltello.

Fu costretto a rimanere in piedi: la breve esposizione all'atmosfera di Ganimede gli aveva dolorosamente congelato il sedere.

Aspettò, fiducioso nel potere di sfida territoriale di un'urina estranea.

Fece qualche esperimento con la lancia. Era in vetro filato, e possedeva la forza e l'elasticità di un'asta da salto in alto.

Aspettò.

Raccolse un mucchietto di pietre tonde che non gli avrebbero strappato i guanti.

Aspettò.

Aspettò.

Alla fine giunse un cinghiale maschio. Fiutava silenzioso l'intrusione dell'urina, e il suo pelo color ferro era rizzato, gli occhi iniettati di sangue roteavano, le orecchie vibravano, le zanne gigantesche brillavano alla luce delle stelle: mezza tonnellata di minaccioso mammut. Winter raccolse una pietra, la scagliò con tutta la sua forza e mancò il bersaglio. Ne lanciò altre tre prima di colpire la bestia e attirare la sua furibonda attenzione. Winter balzò in piedi, si sbracciò, tirò un'altra pietra, fece un salto in avanti, agitò la lancia, indietreggiò e scagliò un'ennesima pietra che centrò il mammut sul muso.

Finalmente, indemoniata, la bestia capì cosa stava succedendo e partì alla carica: coda in su, testa abbassata, zanne pronte a squarciare dal ventre al

collo. A Winter occorse tutto il suo sangue freddo per restare immobile, a scrutare l’attacco come un matador che soppesasse la velocità del nemico.

All’ultimo momento possibile si girò, fece tre passi di corsa, e aiutandosi con la lancia spiccò un salto in alto. Atterrò sull’orlo opposto del cratere, lasciando sotto di sé il letto di schegge vetrificate. Accucciato sulle ginocchia, ruotò su se stesso. Il mammut lo aveva inseguito. Aveva superato con un balzo l’orlo del cratere ed era precipitato sul fondo. Si stava dibattendo in agonia, il ventre trafitto da una decina di pugnali d’ossidiana. Il suo sangue si congelava non appena sgorgava dalle ferite.

Winter si rialzò, cercò attorno la lancia, poi ricordò che era caduta sotto l’orlo del cratere. Rabbrividì un poco, rendendosi conto del rischio che aveva corso. Se l’animale non fosse caduto sulle schegge… Comunque, non c’era bisogno di dargli il colpo di grazia: il mammut sarebbe morto nel giro di pochi minuti.

Restò a osservare quella fine violenta. Poi i suoi vigili meccanismi di difesa furono sollecitati dal sollevarsi di frammenti di pietra. Guardò. Era la scrofa, la compagna del maschio, che stava scendendo all’interno del cratere. Aveva seguito il marito a passo più lento.

Raggiunse il fondo del cratere, rotolò su se stessa abbattendo le ultime schegge di ossidiana, polverizzandole, poi si rimise in posizione eretta. Mezza tonnellata di furia. Winter sentì come una morsa alle viscere. Quello sarebbe stato *sul serio* un combattimento a corpo a corpo, una vera prova, e col più terribile di tutti i nemici, una scrofa di cinghiale al massimo della furia.

La bestia partì alla carica, calpestando e maciullando con i potenti zoccoli il corpo in agonia del maschio. La bocca spalancata metteva in mostra grandi denti irregolari, capaci di stritolare la roccia. Winter prese a oscillare avanti e indietro a mezzi passi, cercando di calcolare il momento esatto dell’impatto. Alzò le braccia, le abbassò di scatto quando le zanne furono a una trentina di centimetri da lui, afferrò le grandi orecchie; poi, con un balzo da antico ballerino cretese, piombò sulla groppa della scrofa, tenendosi ben saldo al folto pelo.

La femmina si inarcò, scalciò, si sollevò agilmente nella gravità bassa. Lui mantenne la presa con le gambe e con una mano, e intanto con l’altra estrasse dal fodero il coltello estirpatore. Poi tagliò la gola alla signora.

Riportò entrambi i cuori alla cupola Maori, infilzati sulla lama della

lancia di Te Uinta.

Fu una gioiosa cerimonia. Winter era il primo in assoluto ad avere mai ucciso due mammut, e questo evento venne considerato di ottimo auspicio. Era il doppio re R-og, come testimoniavano i due cuori che arrostivano sul fuoco.

Vennero suonati i tamburi, non nei classici ritmi terrestri di due, tre e quattro quarti, ma secondo il tradizionale stile maori che non ha un tempo regolare perché racconta una storia, con sottolineature, pause, commenti ed elaborazioni sul tema.

Ci furono danze di donne e ragazze, di nuovo non basate sulla struttura dei passi terrestri. Anche loro narrarono antiche saghe maori, con gesti simbolici che raccontavano di guerre vinte, nemici soggiogati, eroi che si accoppiavano e generavano possenti bambini-uomini che un giorno avrebbero condotto i maori a vittorie ancora più grandi.

Ci furono leccornie: un cucciolo di coccodrillo (probabilmente rubato dalle cupole afro), anaconda, rospi giganti, squalo importato, mulo, e barbecue di mammut. Inutile lasciare le due carcasse alle bocche fameliche di amici e parenti. E ci furono oppio e canapa, comperati nelle cupole turche.

Con un tempismo sublime, prima che la festa cominciasse a disgregarsi, lo sciamano guidò Winter alla piattaforma dove era stato incoronato, ritto sullo scudo del padre. Adesso sulla piattaforma stavano cuocendo due cuori. Quello era l’epicentro della cerimonia.

Lo sciamano si inchinò, scese, e raggiunse i capi tribali radunati attorno al podio di terra. Winter afferrò lo spiedo. Si bruciò le mani, ma rifiutò di concedersi il minimo sobbalzo davanti alla sua gente. Affondò i denti nel primo cuore con un morso gigantesco, masticò la carne bruciacchiata, sempre senza sussultare, e deglutì. Pandemonio! Ripeté il rituale col secondo cuore, ma questa volta il giubilo venne interrotto a metà di un urlò. Stupefatto, Winter guardò la sua gente, poi lo sciamano e i capi che si stavano allontanando dalla piattaforma, terrorizzati.

— Cosa c’è? — strillò.

Lo sciamano riuscì solo a puntare l’indice ai piedi di Rogue.

Lui abbassò, gli occhi. La piattaforma rigurgitava di piccole cose striscianti che emergevano dal terreno. Non avevano una forma discernibile.

Erano mucchietti di pelo grigio che parevano agitarsi alla cieca in cerca di qualcosa.

— Le anime dei mammut! — urlò tra la folla una voce orripilata. — Sono le anime dei mammut. Le anime degli animali uccisi dal re.

Winter restò profondamente scosso da quell'enigma, ma non poteva svelarlo. Di certo un re non può indietreggiare per la paura. Nel teso silenzio, ripeté l'ingestione cerimoniale dei cuori, rimise lo spiedo al suo posto, si girò e scese dal palco, lento e fiero, senza degnare di un'occhiata le cose misteriose che strisciavano sotto i suoi piedi. Yael dice che fu una performance sublime, e nel palazzo reale si congratulò con Rogue.

— Grazie, Jay. Dio, che paura ho avuto.

— Anch'io.

— Tu credi nella vita dopo la morte? Negli spettri? Nei fantasmi? In cose del genere?

— Di certo non per gli animali.

— Nemmeno io. Allora cos'erano quelle cose che mi strisciavano attorno ai piedi? Non le anime dei mammut.

— Lo scopriremo — disse Yael. — Né ho qui una.

— Cosa?

— Ho preso una di quelle "anime" mentre tornavamo a palazzo.

— Dov'è?

— Eccola qui.

Yael aprì il mantello cerimoniale, diede una scrollata a una piega, e ne saltò fuori un mucchietto di peli grigi che cominciò a strisciare con parecchia incertezza.

— Sembra pelo di mammut — mormorò Yael. Toccò la parte più alta del mucchietto, esplorò con cautela, lo rovesciò e poi lo raccolse da terra, mettendo allo scoperto la zona inferiore.

— Ma perbacco, è una specie di granchietto coperto di pelo di mammut — esclamò.

— Non toccarlo — ribatté Winter, secco. — Non è un granchietto. È un millepiedi Kring adulto, e il suo veleno è mortale.

Yael, con un salto, lasciò cadere la creatura. Winter si alzò e la spappolò sotto il tacco dello stivale. Poi cominciò a passeggiare avanti e indietro.

— Allora è questo il quadro — disse alla fine.

— Quale quadro, figliolo?

— Pensaci un attimo, Jay. I millepiedi Kring vivono sottoterra. Cosa c'è sotto il villaggio e la piattaforma?

— La centrale di controllo della cupola.

— Allora sono arrivati da lì.

— Direi che è probabile.

— Dove potevano catturarli, truccarli con un misterioso costume, e spingerli a risalire per perseguitarmi sulla piattaforma.

— Mi sembra un po' arzigogolato, figliolo.

— Jay, hanno cercato di eliminarmi prima dell'incoronazione. Vogliono ancora togliermi di mezzo, ma adesso che sono ufficialmente salito al trono, non possono più farlo alla luce del sole. Rischierebbero troppo.

— Vero.

— E allora, essere avvelenato dalle anime dei defunti non ti sembra l'ideale? Re R-og deve aver offeso gli dèi, che lo hanno punito. I maori sono superstiziosi. Si berrebbero questa spiegazione e accetterebbero il mio successore senza fare obiezioni.

— Ancora quel gruppo di terroristi?

— Ancora, Jay, ancora. — Winter scosse la testa, ostinatamente. — Devo sistemare questa faccenda, o non riuscirò mai ad aver pace.

— Hai idea di chi possa trattarsi, Rogue?

— Nemmeno un barlume.

— E allora come puoi chiudere la questione?

— Andrò a cercarli nella centrale di controllo. È una zona vietata a tutti, per cui è probabile che si radunino lì Di sicuro la vendetta degli dèi è partita dalle viscere di Ganimede. Ci vediamo, Jay — e se ne andò.

La centrale di controllo era una cantina scura ed enorme, piena di quelle che parevano gigantesche caldaie d'acciaio con le braccia l'una sulle spalle dell'altra. In realtà erano le unità energetiche, tutte collegate fra loro e chiuse da recinzioni blindate per impedire danni casuali o manomissioni volute. Al centro dell'area c'era una zona di luce artificiale, ma la visuale di Winter era bloccata dalle sagome delle caldaie. Avanzò in silenzio, schivando e deviando nel labirinto, una mano sull'impugnatura del coltello estirpatore che pendeva ancora dalla sua cintura. Gli giunsero voci basse; poi vide.

Tre donne e due uomini attorno a una lampada, intenti a parlare. Il suo cuore ebbe un sobbalzo, e la sua testa si scosse di nuovo. "Ma avrei dovuto immaginarlo" pensò. Le donne erano le sue sorellastre.

Winter si fece avanti nella luce della lampada, senza più cercare di coprire il suono dei passi. I cinque si girarono e videro chi era l’intruso. Ci fu un lungo attimo di muto confronto. Tutti loro capivano.

Winter fece un cenno agli uomini. — Via — disse. — Questa è una questione di famiglia.

Gli uomini esitarono finché le sue sorelle non annuirono. Winter e le donne restarono soli.

Dopo un altro silenzio, lui disse: — Avrei dovuto capirlo quando non vi ho viste all’incoronazione, ma ero preso da tante cose nuove.

Nessuna risposta.

— Kuiti, Tapanu, Patea. Vi trovo bene.

E stavano bene: donne alte, belle, tra i quaranta e i cinquanta.

I primi accenni di grigio nei capelli, ma i corpi non erano ancora grassi.

— Ma perché? Perché?

— Noi siamo le uniche legittime eredi.

— E io sono solo un orfano adottato. È vero, Kuiti, ma lo avete sempre saputo.

— Ed è un’idea che abbiamo sempre odiato — disse Tapanu.

— Posso capirvi. So di essere un intruso, un estraneo, però questo non è mai stato il mio desiderio. Era il desiderio di vostro padre.

— Non ne aveva nessun diritto.

— Aveva tutti i diritti, Patea. Una donna non potrà mai sedere sul trono.

— Abbiamo mariti.

— Ah, ecco il punto. E figli?

Il loro silenzio fu la risposta.

— Vedo. Mi dispiace. La linea diretta degli Uinta si interrompe. Un vero peccato, ma è già successo a diverse linee reali. Quindi vorreste mettere sul trono uno dei vostri mariti e fare le eminenze grigie. E se non vi obbedisse? Cosa succederebbe?

— Ci obbedirà. Noi siamo tre, le vere figlie di Te Uinta.

— Certo. Ma quale marito sceglierete? Il tuo, Kuiti? Tu sei la più anziana.

— Lo hai ucciso — sbottò lei.

— Ucciso? Assurdo!

— Su Venerucci.

— Su Vene… Vuoi dire… Come si chiamava? Kea Ora? Credevo fosse solo un soldato.

— Era il nostro prossimo re.

- Winter era stupefatto. — Mio Dio! Mio Dio! Che disastro! Il marito di mia sorella…

— Non sono mai stata tua sorella.

— E adesso lui non sarà mai re. E gli altri uomini che erano qui con voi? Mariti anche loro?

— No.

— Soldati?

— Sì.

— Ne avevano l'aria. Quanti ce ne sono nel vostro gruppo?

— Lo scoprirai quando saremo pronte.

— No, Kuiti — rispose lui, lentamente. — No, non sarete mai pronte, adesso che io so e posso chiamarvi a rispondere delle vostre responsabilità, qualunque cosa mi accada. Care sorelle, dolci sorelle, Kuiti, Tapanu, Patea, siete finite.

— Mai!

— Finite — ripeté lui. Estrasse il coltello estirpatore. Le donne non batterono ciglio. — Se dovesse succedere qualcosa a me o alla mia famiglia, la responsabilità ricadrà su voi. Per il sacro giuramento del sangue. — Si tagliò l'avambraccio col coltello, e prima che le tre potessero tirarsi indietro, spruzzò il proprio sangue sui loro volti.

— Il giuramento del mio sangue sulle vostre teste — disse. — Questa è la fine della vostra vendetta. Non ci rivedremo mai più.

Si voltò e le lasciò; ma prima di scomparire nel buio, urlò: — Nessuna di voi ha mai pronunciato il mio nome.

5
Struggimento d'amore

> Si dice che la lontananza vinca l'amore,
> ma oh! Non vi credete.
> Ho cercato, ahimè, di provarne il potere,
> ma ancora non ti ho scordata.
> Frederick William Thomas

Qui è di nuovo Odessa Partridge, su Terra, dal Corridoio di Nord-est. Voglio ricordarvi che sto mettendo tutto questo in sequenza logica in base a ciò che i capi mi hanno confidato molto più tardi. La cosa mi fa sentire come una mamma yiddish, ed è una sensazione che adoro.

Mentre R-grunt-OG stava forgiando il proprio destino su Ganimede, *une crise se prépare* (un nucleo di eventi destinati a portare a una crisi) squassava Demi Jeroux nella giungla di New York. Le avevo spiegato l'urgenza del brusco dileguarsi di Rogue, e lei aveva accettato senza lamentele, da brava ragazza qual era. Adesso, mentre attendeva il ritorno del suo uomo, cercava di continuare a procedere nella meccanica della vita come faceva prima che il cacciatore diventasse il cacciato.

Ma quel mattino si svegliò vomitando in tutte le direzioni per la seconda volta, e di nuovo attribuì il fatto a uno stomaco stravolto dallo struggimento d'amore. Studiò nello specchio la sua appena desta, basilare realtà titaniana, e fu nuovamente stupefatta nel vedere riflessa l'immagine dell'ideale di Winter: snella, verginale, con un grosso davanzale e un sedere alto. Pelle chiara e capelli castano chiari con riflessi dorati. Sarebbe potuta essere la modella per la *Nascita di Venere* di Botticelli, se Sandro non avesse reso asessuata la sua visione.

— Ecco qua cosa mi ha fatto Rogue — mormorò. — Nessuno parla mai della principessa trasformata in raspa. — Si girò verso la psigatta. — Ho fatto una profonda scoperta. Una donna ha bisogno di un uomo, per diventare reale.

Le caratteristiche titaniane le imponevano uno stile d'abbigliamento che tutte le donne dedite alla carriera nell'intero Solare capiranno. Doveva portare abiti che non entrassero in conflitto con le eventuali trasformazioni richieste nel corso del lavoro: competente, disperata, astuta, doppiogiochista,

egomaniaca, disponibile al gioco di squadra, eccetera. Scelse un completo nero assolutamente non vistoso, una camicetta tranquilla, scarpe discrete, e nessun gingillo; però mise in borsa gioielli e borsetta da sera e sandali da sera, in caso di necessità. Accese il proiettore caleidoscopico, per il divertimento della psigatta che dava la caccia alle macchie sotto le pupille, e partì per gli uffici del *Media*.

Quel mese Demi faceva il "turno morbido", da mezzogiorno alle sei, ma era un tipo scrupoloso e spesso lavorava qualche ora in più al mattino. Quel giorno aveva bisogno di ore extra perché doveva affrontare materiale in Nüspek, francese medievale, mozambichese, inglese arcano, e cromatico; poi doveva trasmettere il tutto al proprietario e redattore capo del *Media*, Augustus (Ching) Sterne, con chiare descrizioni ed esplicite raccomandazioni. Era stata particolarmente solleticata dalla balordaggine di *Rabelais Diabolo*, un pezzo che dimostrava che François era Satana sotto mentite spoglie (lei sapeva che il grande *farceur* medievale era stato in realtà un Titaniano), ma Ching non ne fu divertito.

Alle cinque e trenta Demi decise che una serata in città l'avrebbe aiutata a dimenticare Rogue per qualche ora, così chiamò SCORTA-RAGAZZE, aspettò che il computer controllasse la sua situazione economica, e ordinò un accompagnatore che sarebbe stato l'esatto contrario di Winter. Immaginò che quella mossa avrebbe tacitato le chiacchiere in ufficio. Alla domanda cruciale, "Sesso?", batté sulla tastiera un NO enfatico che ovviamente venne notato in ufficio e non fece che confermare le voci.

Lui entrò al *Media*, piccolo, poderoso, aggressivo (gli si poteva quasi vedere la mosca sul naso), con un atteggiamento che proclamava come la sua stessa esistenza fosse il dono di Dio al Solare, e ragazzi, avreste fatto meglio a crederci. — Miz Jeroux? — chiese, in tono di sfida. — Miz Demi Jeroux?

— Eccomi qui — rispose Demi, mentre il cuore le finiva sotto le suole delle scarpe.

— Sono Samson di *SCORTARAGAZZE*. — Lo disse con la foga di un annunciatore pubblicitario, e intanto i suoi occhi passarono in rassegna le altre ragazze del piano. — Herc Samson.

— Herc per Hercules? — chiese da un angolo una vocina.

— Centrato, piccola — si girò a rispondere Samson. Prese Demi per il gomito. — Alziamo la polvere, tesoro. — Sorrise. — Il tuo conto in banca avrà una bella botta, ma non preoccuparti, con Herc ne varrà la pena. — La

soppesò con aria critica. — Peccato che tu abbia detto di no, baby. Mi pare che Herc ti farebbe bene. È il migliore. Herc è il massimo.

Demi voleva qualcosa di diverso dai divertimenti sofisticati cui era abituata, così Samson le organizzò un giro turistico del sottobosco del Nordest. Coltivava rapporti di intima amicizia con scassinatori e ricettatori, truffatori, ladri da quattro soldi, e ricattatori d'alto rango, ladri in guanti gialli; frequentava scommettitori, sale dove si praticavano gli sport più svariati, e bordelli: le cittadelle dell'oscuro mondo del crimine. — Sono il più grande, tesoro — le assicurò. — Hai la garanzia del nostro servizio di scorta, per cui non preoccuparti. Herc è il massimo.

Demi venne introdotta ai piaceri degli sport clandestini, e la sua prima tappa fu l'Arena del Cane.

Allevare un cane da combattimento di prima qualità è una faccenda seria. Mastini, bulldog, terrier, segugi, cani esquimesi, setter, airedale e incroci casuali vengono importati dall'intero Solare (di solito sono rubati). I combattimenti si basano sul peso, e il massimo concesso è dai diciotto ai ventidue chili, in modo che dieci bestie assemblate in un'arena non superino mai i duecentoventi chili.

Un'alimentazione e un addestramento equilibrato sono essenziali. Gli incontri di allenamento introducono il cane alla sua professione. La "carne da macello" sono poveri cristi legati da contratti schiavistici, che vengono presi, rimpinzati di cibo perché raggiungano un minimo di forza e di spirito combattivo (allettati a volte dalla promessa della libertà), e usati. Prima di finire nell'arena da allenamento, ai poveri cristi vengono depilate le parti più vulnerabili del corpo, così i cani imparano ad attaccare quei punti.

A occhi sgranati, Demi si lasciò guidare da Samson. Al centro c'era L'arena, rotonda e infossata, col fondo in sabbia, circondata da tribune coperte. Alle pareti erano appesi poster dedicati alla nobile arte sportiva. Vetrine di cristallo contenevano cani impagliati, un tempo famosi. Al centro delle vetrine, un grande ritratto di quello che sembrava un fantino nero completamente nudo, Wonder Timmy.

— Pesava quarantacinque chili — disse Samson a Demi. — Portava sempre al collo un braccialetto da donna. Una volta Timmy ha sostenuto tre incontri di fila, uno dopo l'altro. È stato il killer più fantastico di tutti i tempi, ma alla fine ci ha lasciato la pelle anche lui.

A un lato dell'arena, una mezza dozzina di uomini nudi e rasati si

riscaldavano con feroci esercizi ginnici, mentre giocatori urlanti e incalliti scommettevano sui loro favoriti. Venne annunciato il primo combattimento, e fu strillato il nome di Bendigo Benny. Benny saltò nell'arena con un balzo atletico e si esibì in una parata, mentre i suoi sostenitori gli lanciavano strilli di incoraggiamento e applausi. L'uomo si sistemò al centro e annuì al, per così dire, maestro di cerimonie. Si sollevò una grata. Dieci cani da combattimento, ringhianti e imbestialiti, apparvero nell'arena e si scagliarono addosso a Bendigo Benny, che cominciò a fracassarli a furia di calci e botte.

— Non potremmo andarcene, per favore? — sussurrò Demi.

— Hai il cuore tenero per gli animali, eh, tesoro? — rise Samson. — Va bene, tutto okay. Non ci sono problemi con Herc. Lo sai cosa facciamo? Andiamo a uno Sparaspara. Niente cani, lì.

La PBSF (Puttane & Bastardi della Storia dei Fuorilegge) inscena le sue rappresentazioni in una replica di un saloon del West. I soci ridanno vita alle leggendarie stelle del western del ventesimo secolo: Gary Cooper, Jimmy Stewart, "Duke" Wayne, Marlene Dietrich, Mae West, eccetera. Ai costumi viene prestata un'attenzione minuziosa, e gli uomini si allenano nell'estrazione iperveloce dal fodero delle pistole a sei colpi, mentre le donne fanno pratica di seduzione selvaggia e cancan. I tizi che giocano a carte indossano lucide bombette, redingote, e sono abilissimi nel praticare varie forme di manipolazione e imbroglio con le carte, nello stile di John Carradine, Henry Hull, Brian Donlevy, *et al.*

Quella sera era in programma una rissa da saloon, con mobili rotti, vetri fracassati, scazzottate all'ultimo sangue, lancio di bottiglie, e per finire un mezzogiorno di fuoco multiplo che si concludeva con Henry Fonda (che non indossava una stella) e Jane Russell (che indossava niente).

— Sembra tutto così vero! — esclamò Demi, applaudendo entusiasta.

— Ma *è* vero, baby.

— Cosa? Quelle persone… Sono ferite e… morte sul serio?

— Iauu, sono stese per davvero. Nelle scazzottate non c'è niente di finto. Gli piace da matti prendersi a pugni e a bottigliate. È per questo che la PBSF ha sempre il tutto esaurito.

— E… i morti?

— No, fin lì non ci arrivano. Roba finta. Cascatori di gran classe che sembrano più morti dei morti veri e costano un occhio della testa. Hai notato

che alla cassa non sono esposti i prezzi? Ti verrà da urlare quando vedrai cosa hai speso. Herc non fa le cose a metà. Dà sempre il massimo.

— Non potremmo andarcene, per favore?

— Ma baby, adesso c'è un linciaggio.

— Per favore.

— Okay. Ti va un bel processo di classe? Niente cani, niente sparatorie e rapine. Solo un sacco di divertimento.

Era un bordello arredato nel sontuoso stile vittoriano: velluti rossi, grandi vetrate, quercia patinata, lampade a gas. I ruffiani portavano il frac e pettorine bianche adorne di diamanti. C'era persino una governante vittoriana che faceva da *chaperon* alle prostitute-bambine.

Avevano inscenato uno dei loro processi da farsa per il pubblico entusiasta e pagante. Nella sala LSD era stata ricostruita un'aula di tribunale. C'era un giudice vittoriano, in toga nera e parrucca bianca, che aveva come martelletto un aggeggio a forma di pene circonciso. Sopra, in galleria, un complesso musicale suonava la colonna sonora di *La parola ai giurati*. Al banco della giuria sedevano dodici prostitute vestite di lustrini, incipriate e truccate, con un *décolleté* da capogiro. L'imputata davanti al giudice era un'altra prostituta truccata in modo grottesco, che cantava, strillava e componeva rime in un folle viaggio psichedelico.

— Imputata — urlò il giudice nel tumulto generale — siete stata accusata. Cosa avete da dire a vostro carico?

— Come mai *tu* fai da giudice serafico? — chiese la donna, e cantò: — Giudice, no, se non vuoi essere giudicato, se non vuoi essere strapelato, lasciati arruffare il pelo, strappare il velo, che io mostri ciò che celo, e al sublime anelo…

Il pene batté sul banco. — Imputata, contegno!

— Contegno? Congegno? Sul sentiero di legno?

— Quale sentiero?

— Il sentiero della sposa veritiero. Quante zampe ha un cavallo?

— Quattro.

— Se togli tre zampe o tre gambe, come meglio ti langue, dai quattro prostituti dell'Apocalisse, quante gambe hai prefisse?

— Nove.

— E se sottrai due per tre, cosa resta a te?

— Tre.

— Io ho tre zampe, dunque sono un cavallo.

— Imputata, un cavallo a che avallo?

— A pro di chiunque. Se me ne togli altre due, dunque?

— Una sola.

— Oh, io odio il gorgonzola. La gamba che resta è quella, è bella, è la stella. Su, voglio la condanna, la condanna che l'anima mi danna, ai lavori forzati fra gli osanna!

— Imputata, ti condanno allo stupro. Ti chiami Susanna?

— Oh, lo stupro è troppo godere, è grande piacere, è il vaso del miele da bere, è l'estasi senza pere. Vieni tu, e voi venite, tutti quanti deh! m'aggredite. Saltatemi addosso, fatemi la festa, perché adesso voglio uscire di testa!

L'imputata si spogliò, svelando di essere un travestito; e tutta quanta la giuria, balzandogli addosso mentre il pubblico strillava e si sgolava di gioia, svelò la stessa cosa.

— È per questo che l'ambasciatore si è fatto saltare le cervella — confidò Samson all'orripilata Demi.

— Co… Cosa?

— Tröyj Caliph, l'ambasciatore turco. L'ambasciata ha detto che ha avuto un infarto, ma quello si è sparato. Certi signori di mia conoscenza gli hanno tirato il bidone. Lo sai come vanno queste cose, no, baby? Raccatti una puttana. Vai da lei per fare un po' di movimento. Ti beccano in flagrante, e per di più ci sono anche dei nastri che devi comperare. Solo che quei gentiluomini non vendevano. Avevano organizzato un ricatto coi fiocchi. Indovina come.

— Non… Non credo di voler indovinare.

— Gli hanno fatto uno scherzo da prete, all'ambasciatore. La puttana non era una vera pollastra. Era quel signorino lì, l'imputato che la giuria si sta facendo. Orrore. Panico stellare per Tröyj…

— Per favore — implorò Demi. — Adesso voglio andare a casa.

Venne scortata a casa dalla guardia del corpo per ragazze, firmò i minuziosi conti di Samson, chiuse a chiave la porta e crollò sul letto.

(Postscriptum alle avventure di Demi: le cupole turche di Ganimede ci perseguitavano da anni. Volevano una spiegazione per quell'incomprensibile suicidio. Quando alla fine Demi mi raccontò la sua serata in città, il mistero venne risolto. Dato che in un certo senso Rogue era responsabile della sua

incursione in quel mondo sordido, più o meno aveva di nuovo fatto da “Pointer” per noi.)

Demi si svegliò il mattino dopo. Stava di nuovo male, e c’erano ulteriori complicazioni. Era chiaro che doveva vedere un medico. Telefonò al *Media* per avvertire che era malata, chiamò la sua vera madre in Virginia, e partì per una visita medica.

Ora, sei un polimorfo di Titania. Sei un esule volontario perché preferisci la vita su Terra, come è accaduto a tanti Titaniani nel corso dei tempi, e ti piace il tuo ruolo di rispettato dottore.

Qual è la *persona* che adotti in pianta stabile? Secondo voi, che aspetto dovrebbe avere un medico di sesso femminile? La madre di Demi, la dottoressa Althea Lenox, aveva scelto come proprio modello una grande regina, Elisabetta d’Inghilterra.

La visita si svolse in titaniano, è ovvio. Dato che è impossibile riprodurre sulla carta una conversazione chimica, la lascerò in bianco, e voi potrete riempire il vuoto con tre dei vostri sensi: gusto, tatto e olfatto. Non sarà facile. La grammatica titaniana è piena di trabocchetti. Ad esempio, la sensazione tattile della lana può essere usata come verbo per l’odore della lana che brucia solo se l’oggetto della frase ha un gusto gradevole.

In quei tre giorni, venne pronunciata una sola parola in lingua terrestre:

— Coniglio.

Demi rientrò a New York, terrorizzata.

Nell’appartamento di Demi, Winter concluse l’eccitato resoconto delle proprie avventure su Ganimede e slacciò dal collo, dove si era avvoltolata, la psigatta. La bestiola era rimasta conquistata da lui, oppure dalle vibrazioni della sua voce, oppure dalla promessa di future macchie davanti agli occhi. Rogue se la sistemò in grembo e studiò, perplesso, Demi. Era sorpreso dal suo aspetto o, per essere più precisi, dalla sua mancanza di un aspetto.

Dopo tre settimane di lontananza, si aspettava che lei lo accogliesse trasmutata nel ruolo della vivace e giuliva padrona di casa, magari addirittura sotto le spoglie della signora da cui prendeva nome, Madame Jeanne Françoise Julie Adélaide Récamier (1777- 1840), che nel suo salotto alla moda aveva intrattenuto il bel mondo letterario e politico. Invece, Demi era disfatta. Gli fece solo poche domande indifferenti.

— E il dottor Yael?
— L’ho lasciato su Ganimede come mio reggente.
— Dovrai tornarci?
— Non ne sono certo. Di sicuro l’anno prossimo, per un’altra caccia.
— Hai dovuto mangiare il cuore?
— Tutti e due. Il mio popolo era fuori di sé. Sono un doppio re, e per Dio, ne sono fiero. Me lo sono meritato, su questo non c’è dubbio.
(Ne era fiero, e se l’era meritato, ma la cosa più significativa di tutte era che aveva rinunciato alla mascheratura degli occhiali.)
— E quella ragazza? — chiese Demi. — Quella che hai… L’hai più rivista?
— Ah ah! — esclamò lui. — Adesso ci siamo.
— Ci siamo a cosa?
— Al perché della tua freddezza di stasera. No, non l’ho più rivista. Odessa Partridge aveva ragione. Dopo l’incoronazione, i miei nemici sono svaniti nel nulla. — Non gli era parso saggio turbarla col racconto del sinistro dialogo con le sue sorellastre. — E ti prego di credermi, amore, non è successo assolutamente nulla fra me e la loro piccola donnaccia. Niente di niente, solo un morso sul culo per insegnarle la lezione. Quindi lascia perdere la gelosia, per favore. Cerca di riscaldarti e dammi una di quelle tue accoglienze speciali che mi mancano da settimane.
— Non sono fredda, Rogue, soltanto stanca e depressa, e tu sei su di giri, per cui per favore vattene a casa, caro, e lasciami in pace.
— Prima non mi hai mai chiamato “caro”. Sempre “tesoro”. Com’è che hai cambiato ritornello?
— Smettila di tormentarmi.
— Cosa c’è che non va? Sei così nervosa.
— No, non è vero.
— E hai la stessa espressione che avevi quando ti sei dichiarata in sala riunioni: spaventata ma decisa.
— No, non è vero.
— Su, racconta a papà cosa c’è sotto. Fammi tirare a indovinare tre volte. Ti hanno licenziata.
— No.
— Ti sei innamorata di un altro e non sai come darmi il *congé.*
— Non scherzare.

— Devi soldi a qualcuno che ti sta perseguitando.
— Niente del genere.
— Mi arrendo. Dovrai confessare tutto a papà.
— Non sei disposto a lasciare perdere?
— No. Fatti forza e sputa.
Lei inspirò profondamente, strinse le labbra. — Va bene, papà. Sei diventato papà.
— Cosa?
— Sono incinta. — Lei cominciò a piangere.
Lui era incredulo. — Ma hai detto che non è mai successo fra un terrestre e un Titaniano.
— M-mai, ma immagino ci debba sempre essere una prima volta.
— Hai detto che le tue uova e i miei spermatozoi non si vogliono bene.
— Forse io ti amo così tanto che… che c'è stata una specie di magia. Non lo so. — Lei stava singhiozzando. — Forse è solo un altro scherzo cosmico, e non molto divertente.
— Come lo hai scoperto?
— L'altra settimana non mi è venuto il mio ciclo, e…
— Hai i cicli mestruali? — la interruppe lui.
— Tutte le femmine li hanno… e di solito io sono puntuale come un orologio. Così sono andata da mia madre, la mia vera madre, che è dottoressa, e lei ha fatto qualche test, e… e adesso tu lo sai, e io ho una paura da morire. Non so cosa fare.
Winter si abbandonò a un lungo ululato. La psigatta balzò via dalle sue gambe.
— Rogue! I vicini!
— Una notte. Incastrato da una sola fantastica notte d'amore. Per Dio, sconfiggeremo tutti quegli insetti! Vieni qui, Stellamamma! Vieni qui! — La prese fra le braccia. — Se è un ragazzo gli daremo il nome di tutti e due i miei padri, Te Jay. Se è una ragazza prenderà il nome da tutte le tue personalità. Demure Deliziosa Doppiogiochista Allegra Ingannatrice Demi. Per amore di sintesi la chiameremo Decalcomania. C'è un solo problema — aggiunse — per via di una scorpacciata di tradizioni.
— Cioè?
— Le cicatrici. Col tempo, dovrà diventare re Te Jay Uinta. È giusto sottoporre un ragazzo alla regale tortura delle guance? — In un tic

automatico, la sua mano si alzò sugli occhiali che non portava più.

— Non è questo il problema.

— Credi di no?

— So che non lo è. Il problema è, sarà un ragazzo? Sarà una ragazza? Cosa sarà questo ibrido?

— E che diavolo me ne importa? Lui, o lei, o esso sarà nostro, e questo mi basta. Lo sai, *mi sembrava* che avessi messo su peso.

— Dopo una settimana? Non essere stupido.

— Ingrasserai, ingrasserai, e poi… Oplà!

— Credevo che anche tu ti saresti spaventato.

— Sei matta? Ho passato tutta la vita a sinergizzare gli schemi di altre persone. Adesso potremo giocare con uno schema tutto nostro, fatto in casa e nuovo di zecca, signora Winter.

Lei rideva e piangeva. — Rogue Winter, questa è la più stramaledetta proposta di matrimonio che io abbia mai ricevuto, e ne ho ricevute parecchie. In ufficio scommettevano tutti che avresti finito per sposare una top model.

— Già, conosco quella sindrome del piffero. La bellezza sofisticata che fa girare la testa a tutti nel centro di villeggiatura invernale. Tutte le ragazze sono perseguitate da quell'immagine. Di solito si chiama Mystique d'Charisma.

— Sii serio, Rogue.

— Che bisogno c'è di essere seri? Pensaci un attimo. Odessa Partridge ha calmato le acque per la storia di Bologna. La vendetta dei maori è finita, adesso che sono stato incoronato. E nostro figlio, di qualunque incredibile bizzarria si tratti, sarà un principe o una principessa. È un brioso prologo per un'avventura piena di divertimento.

— È il punto della bizzarria che mi preoccupa. È un fatto completamente nuovo, succede per la prima volta, per cui nemmeno mia madre può darmi dei consigli, e io ho bisogno di consigli… Disperatamente. Aiutami a trovare qualcuno che possa darmene, Rogue.

Lui annuì e si mise a riflettere intensamente, tanto a lungo che la spaventata psigatta tornò ad acciambellarsi sul suo grembo. — Tomas Young — disse alla fine Rogue, deciso. — È il nostro uomo.

— Un dottore?

— Ancora meglio. Tomas è il direttore della facoltà di esobiologia dell'università. È la massima autorità sulla natura di tutte lo possibili forme di

vita e sulla loro genesi. Una volta ho scritto un pezzo sulle folli sintesi viventi che lui e quel pazzo del suo computer hanno creato. Se ti sei informata così bene su me per incastrarmi, come hai detto, probabilmente lo avrai letto.

— Gli chiederai di darmi consigli?

— Ne sarà deliziato, amore. Tom adora le sfide, e questa è fantastica. Domattina per prima cosa lo andrò a trovare e prenderò accordi. Oh, un avvertimento. Tom è un vero gentiluomo, nel caso tu dovessi spogliarti per una visita, ma stai attenta al computer. È un maledetto sporcaccione.

— Ssss.

— Adesso vogliamo andare a letto, amore?

— Credevo volessi tornare a casa a disfare i bagagli.

— Secondo te, perché sarei venuto direttamente qui dall’astroporto?

— Unga-unga-unga.

— E questo che diavolo sarebbe?

— Ssss in maori — e lei cominciò a trasformarsi nella propria idea della selvaggia incaricata di tagliare tendini.

6
Altri ingannatori

> Non amare nessuno; non fidarti di nessuno; non parlare male di qualcuno se lo hai davanti, né bene di qualcuno dietro la sua schiena. In pubblico, profonditi in lodi per colui dei quale in privato mangeresti il cuore.
> Ben Jonson

Mi innamorai di "Soho" Young (questo era il nome che Tom usava quando lo conobbi) all'epoca in cui la mia compagna di stanza decise di voler perdere la verginità. Eravamo matricole fresche e delicate come rose, di "buona" famiglia, e anch'io ero vergine, ma non lo ammisi mai. Ahimè, i ragazzi cresciuti in ambienti per bene non cercano mai di andare fino in fondo con le ragazze come si deve, e noi conoscevamo solo esemplari maschili di quel tipo.

Nella Giungla Madre, esploravamo i bar per scapoli e bevevamo troppo, ed eravamo troppo maledettamente imbranate e timide per agganciare un uomo, o anche per renderci conto che a volte qualcuno di loro voleva agganciare noi.

Eravamo due ragazzine carine e ingenue, piene di rustica salute e di sani principi di vita.

Comunque, Marj era decisa a sbarazzarsi di "quella cosa" in un bordello d'alto bordo per signore. Per strada qualcuno ci aveva messo in mano la pubblicità di quel posto, ma avevamo quasi finito i soldi. Non era invece finito il nostro gagliardo spirito d'avventura, così decidemmo di impegnare qualcosa. Di banchi dei pegni ne sapevo più o meno quanto ne sapevo di uomini, ma le due vivandiere partirono allo sbaraglio, e la fortuna, il fato, oppure il Grande Prestatore su Pegno che sta in cielo ci guidarono al negozio di Soho Young proprio mentre lui stava chiudendo.

Aveva l'aria di Ivan il Terribile, e in seguito io mi chiesi se Young non fosse l'abbreviazione di un impossibile cognome mongolo. Il nostro arrivo a quell'ora non lo riempì di entusiasmo, ma gli spiegammo che dovevamo tornare all'università in serata ed eravamo rimaste senza soldi, e non poteva per favore aiutarci a racimolare una cinquantina di dollari? Soho socchiuse un occhio e disse: — Cinquanta? Venite da Chicago? Northwestern College?

Astuta, io inventai una bugia. — No, signor Young. Maine. Università del.

— Si vede che andrete in barca — disse Soho. — Allora, cosa avete?

Gli offrimmo la nostra “discreta” gioielleria, quel poco che le nostre famiglie ci permettevano di mettere, e Soho rifiutò sdegnosamente tutto, ma toccò il mio orologio con un dito. — Un Patek antico. Da uomo. È di tuo padre?

— Sì, signor Young.

— Non dovrebbe lasciartelo portare. È troppo bello per una matricola.

Marj sbottò: — Come fate a sapere che siamo…

La bloccò l’occhiata di Soho, esperto delle cose del mondo. — Per quello posso darti cinquanta dollari — mi disse. Fece scivolare sul banco una ricevuta e mi spiegò come compilarla e mi informò sulla prassi per il riscatto. Mi diede due pezzi da venti e uno da dieci.

— Tutto gig?

Annuii. Lui esitò, studiandoci di sottecchi, poi permise a una lieve increspatura di sollevargli un angolo della bocca. Aprì un armadietto dietro il registratore di cassa. Era pieno di medicinali, e lui tirò fuori una scatoletta bianca e me la passò. — Omaggio — disse.

— Per mantenere cordiali i rapporti coi clienti.

— Grazie, signor Young. — Io ero stupefatta. — Cosa sono?

— Pastiglie per il mal di mare — disse lui, e ci fece uscire in fretta dal suo banco dei pegni. In strada aprii la scatola. Conteneva quattro *Senza*, le pillole per la contraccezione orale prodotte su Venerucci. In nome di Dio, come aveva fatto a capire quell’uomo incredibile? Diedi a Marj le pillole, e il mio cuore a Soho Young.

Riscattai l’orologio la volta successiva che mi trovai nella Giungla, e solo molto più tardi scopersi che Soho aveva fatto una cosa estremamente generosa: lo aveva fatto pulire e controllare da cima a fondo da un orologiaio per me. Quando cercai di ringraziarlo, lui minimizzò. — Non l’ho fatto per te. L’ho fatto per l’orologio. Tu sei solo una ragazzina. Non capisci quanto sia prezioso un vecchio orologio. Bisogna averne cura come di un dipinto raro, per cui non tenerlo al polso quando agiti la mano avanti e indietro nelle stramaledette partite di tennis. — Tipico di Soho: mi aveva soppesata in quel suo modo calmo e sapeva tutto di me.

Non c’è una grande differenza fra gli uomini dei banchi di pegno e gli psichiatri. Soho sapeva tutto di tutto, il che lo rendeva il tipo di padre che ogni ragazza sogna: pieno d’esperienza, colto, incapace di lasciarsi prendere alla sprovvista, incapace di atteggiarsi a giudice, mai privo di un singolare

senso dell'umorismo. Infestai il suo negozio tutte le volte che mi fu possibile; trascorsi ore a guardare e ascoltare e farmi una cultura quando c'era Soho, il che non accadeva spesso: a quanto sembrava, lasciava ai commessi il grosso della conduzione degli affari.

Ricordo quell'increspatura all'angolo della sua bocca quando mi disse che personalmente avrebbe preferito mandarmi a Yale. La mia università era, a suo giudizio, un'università per gente fasulla, e la birra di Matthew Vassar era imbevibile. Per guarirmi dal tipo di cultura snob-stronzo del mio campus, Soho mi somministrò robuste dosi di realtà da banco dei pegni.

Ad esempio, c'era una genuina principessa indiana col neo colorato sulla fronte, il sari, e praticamente tutto il resto, tranne *Liriche d'amore indiane* di Amy Woodford-Finden. Un pomeriggio entrò nel banco dei pegni; indossava una pelliccia di visone nuova di fiamma. Senza una parola, la tolse e la mise sul banco. Soho la guardò e tese alla principessa millecinquecento dollari. Lei uscì senza contare i soldi.

— Viene tutti i mesi con una pelliccia nuova — mi spiegò lui, mentre riponeva il visone. — Sua madre è la moglie di un maragià o di qualcosa del genere su Ganimede. Piena di grano fino al collo. Hanno un conto aperto in tutti i negozi di lusso, ma la vecchia non vuole sganciare contanti alla figlia. Così la principessa fa mettere in conto una pelliccia e la impegna per avere il denaro. Probabilmente la madre paga i conti senza prendersi il disturbo di leggerli. Ricca da fare schifo. — Soho mi scoccò un'occhiata austera. — Credo che la principessa usi i soldi per pagare stalloni raccolti per strada, e so di certo che ha una malattia venerea. Che questo ti serva di lezione.

— Sì, signor Young — dissi io.

Un chiaro mattino, un giovanotto in cravatta nera e completamente partito di cervello entrò in negozio con uno splendido orologio da tavolo antico. Soho gli diede duecento dollari, e quello uscì col denaro, barcollando. Io feci per chiedere qualcosa, ma Soho mi invitò ad aspettare con un cenno. Pochi attimi dopo entrò un maggiordomo eccessivamente inglese, che sborsò duecento dollari più gli interessi e ripartì con l'orologio. L'intera transazione si era svolta in silenzio e in modo automatico, come quella con la principessa di Ganimede.

— Un ragazzo olandese di Callisto — spiegò Soho. — Ricco. Ha sempre bisogno di soldi per farsi, così ruba qualcosa in casa. Io ho un accordo con sua madre. Mi ripaga sempre di qualunque cifra.

— Ma se sa cosa combina il figlio, perché non dà i soldi direttamente a lui?

— Non riesce a fargli smettere con la droga, per cui ha deciso che il minimo che possa imporgli è sudare sette camicie per averla. — Soho mi guardò di nuovo con occhi d'acciaio. — Si è beccato l'assuefazione nel *tuo* college per fasulli. Che questo ti serva di lezione e ti spinga a stare attenta. L'unica assuefazione che devi avere è quella al lavoro.

— Grazie, signor Young.

Il motto di Soho era: se non è vivo e se riesci a farlo passare dalla porta, si può impegnare. I suoi commessi, Roland ed Eli, mi mostrarono le cose più stramaledette che si trovavano in negozio: teste di animali, motori da fuoribordo, un vero salterio di zingari ungheresi, una pelle di pitone lunga dodici metri. Un vecchietto impegnò quattordici set completi di denti finti, che non erano i suoi. Soho non scoprì mai dove se li fosse procurati.

— La cosa più pazzesca che sia mai arrivata qui è stata una mummia — mi disse.

— Una mummia? Di quelle che si trovano nelle piramidi?

— Gig. La prima idea che mi è venuta è stata che quel tizio avesse derubato un museo, così ho controllato.

— In che modo, signor Young?

— Fai attenzione e impara. Le mummie sono così speciali che hanno tutte il pedigree. Gli esperti le conoscono dalla prima all'ultima.

— Oh. Come le automobili antiche, signor Young?

— Vedo che afferri. Quella mummia era in regola. Il tizio era un egittologo che cercava di racimolare fondi per un'altra spedizione lungo il Nilo, o chissà dove. Così gli ho dato quindicimila dollari.

— E poi l'ha riscattata?

— No. Mi ha scritto per dirmi di venderla.

— E voi avete recuperato i vostri soldi?

— Adesso stai esagerando — ribatté austero Soho.

— Chiedo scusa, signor Young.

Ma alle sue spalle, Eli alzò in silenzio pollice e indice, per indicare il due, poi chiuse le due dita a cerchio, in uno zero, e scrollò la mano quattro volte.

Un glorioso pomeriggio, Soho mi permise di mettermi dietro il banco, a recitare la parte della commessa. — Imparerai qualcosa che non possono insegnarti in quell'università per gente fasulla — disse. — Imparerai a

valutare il prossimo. Metà del Solare è popolata da imbroglioni che si danno da fare per derubare l’altra metà. — Naturalmente i suoi assistenti mi tennero sotto controllo, ma il mio primo cliente rappresentò una singolare lezione su umane “idio-sin-coglionerie”, come le chiamava sempre Soho, che nessuno avrebbe potuto predire.

Un tecnico appena sceso da una nave di servizio nel Solare (il suo distintivo radiante diceva CUNARD-MAGGIORE) si presentò in negozio, chiaramente in preda ai fumi di una bella sbronza, e chiese: — Ehi, voialtri ragazzi, accettate di tutto?

— Se non è vivo e se riesci a farlo passare dalla porta — ripetei a pappagallo — si può impegnare.

— Roger — disse quello, e piazzò sul banco davanti a me una banconota da mille. — Voglio impegnare questo.

Io sgranai gli occhi. — Volete impegnare dei soldi?

Lui sorrise. — Ho una pollastra coi fiocchi in città. Mica voglio che scopra che ho tanto grano. Sicuro come l’oro che me lo fregherebbe. Lo lascio qui, al sicuro. Roger?

Io guardai Eli e Roland. Loro scrollarono le spalle e annuirono, così cominciai a compilare una ricevuta. — Quanto ne volete, marinaio?

— Niente. Solo la ricevuta.

— Vi costerà lo stesso il cinque per cento standard.

— Okkay, okkay. — Scavò fuori dalla tasca un biglietto da cinquanta e me lo passò. — Il grano per la protezione, eh? Spendi cinquanta, salvi mille. — Prese la ricevuta e uscì cantando: — Sapeva che il mondo era tondo tondo, sapeva di poter arrivare fino in fondo fondo…

Un’ora dopo, la pollastra coi fiocchi si presentò con la ricevuta e ritirò il biglietto da mille.

I commessi di Soho mi raccontarono che i piccoli imbroglioni dedicano parecchio tempo ed energie mentali al tentativo di fregare i banchi di pegno. Impegnano diamanti finti, anelli con pietre trabocchetto (vetro su cui è stato cementato un frammento di diamante, per superare la prova di abrasione), telecamere che provengono dalle vetrine e non contengono nessun meccanismo, orologi e fisarmoniche che sono solo gusci vuoti. Roland disse: — Scelgono le ore di punta, quando tutti si affollano al buffet e noi non abbiamo il tempo di controllare cosa c’è dentro il sandwich. — Roland soffriva di una specie di nostalgia per il linguaggio pubblicitario dei vecchi

tempi, e ogni tanto si confondeva. Una volta l’ho sentito dire: «Qui bisognerebbe fare la prova finestra e vedere se lo strapp resiste al logorio della vita moderna».

Quando persone rispettabili si recavano al banco dei pegni per la prima volta, di solito erano piene di vergogna. Pensavano di avere toccato il fondo della loro parabola finanziaria, finendo diritte nella fogna. La cosa irritava sempre Soho, che mi disse: — Uno si fa l’ipoteca sulla casa e non si vergogna. Allora perché dovrebbe vergognarsi di avere un’ipoteca sull’orologio? Rispondimi, ragazzina.

— Non sono in grado di rispondere, signor Young.

— Tu e la tua amica che voleva farsi scopare avete avuto questa sensazione, la prima volta che siete venute qui? Com’è andata per la tua amica?

— Non si vergognava, signor Young.

— Non intendevo questo. Ha poi usato le pillole per il mal di mare?

— Oh, sì. Per precauzione. È stato molto gentile da parte vo…

— Le è piaciuto?

— Credo che più che altro fosse spaventata, signor Young.

— Uh-uu. Logico. E tu ti sei vergognata di impegnare l’orologio?

— No, signor Young. Era un’avventura.

— Uh-uu. Bisogna che qualcuno faccia il servizio anche a *te* al più presto. Una bella ragazza come te. Sei in ritardo.

— Oh, signor Young…

— Sei romantica, ecco qual è il tuo problema. A Yale, a quest’ora ti avrebbero già sbattuta in diciassettemila modi diversi. Bisogna divertirsi per bene prima di innamorarsi. Chiaro? Che università di fasulli!

Ma me l’ero cavata in modo tanto brillante nel mio primo anno alla fasulla Vassar (e credo sul serio che sia stata l’influenza dinamica di Soho a darmi la carica) che la Sezione *TerraGardai* si mise in contatto con me all’inizio del mio anno da fagiola, e così presero il via i miei lunghi rapporti col servizio segreto. E Soho Young scomparve di botto. Puf! Svanito. *Spurlos versenkt.* Senza essermene resa conto, e tanto più senza volerlo, avevo reso troppo pericolosa la sua copertura perché lui continuasse a usarla. Il servizio segreto (i burocrati preferiscono chiamarci Sezione *TerraGardai*) me ne informò solo molto tempo dopo l’avvenimento.

E adesso, dopo tanti anni, il grande Soho Young era lo stesso Tomas

Young, esobiologo, che Winter doveva consultare per conto di Demi Jeroux. Mi sembra di sentire Winter: — Chi? Colui che? Ho fatto fiasco nei pronomi per via di una scorpacciata di — Scrivete la parola che manca, e potrete vincere uno dei nostri cinque giganteschi premi in denaro.

— Che io sappia, non ho mai visto un Titaniano, Rogue. Naturalmente devo averlo visto, dato che si sono infiltrati in tutto il Solare, ma non potevo saperlo. Come hai fatto a scoprire l'identità del tuo amato bene?

Non l'ho scoperta, Tom.

— Te lo ha detto lei?

— Me lo ha dimostrato.

— Affascinante. Dare un'occhiata al suo interno mi farebbe morire di piacere.

— Mai.

— Solo una sbirciatina? Non succederebbe niente.

— Scordatene.

— Okay, mi accontenterò dei roentgen.

— Le faranno qualcosa?

— E come faccio a saperlo?

— Allora è escluso.

— Egoista! Come ha fatto il tuo folletto ad avere la certezza di essere incinta?

— Test.

— Allora è stata da un dottore. Sarà *lui* a fare il colpo grosso sulle riviste mediche. È la prima volta che un dottore riesce a visitare un Titaniano. O godono di una salute schifosamente robusta, oppure per farsi curare tornano a casa.

— Era una dottoressa.

— Allora sarà *lei* a fare il colpo grosso.

— È la madre di Demi. Titaniana.

— Cosa? Secondo te cosa dirà l'Associazione Terrestre Medici quando lo scoprirà?

— Non faremo la spia. Adesso senti, Tom, vuoi o non vuoi dare qualche consiglio alla mia Demi? È la *tua* occasione di fare il colpo grosso.

— Nessun esame interno?

— Tom! Io amo quella ragazza. Non posso farle correre il rischio di subire danni.

— Mi imponi condizioni dure.
— Lascia perdere i discorsi da imbonitore. Io sono un re.
— Così mi dicono. *Le Roi malgré lui.* Grande monarca da due cuori. Quand'è che ti staccano la testa dal collo?
— Cos'è questo fracasso?
— Il cervellone. Soffre di solitudine.
— Lo vizi.
— Con lo zucchero si ottiene di più che con l'aceto. — Young abbandonò il tono scherzoso e imboccò la strada della sincerità. — Gig. Rogue, sono onorato e riconoscente che tu sia venuto da me. Desidero moltissimo conoscere la tua ragazza di Titania, e giuro che non farò niente che possa provocarle danni.
— Allora in che modo la aiuterai?
— Le farò alcune domande personali per scoprire se i suoi processi anabolici e catabolici sono simili al metabolismo terrestre. Se è così, grande, non c'è di che preoccuparsi. Se non è così, andrò avanti con le domande e farò digerire i suoi dati al mio vecchio Sputasentenze. Arriveremo a una prognosi e a una dieta per la tua Demi. Ti ha detto che partoriscono a raffica? Senza problemi? Tipo prendere un pisello e sbucciarlo?
Rogue annuì.
— Allora calmati. Il computer e Demi e io ce la caveremo, mentre tu passeggera! avanti e indietro nella sala d'attesa dell'ospedale. C'è un solo interrogativo davvero affascinante. Quanto durerà la sua gravidanza? Per arrivare allo sviluppo del normale bambino terrestre occorrono nove mesi filati, ma quanto tempo richiederà il tuo ibrido incrocio fra due razze diverse? Nove mesi? Dieci? Dodici?
— Ohi.
— Vedo già il titolo del mio primo scoop. *Crescita e sviluppo del mio Terraniano.*
— Guarda che per me non è uno scherzo, Tom.
— Cielo, è l'ultima cosa che mi aspettassi da te. Il paparino in ansia. Senti già qualche doloretto da parto?
— Sarà meglio che porti subito Demi qui.
— Frena l'impeto, Rogue. Magari dovrai aspettare un anno e mezzo prima che lei ti sbucci il pisello. Entra in ufficio e batti +CIAO+ sul terminale

del Masticaequazioni. Gli verrà una crisi di goduria e mi lascerà in pace per un po'.

— Perché non glielo scrivi tu?

— Azzeccagarbugli conosce il mio tocco sulla tastiera.

— Il guaio di voi due è che state vivendo una relazione illecita d'amore-odio.

Winter si sottrasse alle lusinghe di Young, troppo sollevato dalle sue rassicurazioni per intuire lo schema perverso che stava prendendo forma. L'amore fa questo scherzo anche ai migliori; li porta a perdere di vista la realtà. Come regola, quando un *Garda* perde la testa per qualcuno, gli (o le) impongo ferie forzate. Però non sono troppo fiera di ciò che combinai in quell'occasione. Con venti ventesimi di informazioni riservate, capisco adesso che avrei dovuto rendermi conto della trappola. Com'era possibile che Tomas Young sapesse dell'incoronazione e dell'uccisione dei due mammut? Al ritorno da Ganimede, Winter aveva passato la notte con Demi Jeroux e non aveva parlato con nessun altro.

Quasi caracollava mentre si affrettava per strada, ansioso di trasferire le buone notizie da Young a Jeroux. Gli venne in mente che il suo folletto dell'inatteso poteva essersi recato in ufficio al *Media*, anche se gli aveva promesso di restare a casa, ma non importava: dopo quella prima notte, si erano scambiati le chiavi, e se non l'avesse trovata in casa avrebbe potuto chiamarla dal suo appartamento, fingendo che si trattasse di una questione di lavoro. Le ragazze per bene della Virginia non vogliono che i loro rapporti intimi siano svelati al pubblico prima della santificazione ufficiale.

— Un anello! — esclamò Winter. — Un anello di fidanzamento. Ecco la risposta.

Cominciò a scrutare le vetrine dello stesso viale dove tre settimane prima aveva incontrato la banda dei dodici tamburini. Nell'affollata vetrina di una boutique del gioiello vide un piccolo anello d'oro con sigillo. Lo scrutò per un lungo attimo, borbottò: — Potrebbe andare bene — e premette il pulsante a lato della porta. Dopo una breve ispezione da parte del proprietario, la porta venne aperta e Winter fu ammesso all'interno del negozio.

— Buongiorno. Vorrei dare un'occhiata all'anello con sigillo che avete in vetrina. Seconda fila dal basso, terzo anello da sinistra.

L'anello venne sistemato su un cuscinetto di velluto e deposto sul banco. Era in oro di colore quasi rosa, piuttosto pesante, e ornato dall'incisione di un

bocciolo con quattro petali.

— Questo sarebbe un corniolo? — chiese Winter.

— Sì, signore. Un corniolo rosa in fiore.

— Come pensavo.

— Per questo è stato usato oro rosa. È una gemma d’antiquariato. Sono secoli che sul mercato non si vedono oro rosa e rosso.

— I belgi li estraggono per fusione su Callisto — disse Winter — ma probabilmente tengono tutto per Sé. Va bene, compero l’anello. — Non lo preoccupava scoprire se l’anello fosse della misura del dito di Demi; per un Titaniano sarebbe stato un gioco da ragazzi.

Dopo la scocciatura dell’identificazione delle impronte e della retina, e dopo un controllo in banca, Winter ripartì col pacchetto dell’anello. — Il corniolo è il fiore ufficiale dello stato della Virginia — disse al proprietario.

— Avrei preso trenta e lode in botanica se non avessi fatto fiasco, per via di un’indigestione di edera velenosa.

7
Qualcuno tela nell'ombra

> Telare v. *intr.* - *Termine gergale* - Svignarsela, fuggire a gambe levate, sottrarsi alla cattura.
> Dizionario Randon House

Winter divorò le scale e suonò il campanello di Demi. Un attimo dopo, la porta venne aperta da quello che pareva uno stallone da strada di bell'aspetto.

— Posso esservi d'aiuto? — domandò l'uomo.

— Chiedo scusa — disse Winter. — Devo avere sbagliato piano. Io… — Poi guardò oltre le spalle dell'uomo. Era l'appartamento di Demi. Dentro c'erano altri due uomini e due poliziotti in uniforme.

— Cosa succede qui? — chiese Winter. — Dov'è la signorina Jeroux?

L'uomo chiuse la porta dietro di sé e affrontò Winter in corridoio. — La conoscete?

— Voglio sapere cosa sta succedendo.

— C'è stato un incidente.

— Un incidente!

— Il vostro nome, per favore.

— Winter. Rogue Winter. R-O-G-U-E. Voi chi diavolo siete? Quale incidente?

— Avete qualche documento d'identità, signor Winter?

Winter estrasse il portafoglio e lo diede all'uomo, che lo aprì e lo ispezionò. — Sono io che faccio le domande — ringhiò Winter. — Chi siete? Che cavolo bolle in pentola? Dov'è la signorina Jeroux?

L'uomo gli restituì il portafoglio. — La signorina dovrà aspettare. Siete un suo amico, signor Winter?

— Sì, ed esigo…

— La conoscete bene?

— Perché diavolo dovrebbero essere affari vostri? Chi siete?

— Dampier. Sergente Dampier. — L'uomo fece apparire un distintivo dorato, e concesse a Winter qualche nanosecondo per decifrarlo.

— Siete della polizia?

— Esatto, signor Winter. Voi siete un parente della signorina Jeroux?

— No, e non…

— Però un amico intimo?

— Vi venisse la cecità fulminante! Dov'è Demi? Cos'è successo?

— Come mai siete venuto qui stamattina?

— Avevamo un appuntamento. Dovevamo… Sentite, non intendo tollerare oltre questa storia. Pensate che sia il tipo che appena vede un poliziotto si mette a urlare e scappa? Voglio sapere dov'è la signorina Jeroux e cosa le è successo.

— Secondo voi è successo qualcosa?

— Mi pare ovvio. Sta bene?

Dampier annuì freddamente, e sembrò avere preso una decisione. — Sono della Omicidi del terzo distretto.

— Omicidi! — Winter lo superò di scatto, spalancò la porta dell'appartamento. Dampier lo bloccò artigliandogli un braccio. L'appartamento era nel caos. Winter si guardò attorno come impazzito. Tutto il suo celebre sangue freddo era scomparso. — Cosa? Chi? Come? Dov'è Demi?

— Non lo sappiamo.

— Avete parlato di omicidio.

— Esatto.

— Ma niente cadavere?

— Niente cadavere.

— Allora perché? Come? Cosa vi fa pensare… — Cercò di controllarsi. — Cos'è successo? Esattamente.

— I vicini hanno sentito urla e rumori di lotta — disse Dampier.

— Una colluttazione violenta. Ci hanno chiamati alle nove e trenta.

— Io sono uscito di qui alle nove — borbottò Winter. — Ero con Young, a parlare di lei, e non immaginavamo che…

— Quindi si tratta di presunto omicidio, col cadavere sottratto — continuò Dampier, calmo. — Forse commesso da voi, visto che eravate suo intimo.

— Vi venisse un colpo!

— Andiamo, signor Winter. Avete passato la notte qui. In quel caos c'è roba vostra. Appena rientrato da Ganimede, eh? Lo dicono le etichette sulla vostra borsa da viaggio. Un incontro fra innamorati dopo la separazione, o un litigio fra innamorati?

— Avevamo deciso di sposarci.
— E voi avete cambiato idea?
— No, accidenti a voi.
— L’ha cambiata lei?
— No.
— L’avete trovata con un altro?
— Come vi chiamate? Dampier? Vi giuro che ve la farò…
— Calma. Calma. Non credereste mai quanti omicidi vengono commessi da qualcuno che era intimo della vittima. Io le so queste cose. È il mio mestiere. Meglio rispondere alle domande qui che alla centrale, no?
— Gig. — Winter inspirò profondamente.
— Conoscete bene l’appartamento?
— Abbastanza.
— Manca qualcosa, a parte la ragazza? Guardatevi attorno ma non toccate niente.
Winter studiò quel disastro, sentendosi impotente. Sul pavimento erano rovesciati libri, il contenuto della scrivania, la sua borsa da viaggio e ciò che conteneva; c’erano soprammobili rotti. Pareva che lì dentro avesse impazzato un dinosauro. — Non so — disse alla fine. — Non sono in grado di stabilirlo.
— Peccato — disse Dampier.
— Ci servono tutte le tracce possibili. La signorina aveva qualcosa di speciale o diverso dal solito che possa darci un indizio?
Winter aprì la bocca, poi la chiuse. — Niente di speciale — disse alla fine. — Era solo una ragazza per bene della Virginia. E perché ne parlate al passato?
— È abbastanza logico presumere che sia stata uccisa. Aveva nemici?
— Che io sappia, no.
— Amici?
— Gli unici di cui io sia al corrente sono le persone che lavorano con noi in ufficio. Potrebbero essercene altri.
— Quale ufficio?
— *Solar Media.*
— Ehi! — esclamò uno degli uomini in borghese. — Deve essere *quel* Rogue Winter. Avrei dovuto riconoscerlo dalle cicatrici.
— Aspettate un minuto! — sbottò Winter. Veloce come il lampo, fece il giro di armadi, spogliatoio e bagno. — Non c’è più la sua gatta.

— Gatta? Quale gatta?

— La sua micia. Metà siamese, metà koala.

Un poliziotto azzardò: — Probabilmente sarà scappata, spaventata dalla lotta e dall'omicidio.

Winter rabbrividì. Dampier prese meticolosi appunti. — Va bene. Mi farò vivo, signor Winter. Può darsi che l'ispettore voglia vedervi per qualche altra domanda. Avete intenzione di lasciare la città, per caso?

— Ho intenzione di ubriacarmi marcio — disse Winter. Non riusciva a smettere di tremare.

Dampier fissò il suo viso cereo.

— Buona idea. Quello che vi ci vuole è mandare il cervello a fare la nanna.

Per strada, una folla ansiosa aspettava di vedere se avrebbero trasportato fuori un corpo nascosto sotto una coperta rossa (ancora vivo) oppure nera (morto). Stavano arrivando tre furgoni della polizia che probabilmente contenevano quelli della scientifica. Winter barcollò tra la folla (mezzo morto) e cercò un mezzo di trasporto.

— Faremo il Circuito Solare — disse all'autista.

— Partiamo dai pianeti esterni o da quelli interni?

— Dagli esterni.

— Affare fatto.

Così il TUONO DI TRITONE fu la prima fermata. Esterno a pagoda. Interno a casa da tè con tek, ebano, perle e giada. Lanterne. Quattro grassi mandarini (tutti membri regolarmente pagati del Sindacato Attori) danzavano al centro del pavimento in lenti movimenti, con sbattere di ventagli e campanelle attaccate alle mani e strilletti da eunuchi. I drink avevano nomi come *Elegia per una foglia caduta, La vendetta del drago, Amore lunare,* e *L'anno del quark.*

— Uno di tutti — ordinò Winter.

Poi, LA PAZZA FRONTIERA DI SATURNO. Esterno da forte della legione straniera con cannone e pupazzi di soldati morti (Criterion Costumi Srl) sulle feritoie. Interno: sabbia, palme, tavoli su cavalletto, camerieri vestiti da piccola vedetta. Musica di Alfie Dreyfus & Il Suo Assordante Duo alla fisarmonica. Drink: *Hashish, Morfi, Coca, Erba, Spino I, Spino II* e *Spino III.*

— Uno di tutti.

Alla REGINA DI CALLISTO portò con sé l'autista, per avere protezione. Era

un posto per finocchi con camerieri travestiti, pericolosamente seducenti nell'aspetto e nel modo di fare. Lampadari in cristallo di Tiffany, vetrate decorate illuminate da dietro per mettere in risalto *Le posizioni probabili e possibili.* Musica dei Duri Mercanti. Drink con nomi tipo *L'adescata, Notte brava, Adesso ti acchiappo, Lettera infuocata, Fermata d'autobus oscena.*

— Due di tutti.

Poi IL GENITALE DI GANIMEDE, un posto per nudisti. Consegni i vestiti alla cassa e ti danno i cosmetici per truccarti da nero o da bianco, come preferisci. Arredo in stile Congo. Drink modello Febbre: Gialla, Rossa, Nera, Scarlatta, eccetera, VISCERE DI MARTE, un saloon a specchi con buffet afrodisiaco. Il TERROR FIRMA, con tante macchinette che combinano scherzi. Il LUNA TIC, L'ANDROGINO DI VENERE per transessuali pentiti. Il TETRO. Io lo aspettavo lì, al banco d'osso illuminato da lampade nere e decorato da teschi bianchissimi, ciascuno con una mela fra i denti.

Lo choc e i drink avevano prodotto una massiccia calma artificiale, capace di controllare la voce che gli urlava dentro. Se la cortina fosse crollata, lui sarebbe scoppiato in un pianto isterico, ma non pensavo che quello che avevo da dirgli lo avrebbe portato alle lacrime.

— Ti saluto, grande e buona Brünnehilde — disse affabilmente, sedendo accanto a me al banco deserto. — Regina dell'Islanda. Moglie di re Gunther. Nonché valchiria di Wagner e bambola di Sigfrido. — Si impossessò del mio drink. — Vedo che sai sempre tutto di me, oppure sono stato seguito?

— Che differenza fa, Rogue? — dissi. — Sono qui per parlare con te. Mi spiace molto, moltissimo per tutto questo.

— Che bisogno c'è di abbandonarsi alla tristezza? L'amore viene, l'amore va, ma le ragazze continuano sempre. Ammesso che abbia senso — disse. — Devo provare a invertire i fattori?

— Soprattutto perché una parte della colpa di questo disastro è mia.

— Le ragazze vengono, le ragazze vanno, ma l'amore continua sempre. Non è che la frase migliori troppo. In che senso? — sparò.

— Ti ho tenuto nascosto qualcosa. *Suppressio veri* è la definizione legale. Dovevo farlo finché non fossi stato formalmente incoronato.

— Perché?

— Perché tu avresti rifiutato il trono nel modo più assoluto, e invece ci occorri in quella posizione.

— Perché?

— È l’epicentro dei traffici della mafia del Meta.
— Quella ragazza nella cupola Bologna?
— No. Lei è uno degli agenti di Tritone che stanno tentando di sconfiggere la mafia. La mafia non è un’operazione cinese.
— Ma tutti pensano…
— È maori, e adesso tu sei il grande re di quei traffici.
Era allucinato.
— È così che Te Uinta è riuscito a pagare il tuo costoso mantenimento e i tuoi costosi studi.
Era sempre senza parole.
— Ed è per questo che la tua… È per questo che è successo quello che è successo a Demi Jeroux. Tritone è pronto a tutto per tagliare le gambe ai contrabbandieri, e adesso sei tu il loro bersaglio. Sono ricorsi alle maniere forti per costringerti a mettere l’alt alla mafia.
— E hanno ucciso Demi? — Scosse la testa, confuso. — Non ha senso.
— Certo che non ne ha, e proprio per questo non credo che l’abbiano ammazzata. Secondo me l’hanno rapita. Sarà il prezzo che ti offriranno. Per questo dovevo vederti il più presto possibile per decidere la tua prossima…
— Tu sapevi tutto e hai permesso che accadesse? — mi interruppe. Il pallore dell’ira sostituì il rosso dei drink, e le sue regali cicatrici divennero terree.
— Non sapevo *come* sarebbe successo.
— Ti avevo detto che bisognava proteggerla, e mi hai assicurato che ci avresti pensato tu. Mi avevi detto di fidarmi.
— Se non altro potrebbe essere viva.
— Potrebbe. Secondo te. Un’altra delle tue impeccabili assicurazioni?
— No.
— È viva? Sì o no?
— Non lo so. Posso solo sperare di non sbagliarmi sulla tattica di Tritone.
— È stata rapita? Sì o no?
— Non lo so. Non posso saperlo. L’unica cosa da fare è aspettare. Se si metteranno in contatto, sapremo.
— E tu sei qui per decidere la mia prossima mossa. — Sbuffò. — Adesso stai ferma lì, Mata Hari. Tanto quelli potrebbero mettersi in contatto con me, ammesso che lo facciano, che Demi sia viva o morta, giusto? Chi può saperlo?

— Vero, però…

— Puttana cervellotica. Brutta stronza intellettuale da partita a scacchi. I dodici giorni di Natale, eh? Che puttanata. Tu non riesci a fare niente in modo semplice, diretto. No, non sarebbe brillante. Non sarebbe degno di James Bond. Devi fottere tutto quanto il Solare con le tue sceme complicazioni, e adesso hai fottuto me. Grazie, Odessa. Un giorno o l'altro ti ricompenserò. Saprai che sarò stato io perché sarà una cosa semplice e diretta.

Winter uscì dal bar come una furia, e io lo vidi fermare un taxi. Si fece portare alla rotonda *Beaux Arts.* Era ancora incavolato nero quando entrò nel suo appartamento. Poi esplose in un sospiro, e la sua ira evaporò, quando vide la psigatta di Demi comodamente sdraiata sul divano, e la chiave che aveva dato a Demi sul tavolino da caffè, con un fiore infilato nel foro per il portachiavi.

Ma Demi Jeroux non c'era.

— Non l'hanno rapita! Non l'hanno uccisa! — Era colmo di gioia. — È sfuggita ai Gicin, è venuta qui e mi ha lasciato la buona notizia, da brava ragazza per bene della Virginia. Con un messaggio che consiste in te — aggiunse, raccogliendo la psigatta e baciandola. — E nella chiave. — Baciò la chiave del proprio appartamento.

— Ora, se non mi sbaglio nella lettura degli schemi, ha telato per salvare la pelle, e Dio solo sa in cosa si è trasformata, questa multiforme ragazza di Titania. Come diavolo faccio a trovare qualcuno che potrebbe essere chiunque? Sei tu? — chiese di colpo.

Si tolse dal collo la perplessa psigatta. — Demi? Lasciamo perdere i giochini idioti. Demi?

— Quorst — rispose la psigatta, a mezza strada fra la lingua dei siamesi e quella dei koala.

— Andiamo, amore. Non sei tu, giusto?

— Arriavuuu — ronzò melodiosamente la psigatta.

— Sempre dubbi, mai certezze — borbottò Winter. — All'inferno! Devo ritrovare la nostra ineffabile fuggitiva, ma il guaio è che non vuole farsi trovare. Prima la notizia della gravidanza, poi il colpo di mano dei Gicin. Panico totale. La poveretta deve essere fuori di testa.

Si sistemò sul divano, coi piedi sul tavolino da caffè, mentre la psigatta si accoccolava, comoda comoda, sul suo grembo.

— Sssss — le fece lui. — Sto sinergizzando la stanza. Forse qui c’è qualcosa che può darmi una traccia.

Ricevette in silenzio gli schemi dell’Anima, prestando orecchio a stampe, quadri, mobili, souvenir; a qualunque cosa Demi potesse avere toccato. Alcuni oggetti erano lenti e noiosi, altri secchi e allegri. Le loro voci erano una successione di strutture vocali prive di rapporti logici, sovrimposte l’una all’altra.

— Su, amici — blandì. — Dovete esservi accorti della mia ragazza. Lei vi ha riempiti di attenzioni,

la prima notte che si è fermata qui. Gig? Allora, quanto tempo è restata oggi? Quando è uscita? Cosa indossava?

Nulla. Solo altri schemi di bizzarri incroci verbali.

Winter sospirò. — Egomaniaci, tutti quanti. Fanno caso soltanto a se stessi. *Le mond, c’est moi,* dovrebbe essere il loro motto.

Si consultò con la gatta. — Tu cosa mi consigli, signora? Devo chiamare Odessa Partridge? Come no. La vedo già inscenare un’altra trovata geniale tipo “I dodici giorni di Natale”. E Dampier? Mi ci vedi a dare una descrizione della persona scomparsa? Colore dei capelli, qualunque; altezza, qualunque; peso, qualunque; *und so weiter*…

“L’unica cosa di cui posso essere certo, più o meno, è il suo sesso, ma tu prova a distinguere un ippopotamo femmina da uno maschio. Te lo immagini? Il sottoscritto che solleva un ippopotamo per le zampe posteriori per esaminare il suo *apparat* genitale. Mi sa, piccola, che ho preso lo schema dalla parte sbagliata.”

La psigatta fece le fusa, e lui meditò. — Devo trovarla in fretta. Finché continuerà a scappare come l’indemoniata di Titania, sola, senza protezione,

non sarà mai al sicuro. Prima o poi i soldati gicin la prenderanno. Non posso abbandonarla a se stessa…

“Il problema è, sarà fuggita in qualunque direzione possibile, oppure sarà nei paraggi? A mio giudizio deve essere qui attorno. Perché? Considera lo schema delle cose, mia cara dottoressa Pussycat. La nostra ragazza è in preda a un panico folle per se stessa, ma anche per me. Sa cosa è successo su Venerucci. E perché ti avrebbe portata qui, se non per rassicurarmi sulla sua sorte? Mi ama alla pazzia, povero folletto, e nutre una dedizione assoluta per tutti e due. Non sarebbe mai capace di abbandonarci. Sarà qui attorno, da qualche parte, chissà dove, a cercare di proteggere tutti e due, da quella nobile ragazza della Virginia che è…

“Ma starsene qui con le mani in mano ad aspettare è fare un gioco da ragazzine”, ruggì, in uno scatto improvviso d’ira che fece sobbalzare la gatta. “Questa *crise* va affrontata con l’azione, il che significa che devo trovarla io per primo. In che modo? Non andrò a cercarla. Uscirò con la mente aperta, pensando a niente, e aspetterò che Demi mi accada. Terrò sul chi vive tutti i miei sensi, e per Dio, l’antischema costringerà Demi ad accadermi.”

8
La ricerca

È verità a ognun ben risaputa:
ogni volta che una cosa va perduta,
qua e là ti metti a cercare
e non è mai dove la dovresti trovare.
William Cowper

Lasciò la *Beaux Arts* per vagare senza meta nella Giungla Madre, a casaccio, senza un obiettivo preciso. Eppure la serendipità impose a Winter uno schema inconscio. Se riuscite a riconoscerlo, spediteci la vostra soluzione e potrete vincere una delle cinque borse di studio giganti (in contanti) per la Scuola Solare per Investigatori Privati.

Si imbatté in Ching Sterne, caporedattore ed editore di *Solar Media*, che stava cercando con ogni cura di non mettere i piedi su pericolose crepe del selciato, al fine di proteggere i propri soldi.

— Rigella, delizia dei miei occhi! Cosa ci fai qui in giro? Dovresti sudare sangue sul tuo infuocato computer. La scadenza per il pezzo su Bologna, ricordi?

— Non rispetterò i tempi, Ching.

— Oh!

— Ho problemi personali.

— Da quando in qua permetti a una ragazza di intromettersi fra te e un assegno?

— Come fai a sapere che si tratta di una ragazza?

— Una donna è l'unica cosa che possa far dimenticare i soldi a un uomo.

— Hai idea di chi sia, Ching?

— No. L'unica idea che ho è quella di spaccarle la testa. Non eri mai andato in ritardo con la consegna di un pezzo, Rogue.

— Lei ne vale la pena.

— Nessuna ragazza ne vale la pena. Maledizione a lei, adesso dovrò cambiare il menabò. L'amore? Puah! — e Sterne riprese il cammino verso gli uffici del *Media*, sempre evitando pericolose crepe.

Winter notò che un mulo legato davanti alla Taverna dei quaranta muli aveva osservato l'incontro con stolida concentrazione. Si avvicinò

all’animale e gli parlò in tono dolce. — Demi? Demi? — Tirò fuori di tasca l’anello col sigillo e glielo mostrò. — Il tuo anello di fidanzamento, Demi. Questo è il fiore dello stato della Virginia. Vuoi provarlo?

Nessuna risposta. Il mulo continuava a fissare il nulla. Winter fece una smorfia e stava per andarsene, quando sul fianco dell’animale vide il marchio di un ranch. Era un cerchio sopra una croce, e somigliava vagamente a un sole coi raggi. Lui restò stupefatto e si sentì spinto a entrare nella taverna, magari per bere qualcosa, e gli venisse un colpo se dentro non c’era Harry, il Rapido, chino sull’orecchio della barista, che era una bionda.

Harry era un collega di Winter, un brillante scrittore che raccontava le storie più fantastiche del mondo, ma per qualche arcana ragione non riusciva mai a scriverle. Viveva esclusivamente degli anticipi e dei prestiti che riceveva in cambio delle sue convincenti proposte. Di conseguenza, era in continua fuga da redattori che esigevano le loro storie e da creditori che strillavano per riavere i loro soldi. A Winter doveva cinquemila dollari.

— Ehi Rogue-Ciao Rogue-Checacchiobevi? — Le conversazioni di Harry il Rapido erano raffiche di mitragliatrice. — Stavoraccontandoallabiondaqui-chehounagrandestoria-Unalibreria-circolanterobaperilcervello-Pappaperilcervellodaprendereinprestito-unocisiimbottisceilcranio-dig-Peròquestotizio-èinritardoditremesicon l’affitto-cosìvoglionosbatterlo fuori-

— E tu sei in ritardo di tre anni per i miei cinquemila, Harry. — Winter si girò verso la barista. — Alcol etilico puro con ghiaccio, grazie. — Poi si accorse che dalla catenina della ragazza pendeva un ciondolo a forma di sole coi raggi. Nuovo stupore. — Demi? — chiese.

— Martha — sorrise lei, servendogli da bere.

— Perqueicinquemila — disse Harry il Rapido. — Micapossoridarteli-Rovinatodistruttobancarotta-Però-mièarrivatauna grandeoffertadalBrasile-perunasceneggiaturacheglihovendutoQuesto-tizioarrivainquestacittà-Glifannounagranfesta-Tuttiquantiariverirlo-SoldidonneonoriPoiscoprecheèunacittàfantasmaTuttimortichecercanodi-tenerlolìUnsoggettodamilionisolochedevopagareuntraduttore-portoghese-

A Winter costò un altro prestito scoprire come andasse a finire *La città spettrale che perseguitò un uomo.*

— Povero Harry — borbottò uscendo dalla taverna. — Non sa fare altro che vendere le sue storie. Perché non riesce mai a scriverle?

Smise di pensare e vagò senza meta, i sensi aperti ma sintonizzati su nulla in particolare. Poi si accorse di essere seguito da un suono, un tap-tap-tap. Si fermò e si girò, incuriosito. Era una figura alta e magra, vestita di stracci, con un passamontagna in testa e un bastone che faceva tap-tap-tap in una mano. Il cartello appeso al suo collo diceva:

PRIVA DELLA CAPACITÀ
DI PARLARE E DI VEDERE
AIUTATEMI

Dal cartello pendeva uno scodellino. Il passamontagna di lana non possedeva aperture né per la bocca né per gli occhi. Era decorato dal ricamo di un sole raggiato in stile svedese.

Winter aspettò che la mendicante lo raggiungesse tap-tap-tappettando, poi fece cadere qualche moneta nello scodellino e chiese: — Demi?

— Graassie — fu la fioca risposta. — la Bah-Bah-Rah.

— Barbara?

— Ya. Ia Bah-Bah-Rah. Do te badica.

E Winter osservò la poveretta allontanarsi per strada tap-tap- tappettando, del tutto ignaro che in quel momento Perce il Pavone lo stava sottoponendo a un’artistica esplorazione.

Perce era un borsaiolo smodatamente vanitoso. Spendeva metà dei suoi incassi in abbigliamento: cachemire Vecchia Scozia d’inverno (si vantava sempre di uccidere con le proprie mani le capre del Kashmir), e d’estate seta stampata *crèpe de chine.*

Portava collane di perle e collari per cane sempre di perle (oro o platino avrebbero potuto mettere in allarme le vittime col loro tintinnio), ma ovviamente non metteva nulla sugli agili polsi e sulle dita.

Sfortunatamente per Perce, quel giorno portava una vera nuziale con diamanti e zaffiri che aveva fregato la settimana prima. Era splendido che non riuscisse a resistere alla tentazione di sfoggiarla, nonostante gli andasse larga di due misure. Ahimè, quando Perce ritirò la mano che stringeva il portafoglio di Winter, scoprì di aver lasciato l’anello nella tasca di Winter.

Perce restò di sasso. Seguì i vagabondaggi di Winter, chiedendosi cosa fare. Diede un’occhiata al portafoglio, ma non si prese nemmeno il disturbo di contare i soldi. Al diavolo il portafoglio, ce ne sarebbe sempre stato un altro da rubare; quello che voleva era il suo bell’anello. Ringhiò a un

mendicante cieco che gli tendeva la ciotola per le offerte, ma l'incontro gli ispirò un piano. Raggiunse Winter, lo fermò, e gli tese il portafoglio.

— Chiedo scusa, amico. È vostro? Forse vi è caduto, eh?

Un altro *choc*. Il disegno della *crèpe de chine* di Perce rappresentava dei soli coi raggi.

— Dem… — Poi Winter si fermò improvvisamente. Era chiaro che non poteva essere Demi. Prese il portafoglio e controllò. — Sì, è mio, per Dio. Come ho fatto…? Non saprò mai come ringraziarvi. Una ricompensa, magari? Dite voi la cifra.

— Nessuna ricompensa, signore, però… Però io stavo cercando un anello che ho perso, la vera di mia moglie. È così che ho trovato il vostro portafoglio. Per caso voi avete trovato un anello?

— Mi dispiace — sorrise Winter. — Mi piacerebbe poter ricambiare il favore, ma non l'ho trovato.

— Signore, magari l'avete trovato e ve ne siete scordato?

— Impossibile. Mi spiace.

— Può succedere, signore. Voi mi parete un tipo distratto. Magari lo avete preso su e ve lo siete messo in tasca senza ricordarlo. Guardate, eh? È di mia moglie. Diamanti e zaffiri. Guardate, eh?

A dire la verità, un piano non troppo geniale, ma in genere erano le mani a pensare per lui.

— Ehi, Nig! — strillò Winter. — Aspetta un minuto! — Poi, rivolto a Perce: — Mi spiace. Grazie di nuovo — e galoppò via per strada, da una deliziosa signora albina completa di occhiali scuri per i suoi occhi rossi, di cappello a larghe falde per proteggere la testa e di vestito a maniche lunghe per riparare dal sole ogni centimetro di pelle. Nigelle Englund. Winter ricordava bene il materiale che quell'abito serviva a proteggere.

— Dottore — gemette — ho dei buchi in testa. Sono stato preso a calci da un mammut su Ganimede. C'è speranza per il mammut?

Nig rise. Era una veterinaria, un'analista, specializzata nei complessi e nelle nevrosi dei bizzarri animali domestici del Solare nati dagli incroci che a volte producevano esemplari stupendi. — Basta con le teste svitate, Rogue — rispose. — Adesso sono la mamma del pollaio.

— Chi pollaio? Quale pollaio?

— Lo zoo cittadino. Sono *Gnädige Direktor*.

— Gigagiag! E pensare che ti conoscevo quando eri nessuno.

Lei gli scoccò un'occhiata da cui lui, nonostante gli occhiali scuri, si sentì trafiggere. — Basta coi convenevoli, mio uomo alto, scuro e bello. Lo zoo esige la mia attenzione.

Poi lui notò la decorazione a forma di sole coi raggi sulla montatura degli occhiali. — Demi? — chiese.

— Cosa?

— Hai fatto ricerche su me, Demi. Hai saputo di me e Nig?

— L'ultima volta, Rogue — ribatté lei, in tono duro e freddo — mi hai detto: «Il *Solar* mi manda su Titano, amore. Torno fra cinque settimane». Adesso cos'è questa storia di Demi?

— Scusa — mugugnò lui. — Scusa. Sono fuori di testa. Stavo solo citando una frase di un pezzo che sto scrivendo. Facciamo un salto alla tua fattoria degli animali, se non ti dà fastidio avere per compagnia uno svitato. Lo sa Dio se non ho bisogno di aiuto e consolazione.

— Non da me, bellezza. Svela i segreti del tuo cuore agli animali. Sono un pubblico che non può scappare.

Winter fece il giro degli habitat naturali (lo zoo coltivava una mania totale per gli ambienti): kudu, dingo, onagro…

— Demi?

— Demi?

— Demi?

Nessuna risposta. Si fermò a guardare un gruppo di ragazzini, visitatori provenienti da tutto il Solare, che ridevano, strillavano e ululavano davanti a un notevole teatro di marionette a grandezza naturale. Pistolotto ecologico: lo schifoso, marcio direttore del circo (SIBILI!) tortura gli animali, costringendoli a furia di frustate a saltare in cerchi infuocati, a fare i giocolieri e a guidare strani aggeggi (BUU!). Poi una scimmia molto decisa si ribella (EVVIVA!), gli altri animali si uniscono alla rivolta (URRÀ'!), sconfiggono il perfido direttore (RISATE!) e lo costringono, servendosi della sua stessa frusta, a eseguire i loro esercizi (STRILLI DI GIOIA!). Musica: *Il carnevale degli animali.*

Winter riprese le peregrinazioni: zebra, emiono, geco…

— Demi?

— Demi?

— Demi?

— Demi?

Niente. Babirussa, colugo, canguro, asino selvatico dell'Asia, tritone crestato, armadillo…

— Demi?

Comunque, nutriva solo mezze speranze. Si fermò a guardare una magnifica giostra ispirata al mare: ippocampi, focene, balene, delfini, molluschi giganteschi, pacifici squali, persino un obbediente polpo, tutti cavalcati da ragazzini del Solare (più qualche adulto privo di inibizioni) alla musica di *La mer*, rantolata da un organo a canne. Lo sorprese un poco vedere la mendicante cieca a cavallo del polpo, tutta intenta ad agitare il bastone al tempo della musica.

"Mi fa venire in mente quella dell'incoronazione", pensò Winter, e ricominciò la sua passeggiata casuale. Tigre, lince, giraffa, leopardo, dromedario, puma; e nel veldt delle pantere nere, una si avvicinò alla barriera e lo fissò con un tale desiderio stampato negli occhi che lui restò quasi convinto.

— Demi, *devi* essere tu. Sì? Adesso salta fuori da lì, amore. Ho un regalo per te. Guarda. Il tuo anello di fidanzamento. — Infilò la mano in tasca e tirò fuori una vera con diamanti e zaffiri.

Scoppiò a ridere: aveva intuito il succo della faccenda in un lampo. — Demi, se sei davvero tu, vieni qui a divertirti con me. — Ma la pantera si era allontanata. Winter frugò in tasca, per accertarsi di avere anche il proprio anello. — C'è una sola cosa che non riesco ad afferrare — ridacchiò mentre lasciava lo zoo, lanciando in aria la vera — e una volta o l'altra dovrò chiederlo al piccolo delinquente. Immagino che sia schedato dalla polizia. Posso sempre controllare.

Non ne ebbe bisogno. Al cancello entrò in collisione con Perce e con un principe del foro alto e magro. I due correvano alla scalmanata, come se stessero inseguendo qualcuno, ed effettivamente era quello che stavano facendo. — È lui! — strillò Perce, e senza preliminari il principe puntò su Winter l'artiglio accusatore tipico del procuratore distrettuale e si lanciò in una predica su furto con destrezza, azioni legali, perquisizione, azioni di rivendicazione, e procedimento penale con richiesta di danni.

Winter sorrise e gettò in aria l'anello. — Un lavoretto veloce. Come ti chiami? — chiese al borseggiatore.

— Perce.

— Perce come?

— Solo Perce.

— L’aquila legale qui sostiene che è tuo?

— Di mia moglie.

— E come è finito in mano mia? L’ho trovato?

— Nemmeno per idea! — Perce era indignato. — Me lo hai tolto di tasca quando ti ho restituito il portafoglio.

— Chiudi il becco, avvocato — consigliò Winter al principe del foro, che stava ancora blaterando. — Senti cosa facciamo, Perce. Lasciamo perdere denunce e controdenunce. Io ti restituisco l’anello se mi dici una cosa.

— Cosa?

— Come diavolo hai fatto a lasciarlo cadere mentre mi rubavi il portafoglio?

Perce arrossì. Esitò, poi si sentì rassicurato dallo sguardo caloroso di Winter. — Mi è scivolato. Troppo grande.

Winter fu lieto della seconda risata in un giorno particolare che lo stava facendo infuriare. Diede l’anello a Perce. — Non dovresti portarlo, col lavoro che fai. Adesso ti rimetti in azione per strada?

— Giornata piuttosto fiacca — confidò Perce. Come al solito, Winter aveva fatto un’altra amicizia istantanea. — Meglio il parco dei divertimenti, non credi, eh?

— Gig, Perce — sorrise Winter. — Andiamo.

PARCO DEI DIVERTIMENTI INDIANO
DI CAPO PIOGGIAINFACCIA

Orsi ammaestrati russi, atleti svedesi, *Tanzsaal* tedesche, indovine zingare, pelota basca, maghi indù, bocce italiane, leccornie turche, pasticceria francese, foche dell’Alaska, corse di cani inglesi.

Grosso modo, l’unica cosa indiana del parco dei divertimenti era Capo Pioggiainfaccia, che stava a guardia dell’ingresso maestoso nel copricapo da guerra, nei colori da guerra, e nella fascia che gli cingeva i fianchi. L’attrezzo che usava per indicare le attrazioni era un tomahawk.

— Aug! — grugnì. — Dove sole nasce, terra dell’uomo bianco. Dove sole muore, terra dell’uomo rosso. Questa terra di uomo rosso. Aug! Me paga tutte tasse. Me ha tutte licenze. Uomo rosso fuma pipa di pace. Perché poliziotto uomo bianco viene scalpare uomo rosso? Vuole altro wampum? Aug! Me no può. Tenda di Capo Pioggiainfaccia vuota.

— Ma noi non siamo sbirri, capo — disse Winter. — Siamo semplici clienti che vogliono pagare.

— Signori! Signori! Vogliate perdonarmi — si scusò Capo Pioggiainfaccia. — Sono stato assai perseguitato da poliziotti che, mi duole dirlo, venivano qui in cerca di denaro sottobanco. Qual è il poeta che ha detto «La tentazione ha una musica per ogni orecchio?» Entrate. Entrate. La cassa è a sinistra. Buon divertimento.

— Questo sì che è parlare da *buon* indiano. Come si fa ad avere il coraggio di rovinargli lo show? — chiese Winter, ma Perce era già partito per gli affari suoi. — Gran lavoratore — mormorò Winter, e si accertò di avere ancora con sé portafoglio e anello di fidanzamento.

Vagabondò, ammirando clown, contorsionisti, acrobati, ingoiatori di spade, incantatori di serpenti e, in particolare, una “danzatrice ecumenica del ventre”, con licenza parlando. Il parco catalizzò il ricordo delle risate che Rabelais gli aveva procurato:

I giochi di Gargantua

Poi, messo in tavola il verde, si disseminava di mazzi di carte, dadi, e scacchiere. E allora giocava:

Alla dama
A briscola
A buricchetto
Al tarocco
Alla tirintintana
A mosca cieca
Alla bestia morta
A spegnimoccolo
Allo spione
All’infelice
Alla sfortunata
Alla tortura
All’ultima coppia all’inferno

All’improvviso, Rabelais non gli parve più tanto divertente.

Poi, accanto a un capellone bulgaro che faceva il mangiatore di fuoco e il camminatore sul fuoco, vide una tenda con una fosca bandiera. Sulla bandiera

era disegnato un sole sorridente con un bel faccione da irlandese, rosso di whisky. Ognuna delle dodici fiamme verdi che partivano dal sole terminava con un segno zodiacale.

MADAME BERNADETTE
VEDE TUTTO - SA TUTTO

— Una zingara irlandese! — esclamò Winter.

Entrò nella tenda appena in tempo per sentire, a due passi di distanza, un colpo di tosse degno di una balena e per vedere una palla di fuoco che rimbalzava sul tetto della tenda ed esplodeva. Udì urla selvagge. Evidentemente il bulgaro aveva commesso un piccolo errore. La plastica, vecchia e riarsa, prese fuoco come legna secca, sputando calore e fumo. La zingara irlandese, una vecchia rugosa, se ne stava aggrappata alla sua sfera di cristallo e fissava quell'inferno come se incarnasse l'ira di Dio.

Quando Winter riuscì a trascinarla fuori, erano tutti e due strinati e fumanti, ma lei non lasciò mai la sfera.

— Voi dovreste essere dell'Aquario — disse lui a Madame Bernadette — oppure assicurata. Se sei Demi, ti sta bene. *Sei* Demi?

Nessuna risposta. Si fece strada tra la folla eccitata, lasciò il parco dei divertimenti e zoppicò da Ffreddy Aabbigliamento Ffunky, dove negoziò una sostituzione immediata dei suoi abiti disastrati, sotto un cartello che lo avvertì che Ffreddy era protetto dai furti dalla Vigilant Video Spa. Per rendere l'idea, il loro logo era un sole con un occhio e un motto stampato attorno alla circonferenza, a modi corona solare:

SE FACCIAMO LA GUARDIA NOI,
NON RESTERETE MAI AL BUIO.

Ffreddy acquistava spazi pubblicitari sul *Solar Media*, e Winter venne riconosciuto come una celebrità. Furono lietissimi di aiutarlo a ripulirsi e di infilarlo in vestiti nuovi. Quando uscì dal negozio si sentiva ritemprato e riconoscente del trattamento ricevuto, però era anche avvolto in una tempestosa disperazione per i fallimenti di quella giornata esasperante, e furiosamente incerto sul modo di affrontare il disastro in cui lui e Demi erano stati precipitati. Un tap-tap-tap distante gli parve il suono del tempo che fuggiva.

Poi tre soldati di Tritone gli saltarono addosso.

Winter superò come una furia i due apprendisti nel salone da musica ed entrò a valanga nel mio studio, dove io stavo ancora lottando col riluttante virginale, cercando di portarlo alla giusta tonalità da concerto. Somigliava al proverbiale “re delle perle”; nel caso specifico, le perle erano i lembi della sua pelle che si intravedevano fra gli strappi dell’abito sbrindellato. Era così iracondo che i soli cicatrizzati sulle sue guance brillavano. Era, dalla testa ai piedi, il re assassino, oppure uno scatenato leone marino *(Eumetopias lubeta*) in cerca del proprio harem.

— D’accordo, Odessa — ringhiò. — Il tuo piano. Sentiamolo.

— Siediti, ragazzo, e datti una calmata. Forse hai bisogno di un drink.

— Oggi ho già bevuto quanto basta per varare un’intera flotta.

— Tremava. — Qual è il piano?

— Bevi — ribattei secca, e tirai il cordone del campanello. Lui avvampò. Entrò Barb, che con una mano reggeva un vassoio e con l’altra tap-tap-tappettava il suo bastone. Quello lo lasciò secco. Fissò Barb a bocca aperta, e me, e sarebbe caduto nel vuoto se non gli avessi infilato una sedia sotto il culo.

Barbara mise giù il vassoio e si tolse il passamontagna, svelando la testa che un tempo mettevano sulle monetine: la testa della Libertà, o della Repubblica Francese. Un viso inequivocabilmente lesbico (le lesbiche sono le nostre migliori *Gardas*), perfettamente adatto al corpo snello e robusto.

— La Bah-Bah-Rah — borbottò; poi: — Cristo, Winter, a che razza di inseguimento mi hai costretta.

Lui era esterrepartito, come diceva Soho Young.

— Ricco, povero, mendicante, ladro. — Barb gli mise in mano un brandy. — Eccetera eccetera. Lo hai fatto apposta o per caso?

— A metà fra l’inconscio e il deliberato, Barb — dissi io. — Rogue non sa di essere in risonanza con gli schemi dell’Anima Mundi.

— Dottore, avvocato, capo indiano… — Winter annuì. — La vecchia filastrocca. No, non facevo apposta. Credevo di procedere alla cieca, in attesa che Demi si…

— Si strozzò col liquore. — E qualcosa mi stava guidando?

— Gig, Rogue — dissi. — Esattamente come sei stato guidato a trovare quella ragazzina affogata nella cupola Galles. L’Anima del Mondo. Lo

zoccolo duro che ti permette di sentire le voci degli oggetti e di vedere quello che tutti vedono, ma di pensare quello che nessun altro pensa. Tu la chiami sinergia. Io la chiamo Anima Mundi. È la stessa cosa.

— Dio, forse?

— Qualcuno la chiama così. Perché no? Stessa cosa.

Lui annuì di nuovo. — L'intero è maggiore della somma delle sue parti, comunque lo si voglia chiamare. — Si girò verso Barb. — Mi hai seguito?

— Come mi è stato ordinato.

— Sai della mia Demi?

— Come mi è stato raccontato.

— E io ho… E lei… No, un attimo. Sono così maledettamente agitato che non riesco più a capire niente. — Respirò un paio di volte. — C'è sempre stata attorno a me, vicino a me, con me, qualche creatura vivente di cui non mi sono accorto?

Barb scosse la testa.

— Qualcosa ha cercato di mettersi in contatto con me senza che me ne rendessi conto?

— A parte Perce il Pavone, solo i tre soldati gicin, e a due di quelli hai riservato parecchia attenzione prima che morissero. Gente, i maori di Ganimede sanno sul serio in che modo si addestra un killer. Avresti potuto dare lezioni ad Attila l'unno.

— Due? Uno è riuscito a fuggire?

— No.

Winter guardò lei, poi me. Io scrollai le spalle. — Avevi già abbastanza da fare con quei due, così Barb ti ha dato una mano. Da cinquanta metri di distanza non sbaglia un colpo. Spero che non ti dispiaccia.

— Non sono poi così porco maschilista. Te ne sono grato, Barb, stramaledettamente grato. Grazie.

— Noialtri maschietti dobbiamo restare uniti — sorrise Barb.

— Grazie di nuovo. E sentite, voi due, non mi abbandonate. Prima di qualunque altra cosa devo ritrovare la mia ragazza, e non so da che parte girarmi. Non avrei mai pensato di poter diventare incapace di risolvere schemi in una situazione d'emergenza, con una cosa tanto importante in… Lasciamo perdere. Suggerimenti?

— Devi concludere un accordo con Tritone — dissi io.

— Vai avanti.

— Vogliono che furti e contrabbando si fermino.

— Non possono pensarci da soli?

— No. Tu sei l'unico che possa farlo, re R-og.

— Ma non voglio. — Si lasciò prendere di nuovo dall'ira. — Quei fottutissimi Gicin si tengono stretto il loro Meta e umiliano tutto quanto il Solare, come i vecchi stramaledetti arabi col loro petrolio…

— E il resto del Solare è d'accordo con te, soprattutto da quando Tritone ha cominciato a comperarci coi soldi ricavati dal Meta… Questo palazzo appartiene a loro… Però tu vuoi indietro la tua Demi?

— Dio santo, che domanda! Perché credi abbia continuato a fare la figura del cretino per tutto il giorno?

— Allora dovrai pagare un prezzo. Lei non tornerà finché non avrà la certezza che le acque si sono calmate.

Lui grugnì.

— E il prezzo consiste nel porre fine alla mafia maori.

Lui agitò una mano impaziente. — Supponiamo che io lo faccia. Cosa mi garantisce che questo basterà a rassicurarla, ovunque sia?

— Ah! È qui che bisogna trattare. Chiediamo garanzie scritte, che non valgono un accidenti di niente. Chiediamo cauzioni in denaro, e a loro non gliene frega un tubo. Probabilmente posseggono tutte le banche dove le somme possono essere depositate. Chiediamo…

— Aspetta un minuto. Quando e dove succederà tutto questo?

— Quando e dove si metteranno in contatto con te.

— E perché si metteranno in contatto con me?

— Ma è ovvio. Chiederai il visto d'ingresso per il celeste satellite, il che dimostrerà che sei pronto a trattare. A quel punto, entreranno in azione.

Lui scoccò un'occhiata di sbieco a Barb. — Zingara, sarto, soldato, marinaio — disse. — Così io parto in nave per Tritone e chiudo la filastrocca. Ragazze, questa Anima Mundi è una bella scocciatura. — Sguardo di nuovo su me. — E quale sarà la vera richiesta che farete?

— Nessuna. Dopo il tradizionale balletto delle trattative, li informiamo di una spiacevole verità.

— Quale?

— Che abbiamo in mano un ostaggio.

— No! Chi?

— Il mandarino di rango più elevato del direttorato di Tritone. Il loro

shogun per informazioni e decisioni. Il capo del “Pugno del diritto e dell’unità”, ovvero di quella che nel diciannovesimo secolo era la società dei Boxer.

— Avete quel *macher*? Qui su Terra?

— Non esattamente. Lo abbiamo identificato. È un noto ricercatore… Tomas Young.

Lui rimase senza parole.

— Ta-mo Yung-kung su Tritone. La radice “kung” significa duca. È un nobile manciù.

— Il grande esobiologo?

— Esatto.

— L’amico che ha detto di sentirsi onorato all’idea di visitare e consigliare Demi?

— Si sarebbero risparmiati parecchie grane.

— Ma… Ma come?

— Coperture multiple, Rogue. Nel servizio segreto è la procedura standard. Quando io ho conosciuto Tomas, anni fa, si chiamava Soho Young e aveva un banco dei pegni nella Giungla. Mai sentito parlare di un locale porno, il Lettocaldo?

— Sempre lui?

— No, io.

— Mio Dio! Come fate voialtri buffoni a recitare tutte queste parti?

— Tu non reciti parti diverse quando inquisisci e sinergizzi?

— Abbiamo superato da parecchio l’era della sopravvivenza semplicistica — intervenne Barbara. — È questo che ha spazzato via i dinosauri. Oggi soltanto le personalità multiple possono ereditare la Terra.

— Cappa e spada. Roba da ragazzini — sbuffò Winter.

— No. Contabilità millimetrica — dissi io, con una punta di stanchezza. — Una questione di tempi e bilanci. Sappiamo tutti che esistono agenti del servizio segreto, lo diamo per scontato. Il problema è tenere in attività i *tuoi* agenti il più a lungo possibile, prima che il *loro* controspionaggio li individui. Chiaro?

— Gig.

— Quindi crei una rete di finti agenti come specchietto per le allodole. I finti non sanno di esserlo; credono di essere l’unica vera realtà. Poi speri che il controspionaggio investa le sue energie sugli uomini fasulli mentre quelli

veri lavorano alle loro spalle, però devi tenere bene le redini degli agenti finti, se no prima o poi sbatteranno il naso in quelli veri. È questo che faceva Young dal suo banco dei pegni. È questo che faccio io da Lettocaldo.

— Mi venisse un colpo — borbottò Winter.

— Senti, l’ultima volta ho commesso un errore. Non ti ho giudicato sveglio e in gamba come sembravi, e ne faccio ammenda. La mia unica scusa è la seconda legge del servizio segreto: nessuno è furbo come pare.

— Qual è la prima? — ringhiò lui.

— Che *noi* non siamo furbi come pensiamo. Quindi metterò le carte in tavola con te.

— Credi sia giusto? — chiese piano Barbara.

— Devo farlo, Barb — risposi. — Uno, chiedi il visto per Tritone. Due, fai un salto su Ganimede e blocca le attività della mafia. La cosa è indispensabile. Adesso ti dirò cosa c’è realmente in ballo.

— Dimmelo — ululò lui.

— Tritone può tenersi il monopolio del Meta. Possiamo continuare a pagare le loro cifre ancora per un po’, ma quelle che dobbiamo interrompere subito sono le loro operazioni di acquisto a destra e a sinistra nel Solare. Tra cinquant’anni saranno padroni di tutto.

— Così starete buoni e tratterete?

— Quando la tua mafia si sarà calmata e tu e la tua ragazza sarete al sicuro, avremo Ta-mo Yung-kung come asso nella manica. Per lo meno ci consentirà di vincere una mano della partita. Se poi dovessimo trovarci in posizione di stallo, come minimo guadagneremo tempo per pensare a qualcosa d’altro.

Winter fu preso da un attacco di micidiale ira macho. — Tu e i tuoi giochini da ragazzina stronza!

Trattative! Partita! Posizione di stallo! Ma non riesci a capire che hai a che fare con degli adulti, con gente che non gioca? Ti mandiamo a farti fottere, ti scarichiamo per sempre, e tanti saluti alle tue maledette illusioni. Credi di potermi usare come una semplice carta del mazzo?

— Rogue!

— Te lo dico io cosa sono. Un re maori che ha ucciso due mammut.

— Per amor di Dio, uomo…

— Oh, seguirò una parte del tuo piano, ma quando arriverò su Ganimede, non sarà la fine della mafia. Mi riderebbero in faccia e basta. Soltanto a una

stramaledetta donna potrebbe venire un’idea del genere. No, ordinerò battaglia, e ogni soldato maori lancerà urla di gioia. Mi capisci, Brünnehilde? La mafia metterà un contratto su Tritone.

Aveva preso una decisione, e schizzò fuori dallo studio. Io guardai Barb, tutt’altro che soddisfatta degli sviluppi, e men che meno di me stessa. — Forse dovevo darti retta.

— È un caso disperato di machismo. Non arriveremo mai alla sopravvivenza per partenogenesi?

— Chiese. — Se riescono a farlo gli afidi, perché non dovremmo riuscirci noi?

— Resta con lui, *Garda*. Vuoi qualcuno?

— Negativo — sorrise lei. Poi:

— E io che pensavo sarebbe stata una buona mossa offrirgli metà di quello che ho racimolato mendicando!

9
Strategia contro tattica

In guerra e in amore ogni stratagemma è lecito.
Susannah Centlivre
Spesso ciò che sembra un errore è tattica.
Alexander Pope

Anche se tu continui a vantarti di possedere venti ventesimi di informazioni esattissime, preveggenza, eccetera, mia cara Odessa, ti racconterò come vedo gli alti e i bassi di ciò che ho fatto dopo essere uscito, furibondo allo stato puro, dal tuo ufficio. Avevo strillato che avrei messo un contratto su Tritone. Cristo onnipotente!

Ardevo dal desiderio di mettere un contratto sull'intero Solare, se era quello il prezzo per riavere la mia Demi. Dove stava? Dove si era nascosta? Come stava? Era al sicuro? Non possedevo una sola traccia. Mi pareva di essermi imbarcato in una di quelle battaglie che non finiscono mai.

Tornai alla rotonda *Beaux Arts*, mi infilai una tuta iperleggera, riempii la mia borsa da viaggio con altre cose leggere (a ogni passeggero è concesso un massimo di novanta chili, corpo *e* bagagli), misi attorno al collo della psigatta un foulard a pallini colorati per tenerla occupata, dopo di che la trasferii all'ufficio di Nig Englund allo zoo.

— La clinica per animali è qui dietro — disse Nig.

— Non è malata.

— Allora perché ha il collo bendato?

— Per farla divertire. Le piacciono le macchie colorate.

Nig guardò la mia attrezzatura. — In partenza?

— Uh-uu.

— E porti la tua dolce bestiola allo zoo. Senti, Rogue, ne abbiamo abbastanza di vederci scaricare addosso animali domestici. Si presentano qui con leosegugi, ricciorsetti, zebrastrelli, okalucci, e…

— Voglio metterla a pensione da te.

— Sì? E perché non ti rivolgi a un centro specializzato?

— Tu sei l'unica persona di cui possa fidarmi, Nig. Questa gatta è extraspeciale. Non voglio correre il rischio che si becchi qualche malattia infettiva in uno di quei postacci.

— Perché è tanto speciale?
— Quinto emendamento.
— Niente di meno. Come si chiama?
— Jer… — cominciai, e mi fermai appena in tempo. Stavo per dirle il cognome di Demi, poi mi resi conto che Nig voleva sapere il nome della gatta, che non conoscevo. — Non ha un nome — mentii. — Io la chiamo Madame.
Nig è sempre stata capace di leggere dietro le mie bugie, ma quella volta decise di lasciare correre. — Vedo se abbiamo posto.
Batté sulla tastiera del computer che aveva sulla scrivania, e sullo schermo apparve: — 1/2 O.K.
— Non voglio che Madame divida la gabbia con un altro animale — dissi. — Se si mettono a litigare, potrebbe farsi male. Non può stare da sola?
— Riproviamo — disse Nig. — A volte i cervelloni rispondono a domande che nessuno ha fatto. — Pigiò altri tasti, e questa volta venne indirizzata alla zona 3, settore 2, gabbia 7. — Perfetto. La tua amica potrà starsene sola, circondata dai saltaconigli. Cosa mangia?
— Tutta la roba a chiazze. Caviale, rosso e nero, oppure…
— Avrà fagiolini con l'occhio e funghi macchiaoli, e le piaceranno. Tu quando torni?
— Non lo so.
— Fa lo stesso. Di' alla signorina Jeroux che può venire a ritirare la gatta quando vuole. Basta che paghi la retta.
Su quella battuta me ne andai, nero dalla rabbia. All'anima dell'inferno! Come corrono, le voci!
Da lì mi trasferii a una delle mie banche (ne uso tre, nella speranza di fregare lo schema delle tasse), per farmi preparare una cambiale a copertura garantita da duemila dollari. Duemila dollari, anche in banconote, *pesano*, e io ero già spaventosamente vicino al massimo di novanta chili. Pochi etti potevano fare una sgradevole differenza.
Volevo che la cambiale fosse vergata sulla pergamena in rilievo della Orb & Co., una banca così altezzosa e superiore (arriva al punto di coniare in proprio monete d'oro da cinquanta sovrane) che l'intero Solare la conosce e si inchina davanti alla sua pergamena, disperazione dei falsari.
Per darti un'idea di quanto siano snob, una volta incassai un assegno, e appena uscito dalla banca mi accorsi di aver ricevuto cento dollari in più

grazie a un misterioso errore, di uomo o di macchina che fosse.

Io, che sono il più onesto dei coglioni, tornai dentro e cercai di restituire il denaro, e l'elegante cassiere mi informò che: — La Orb non accetta reclami dopo che il cliente ha lasciato la cassa, signore.

Così mi presentai e chiesi una cambiale a copertura garantita frazionabile. È il tipo di cambiale che si può spendere a rate fino all'esaurimento del totale. Il cassiere (che non era lo stesso dell'altra volta) batté sulla tastiera, e mi venisse un colpo se lo schermo non rispose con: — 1/2 O.K. — Ovviamente avevo perso il conto dei miei depositi nelle varie banche, il che era un segno più che promettente: se io stesso non riuscivo a orientarmi nel caos dei miei soldi, forse non ci sarebbe riuscito nemmeno il fisco. Mi accontentai di mille dollari; sarebbero certo bastati.

Seguii il tuo consiglio, Odessa, e mi recai al consolato di Tritone a chiedere il visto d'accesso, per far capire che ero pronto a scendere a trattative per Demi. Il Gicin in ufficio era più giapponese che cinese: assurdamente cortese, sorridente, e sibilante. Quelli non sibilano all'infuori, usando la lingua: — Hiss… — No, sibilano all'indentro, inspirando aria col labbro inferiore: — Hfff…

— È grande onore, sieurore Hiver. (*Questo sarebbe "signor Winter" in solaranto, la lingua franca del Solare*.) Hfff. Così celebre gentiluomo vuole visitare umile mondo lontano. Hfff. Quando onorare Tritone di visita?

— Certamente entro i prossimi due mesi.

— Bene. — Batté sulla tastiera calda che collegava il consolato all'ambasciata, e lo schermo rispose: — 1/2 O.K. — Il Gicin restò senza fiato. — Sei mesi interi. Mezzo anno, sieurore Hiver. Hfff. Più grande onore possibile. Hfff.

Tutto liscio e perfetto, ma se la mia furia aveva bisogno di ulteriore combustibile, i serbatoi erano pieni quando me ne andai col passaporto vistato. Il colto e l'inclita sanno cosa sia il morso della coscienza, l'instancabile, continuo morso. E il morso della legge del taglione, l'irrefrenabile passione per la vendetta, il desiderio dell'occhio per occhio? L'atrio del consolato era adorno di opere d'arte e manufatti primitivi. E lì, in una stupenda cornice, era racchiusa una pelle, un viso maori, una sublime maschera di cicatrici cerimoniali e sacri tatuaggi. Era il viso del mio padre adottivo, Te Uinta.

Sì, dolce legge del taglione. Sì!

Ordunque.

Una nave della *Sternreise Kompanie* doveva partire per Ganimede quel pomeriggio. Non c’era più un solo posto disponibile, a eccezione di una cabina che era okay a metà, il che significava che avrei dovuto dividerla con uno sconosciuto. Chi? Come diavolo ci sei riuscita, Odessa? La tua *Garda* lesbica, Barbara Bull.

(Semplice, Rogue. Abbiamo prenotato l’intera cabina, lasciandone metà a disposizione. In base ai nostri calcoli, c’erano almeno sessantadue probabilità su cento che tu decollassi subito per Ganimede. Barb poteva sempre evitare di imbarcarsi, se tu non ti fossi presentato.)

La signora mi piace un sacco, e di certo sono in debito con lei, però non volevo trascorrere troppo tempo con Barb. Voialtri siete così astuti che temevo di poterle lasciar intuire qualcosa dei miei piani per il futuro. Era una nave di lusso, dotata di *haute cuisine*, così passai quasi tutto il viaggio in cambusa. Raccontai che il *Media* mi aveva incaricato di intervistare uno chef a gravità zero. A dire il vero, è stata un’esperienza piuttosto interessante su cui potrei scrivere un bel pezzo, e mi ha aiutato a distogliere la mente dai miei grattacapi.

Cucinare in caduta libera è qualcosa di unico. Lo chef fluttua in mezzo alla cucina che lo circonda sopra, sotto, e ai lati. (Devono avvertirlo prima che la nave acceleri o deceleri, in modo che possa riportare tutto giù.) Può mettersi a testa in giù, letteralmente, e rompere le uova sopra una spalla.

Uno dei problemi è che in caduta libera niente cola o gocciola o si lascia versare; bisogna scuotere, spostare a gomitate, spingere e mettere in posizione qualunque cosa. Prova a immaginare di fare una frittata in gravità zero.

Lo chef ha un altro problema. I suoi refrigeratori funzionano sfruttando la zona in ombra della nave, e sono dotati di termoconvettori automatici nel caso la temperatura diminuisse troppo, ma ogni tanto un vascello in volo esegue una brusca inversione di rotta, e i refrigeratori restano esposti al micidiale sole. In quel caso lo Chef si attacca all’intercom e prende a male parole il ponte di comando, che odia l’idea di usare i reattori laterali in uno spreco di carburante senza scopo. — Imbecilli! State sabotando la mia *crème brûlée*! Senza scopo? La *Etoilvoyage Compagnie ne* sarà informata!

È delizioso vederlo preparare arrosti di bovini e pollame. Sistema la carne a un’altezza ben precisa sopra la graticola elettrica e le imprime una leggera

rotazione.

La carne resta lì, a ruotare lentamente in un barbecue a caduta libera. Se si sposta, basta un tocco minimo dello chef per riportarla nella posizione giusta, ma questi grandi cuochi soffrono di mania di perfezionismo. A volte, gli chef spaziali si accapigliano in furibonde discussioni sul regime di giri delle navi e sull'altezza in centimetri rispetto alla graticola.

I suoi gamberetti alla francese hanno un fascino ipnotico. Scuote sopra la griglia un recipiente del migliore olio, ottenendo una pioggia di goccioline. Spinge le goccioline l'una verso l'altra, sino a formare un globo dorato di olio che comincia a sfrigolare. Al momento giusto, viene aggiunto il condimento (non mi è mai stato permesso di essere testimone di questa fase), seguito dai gamberetti; e ci si trova di fronte alla visione di una deliziosa sfera che ruota su se stessa, piena di crostacei.

È un po' come quando quel poveraccio dello zarevic si lasciava ipnotizzare dall'orologio di Rasputin, solo che un orologio non lo puoi mangiare.

Nelle cupole turche il papavero cresce rigoglioso
fra canapa e canapa. È meraviglioso!

Dopo l'atterraggio su Ganimede, mi liberai di Barbara lasciando le mie cose in cabina e accodandomi al mio amico, lo chef. Indossavo la sua bisunta uniforme e il suo berretto da cuoco a venticinque stelle. Lui, ovviamente, era felice come una pasqua per la sosta di tre giorni e per le sue amichette creole. Lo aiutai a portare fuori di contrabbando tre dozzine di ampolle di ginseng per le signore; io ci tengo a ricambiare i favori. Presi un mezzo di terra che mi portò alle cupole turche, e feci una visita a sorpresa a Ahmet Tröyj per proporgli una strategia di guerra.

Ahmet è il numero uno, il *gantze macher* dei turchi. Ha un grosso debito con me, lo sappiamo tutti e due, e forse sarà meglio che mi spieghi. Ricopre il proprio incarico con genialità, è un brillantissimo bey, un abile capo che è riuscito a portare i turchi quasi allo stesso livello di potere dei Gicin; ma se quello che io so dovesse mai uscire dalla mia bocca, si troverebbe destituito, gli toglierebbero ogni titolo, gli romperebbero una spada sulla testa, lo butterebbero fuori a calci, e quel che è peggio, tutti quanti gli darebbero la baia. Se non altro, è quello che ci raccontiamo a vicenda.

Perché anni fa, quando io dovevo scrivere un pezzo su suo padre, il riverito Tröyj Caliph (questo accadeva molto prima della sua triste e inspiegabile morte), ambasciatore-in una decina di capitali, papà Tröyj decise che gli occorreva un nuovo trapianto di cornea. Partì per lo studio del chirurgo, portandosi dietro il figlio Ahmet perché gli tenesse compagnia, e il sottoscritto li seguì, sperando di poter cogliere qualche retroscena intimo che facesse da suggestivo sfondo all'articolo. Nello studio del chirurgo, a papà venne in mente che si poteva dare una controllata anche agli occhi del figlio. Misero Ahmet davanti a uno di quei tabelloni per oculisti e scoprirono che aveva una vista da falco, però non sapeva leggere.

Spiegazione: era una vita che il ragazzo faceva il giro dei circoli diplomatici, e aveva imparato a essere sofisticato, affascinante, a coltivare gusti costosi e divertirsi a più non posso; e all'entourage dell'ambasciatore non era mai venuto in mente che Ahmet non aveva ricevuto la minima educazione di base. Tutti quanti lo avevano dato per scontato, e nessuno si era preso il disturbo di controllare.

Ovviamente, Ahmet non fece mai la spia a se stesso. Qual è il ragazzo che ha voglia di andare a scuola? Arrivato all'età di sedici anni, era troppo tardi per imparare a leggere, scrivere, e fare di conto. A tutt'oggi non sa leggere o scrivere. Anni di pratica nel celare il suo analfabetismo gli hanno insegnato una miriade di astuti trucchi, e lo hanno portato a sviluppare una memoria fantastica. Fortunatamente per lui, nella zona turca usano come firma le impronte vocali.

Sai fare i tacchi, le suole aggiustare?
Sai mutare tua sorella a rammendare?
Sai leggere, sai scrivere, cosa sai fare?
Sai aiutare tuo fratello a scazzottare?

Ahmet mi diede un caloroso benvenuto, non perché conosco una certa verità sul suo conto, ma perché siamo veri amici.

Adesso è quasi sulla trentina: chic, suadente, di carnagione scura, già sulla via della calvizie, e leggermente incerto nell'eloquio perché l'inglese terrestre è la sua terza o quarta lingua, e a volte esita in cerca della parola giusta. Non starò a riprodurre le sue pause.

— Ahmet, sono qui per implorare un favore — gli dissi, offrendogli un'ampolla di ginseng che avevo ottenuto dallo chef a furia di implorazioni.

— *Faires des demandes* — sorrise lui. — Forza. Prendimi per il collo. Ti sfido. Sono pronto.

— Davvero?

A. B. C. D. E. F. G. Che te ne pare?

— Ahmet! Ahmet! È questo il modo di trattare il tuo dolce ricattatore preferito? Hai studiato alle mie spalle.

— Colpa di una delle tue femmine maori. È spuntata dal nulla un mese fa. Mi dà lezioni a letto. Usa le sue conchiglie di pettine per insegnarmi l'alfabeto.

— Conchiglie di pettine!

— D'argento. Le porta come *ceinture* sui fianchi. Com'è che dite *ceinture* nella vostra schifosa lingua yankee? *Girdle*, giusto? Cintura. Fanno gin-gian-giang quando lei… Ha un culo da esposizione universale. *Tukhas? Derriere*? Culo. Quale sarebbe il favore, Rogue?

— Com'è che riesci ad avere il Meta, Ahmet?

— Semplice. Paghiamo i Gicin con ero e oppio. Sedici grammi dei nostri per uno dei loro.

— Gigagiag! Sedici contro uno?

— Ma se non altro siamo garantiti. Non osano ridurre le nostre quote di Meta. Se lo facessero, noi interromperemmo il rifornimento di sogni.

— Qual è la vostra quota?

— Cento chili di Meta al mese.

— Così tanto?

— Canapa e papaveri consumano calore e umidità come spugne.

— E voi spedite ai Gicin milleseicento chili di droga. Raffinata?

— No, greggia. Preferiscono raffinarla loro.

— È sempre una quantità stramaledettamente alta.

— È sempre una popolazione stramaledettamente alta. “Sale, pepe, attrezzi di cucina, quanta gente vive in Cina?” Sono praticamente sicuro che usino grosse quantità di droga non raffinata per tenere allegri i coolie che lavorano nelle miniere. A quanto ne so, laggiù deve essere l'inferno.

— Non ho mai visto il Meta allo stato naturale, Ahmet. Posso vederne un po' del tuo?

— È questo il favore?

— Non ancora.

— Tu lo usi. Perché non lo hai mai visto?

— Quanta gente che usa l’argento ha mai visto un filone d’argento?

— *Sans réplique*, come sempre, Rogue. Andiamo.

A un portello laterale ci infilammo in tute così massicciamente isolate che sembravamo orsi polari spastici, e ne avevamo la stessa agilità. Ahmet mi batté sul casco e indicò l’antenna a onde corte. — La radio è accesa? Mi ricevi, Rogue?

— Chiaro e forte.

— Allora fai esattamente quello che ti dirò, e per amor di Dio non toccare niente, a meno che tu non voglia trasformarti in nova.

— Grazie, no. Quello che mi brucia dentro mi basta e avanza.

Uscimmo sul terreno lunare, e io continuavo a sentirmi come un orso polare che saltasse di banchisa in banchisa, solo che lì si saltava sopra crepacci e spuntoni di roccia. Dopo due o trecento metri, Ahmet si fermò davanti a quello che pareva un carapace di tufo, e mi assordò sulle onde corte mettendosi a strillare in turco, una lingua che non padroneggio alla perfezione.

Dopo un po’ il carapace scivolò di lato, e apparvero un portello e scalini che portavano giù. Scendemmo in una piccola cripta. Su un lato c’era una porta in pietra, custodita da quattro orsi polari armati.

Altri urlacci in turco. Le guardie spalancarono la porta di pietra, che era fissata su cardini, e noi entrammo. La porta si chiuse alle nostre spalle. — Sicurezza assoluta — mi disse Ahmet. — Non perché il Meta sia *précieux*; perché è *dangereux*. Non possiamo permettere ai civili di giocherellare con questi fiammiferi.

Eravamo in una caverna di ghiaccio, sferica. — Elio criogenico — spiegò Ahmet — allo stato cristallino. Inerte come argon e neon, però ancora di più. Grosso modo, è l’unica *Substanz* che riesca a non reagire col Meta. Lo usiamo per spedizioni e immagazzinamento, però non è facile mantenere una temperatura di due gradi Kelvin.

— Ahmet, tu e la tua bambola maori vi siete fatti una cultura sull’argomento — dissi, guardandomi attorno con circospezione. — Cosa ci fanno lì quei gioielli? Beni *précieux* da difendere da eventuali furti?

— Mio caro Rogue, quello è il tuo Meta.

— Cosa? Quei bottoncini di opale?

— *Aber natürlich.*

Feci un passo avanti per guardare più da vicino, chiedendomi se quel

playboy del Solare non mi stesse prendendo per i fondelli.

Sembravano piccoli bottoncini iridescenti, orlati, leggermente gonfi al centro su entrambi i lati, senza alcun foro. La luce opalescente che contenevano era viva, scintillante, danzante.

— Questo è veramente Meta? Sul serio, Ahmet? Non è proprio il momento di scherzare. Meta?

— *Oui*.

— È bello.

— *Oui*.

— Però questi gioielli sembrano così innocui.

— In effetti lo sono, allo stato normale. Guarda che adesso sono terribilmente serio, Rogue. Sono tectiti, meteoriti extragalattiche arrivate dallo spazio profondo. Su Terra si trovano ancora tectiti normali, bottoncini vetrificati che se ne stanno lì per i fatti loro, senza dare alcun fastidio a nessuno.

— Allora perché questi sono così diversi?

— Ah! Questi sono oggetti speciali, precipitati direttamente dal passato del cosmo. La teoria è che Tritone sia stato investito da una pioggia di tectiti, sparate via nel remoto passato dell’universo, durante il suo periodo vulcanico. Dopo di che, grazie a titaniche pressioni termiche e radioattive, si sono trasformate nel Meta. Ognuno di quegli affari è un calderone di potenziale energetico compresso.

— E si vede, per Dio!

— È questo che permette al Meta di tirare un calcione quantistico agli atomi e spingerli a liberare energia. Quando gli atomi tornano al livello normale, riassorbono dal Meta i quanta di radiazioni che hanno perso e si rimettono in moto. Tutto questo a velocità della luce. De Broglie si starà rivoltando nella tomba.

— Chi de Broglie? Quale de Broglie?

— Louis Victor. È stato lui a ideare nel 1923 la meccanica quantistica, e di certo non immaginava a cosa avrebbe portato.

— Ahmet Tröyj, Ahmet Tröyj, tu ti sei fatto *davvero* una cultura.

— Si tratta solamente di un’ipotesi, Rogue, però si sa che il Meta si rinviene nella lava preistorica, un po’ come i diamanti africani che si trovano negli antichi camini vulcanici. I coolie gicin devono estrarlo come facevano i vecchi minatori neri in Africa.

— E come si maneggia?

— Con strumenti che hanno punte di elio solidificato. All'incirca, come i fabbri di un tempo maneggiavano il ferro incandescente.

— Mi venisse un colpo. Grazie per il giro turistico, Ahmet, Ti sono molto grato, e non ti chiederò nemmeno una tectite piccola così come souvenir.

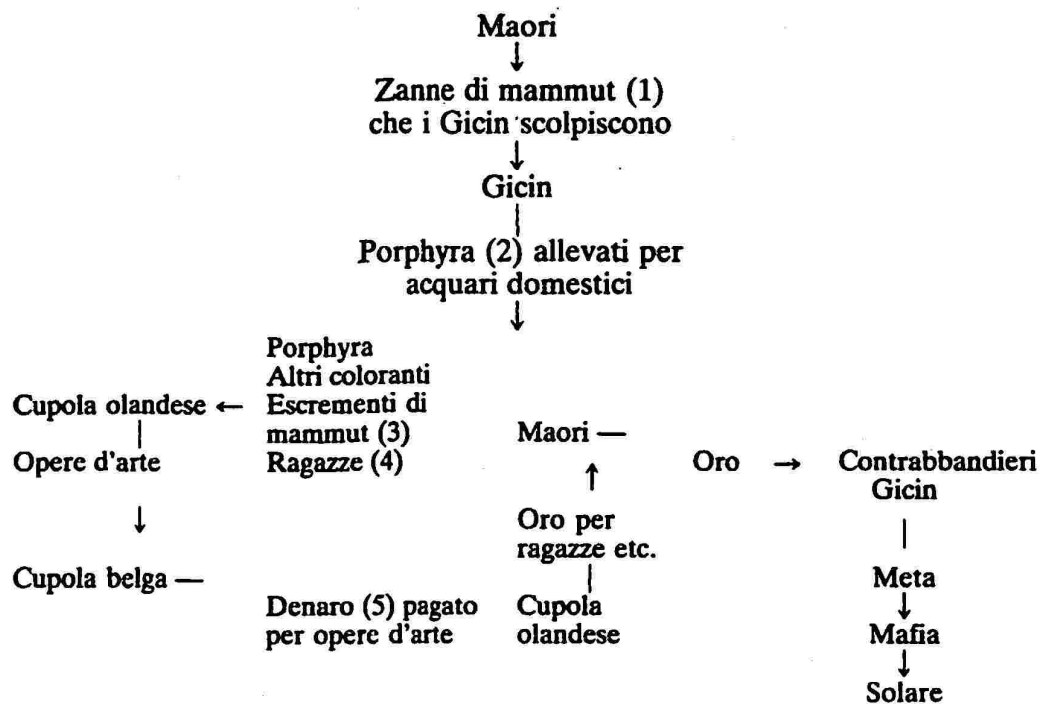
— Tanto non potresti portarla fuori.

— Vero. Questa tuta non ha uno straccio di tasca.

— È questo il favore, tutto quanto il *faveur*, e nulla più?

— No. A dirti la verità, ero arrivato qui con un'idea strategica, ma tu mi hai dato un'idea tattica migliore. Torniamo al tuo ufficio, e io sinergizzerò la soluzione che mi hai ispirato. Voglio che tu mi costruisca un cavallo di Troia.

Naturalmente, la nostra sezione *TerraGardai* aveva provateato le operazioni della mafia del Meta. Eccovi la mappa empirica che avevamo tracciato. Vedete un po' se riuscite a individuare l'inghippo nel Percorso Critico. Nessun premio.

(1) I maori li cacciano con anni moderne.

(2) I crostacei che producono il Porpora Imperiale. I maori sostengono di usare la tinta per tatuarsi.

(3) L'unica sostanza organica capace di produrre un verde acceso nei fuochi d'artificio, che su Callisto sono considerati una forma d'arte.

(4) Una specie di schiavitù volontaria. Le ragazze maori sanno essere modelle deliziose ed estremamente obbedienti, e sono pronte a tutto pur di fuggire dalla maledetta cupola macho.
(5) Il raro oro rosa che i belgi rifiutano di vendere al Solare.

Allora, avete individuato l'inghippo?

Come diavolo si fa a rubare qualcosa che non si può toccare?

Nelle miniere africane del ventesimo secolo, il furto di diamanti da parte dei minatori era un problema costante. Gli uomini dovevano sottomettersi a una minuziosa visita medica quando emergevano dalle viscere della terra, eppure alcuni riuscivano lo stesso a rubare pietre grezze. Cinque o dieci carati di diamante grezzo, e un nero era sistemato per il resto dei suoi giorni: terreno, bestiame, mogli, lussi rispetto al tenore medio di vita indigeno.

Su Tritone non esistevano problemi del genere. Dopo un veloce esame fisico degli uomini risaliti dai depositi di lava, i coolie venivano introdotti, a uno a uno, in una camera termica. Se le sonde registravano una temperatura al di sotto di zero gradi centigradi, era chiaro che qualche illuso aveva nascosto su di sé un contenitore sottozero, e zap! Eppure… Eppure… Accidenti! Il Meta veniva rubato lo stesso dalle miniere. In che modo?

I diamanti possono essere tenuti in bocca o inghiottiti; infilati nelle orecchie, nelle narici o nell'ano; nascosti fra i capelli; pietre molto piccole si possono celare sotto le palpebre; ci si può provocare ad arte un taglio e sistemare i diamanti nella ferita, *u.s.w.*, ma mai con il Meta. Quel calderone di energia compressa trasformerebbe il corpo in un ammasso di carne che gira lentamente sullo spiedo, tanto che a confronto un *auto-da-fé* sarebbe un divertimento.

Quando si traccia la mappa di un'organizzazione criminale, il punto debole del Percorso Critico viene definito Giunto Negativo. Quell'inghippo era il nostro Giunto Negativo, e non riuscivamo a capire. Non ci era di conforto l'idea che nemmeno i Gicin ci riuscissero. Ma il Sinergista risolse l'enigma. Stava andando da A a B, e inciampò in X. Buona vecchia fedele serendipità. Non ti lascia mai nelle peste.

10
Cacciatore contro cacciato

Hou hsi'cheng'chien pen. *Hanno mille astuzie.*
Antico proverbio cinese

Quando i buffoni di Ahmet Tröyj ebbero messo in costume i maori, controllato le attrezzature, e trasformato il jet spaziale in un lercio totem sui cui fianchi era scritto

PARCO DEI DIVERTIMENTI INDIANO DI CAPO PIOGGIAINFACCIA - COMPAGNIA ITINERANTE N. 2 a giganteschi caratteri nel migliore stile alla Baroum, fecero (dopo aver augurato a Winter e ai *suoi* buffoni buona fortuna in una missione impossibile) ritorno alle loro coltivazioni di eroina e oppio.

Winter passò in rassegna il suo cast: clown, giocolieri, acrobati, lottatori, danzatori tribali, spadaccini, un mago indù, un'incantatrice di serpenti (ruolo affidato a Barbara, che dopo essere stata seminata da Winter si era recata alla cupola Maori a consultarsi con Jay Yael), più qualche boa constrictor (noleggiato dalla cupola Brasile) completamente fuori di testa grazie all'amatol, e una mummia egiziana contorsionista. Una mummia contorsionista! Ci credereste?

C'era anche una danzatrice del ventre non ecumenica, impersonata dalla ragazza maori che si era stufata dell'ABC di Ahmet Tröyj (ovviamente, era la stessa ragazza che su Ganimede aveva cercato di tagliare i tendini a Winter, ma lui cominciava ad affezionarsi parecchio a quella giovincella adesso tanto obbediente), un mangiatore di fuoco capellone, e un Ebreo Errante vecchio di tremila anni che offriva la saggezza dei millenni per la modesta cifra di un quarto di syce.

(A questo punto sarà meglio che mi intrometta direttamente io, Odessa, perché il denaro gicin ha avuto un'importanza cruciale nella folle spedizione di Winter. Il Solare, ovviamente, usa denaro di carta, come banconote, assegni, cambiali, eccetera, ma per le piccole transazioni si ricorre alla moneta sonante. Tritone si serve del syce, che sarebbe un'abbreviazione dell'argento sycee. Sycee viene da *sai-see*, che significa "seta fine", perché quell'argento è talmente puro che allo stato di fusione si può stendere in fili come la seta. La moneta ha la forma di una suola di scarpa, il che non è

insolito. I mondi del Solare si attengono, per monete e lingotti, a forme tradizionali: cerchi per l'oro, tortine piatte e rotonde per il rame, asce a doppia lama per il bronzo, barrette per il piombo.

Il syce, o lingotto syce (simbolo SS) = approssimativamente 20$ terrestri.

Il mezzo syce, S = 10 $ terrestri.

Il quarto di syce, 1/2 S = 5 $.

L'ottavo di syce, 1/4 S (è così che ragiona la complicata mente gicin) = 1 $.

Ho tradotto per voi i termini gicin. (In realtà, SS, il syce, è *yüan-pao*, il mezzo syce, S, è *liang fenchih yüan-pao*; e, tratto tipicamente gicin, le monete d'argento inferiori a 1/4 di valore, gli equivalenti delle più umili monetine terrestri, si chiamano *i-mao-ta-yang*, ovvero "bel gruzzolo". Tutte le monete, dal syce giù fino ai bei gruzzoli, sono fatte a forma di suola di scarpa.)

Ma torniamo alla compagnia itinerante numero 2. Rogue Winter aveva assunto il ruolo di Capo Pioggiainfaccia in persona, maestoso nell'abbigliamento e nel copricapo da guerra, con spettacolari colori di guerra che mascheravano le compromettenti cicatrici delle sue guance.

— Faremo esattamente quello che abbiamo stabilito — disse alla compagnia. — Nessuno prende l'iniziativa. Nessuno parte in tromba per seguire una pista promettente. Farete esattamente quello che vi dirò io, niente di più, niente di meno. Le decisioni le prendo io. Voi seguite gli ordini. Più di ogni altra cosa, non dobbiamo dire una sola parola… ripeto, *non una sola parola in maori*. Chiaro?

Annuirono obbedienti, anche i duri, indipendenti soldati maori che costituivano metà della compagnia. Dopo tutto, lui *era* il doppio re R-og. Parlava in un misto di inglese terrestre, polinesiano, e solaranto, la lingua franca di tutti i mondi del Solare, che più o meno fa così: *Sieurore Hiver, avant nach oifigg eolais favor*. (Signor Winter, per favore presentatevi al banco delle informazioni.) Non è esattamente l'eterea musica delle sfere, per cui dovrete accontentarvi di una traduzione.

Esistono una quantità di importanti cupole su Tritone, occupate da linee di discendenza pure e da incroci di giapponesi, cinesi, coreani, malesi, filippini, annamiti; ci sono persino i discendenti dei cinesi cubani che parlano ancora il *Ku-Pa-Kuo*, un bizzarro misto di asiatico e spagnolo. La capitale di Tritone viene chiamata cupola Catai dal resto del Solare. I Gicin insistono a

chiamarla Chung-kuo che, se non vi dispiace, significa tutta quanta la Cina, e farete meglio a crederci.

Come è stato fatto notare varie volte, i Gicin non sono famosi per la loro modestia, e Chung-kuo significa anche “il Regno di Mezzo”. Il nome deriva dalla tradizione Gicin secondo cui la cupola Catai si trova al centro di un sistema solare quadrato su cui essa regna per divino volere. Tritone è circondato da quattro spazi che ne proteggono la purezza, e oltre quegli spazi si trovano isole come *huo-hsing* (Marte) e *yüeh-liang* (Luna) e via dicendo, abitate dai selvaggi barbari ai quali è di rado concesso di visitare e contemplare il Celeste Regno.

Dato che Tritone è un misto di proporzioni variabili, la sua lingua più importante è il Jih-pen-chung-kuo, cioè il giapponese-cinese, ovvero Gicin. Eccovi alcuni aspetti della società di Tritone, scelti a caso dai dossier, che i nostri agenti sono obbligati a studiare per evitare un *faux pas* quando hanno a che fare coi Gicin. Vi daranno un’idea di quanto sia arcaica la loro struttura feudale.

I Gicin, che sono la popolazione più sobria di tutto il Solare, ritengono cortese prendersi una dolce sbronza in occasione di feste e affini. Chi sia fisicamente impossibilitato a farlo spesso usa dei sostituti che si ubriacano per lui. I mandarini, che sono tenuti a bere con tutti gli ospiti, si servono di una specie di forzato dell’alcol che si scola tutti i giri di brindisi finché non crolla l’ultimo degli ospiti.

I Gicin distinguono fra cinque livelli di ubriachezza. Secondo loro, il vino raggiunge;

il cuore: producendo emozioni piagnucolose
il fegato: producendo combattività
lo stomaco: producendo sonnolenza e rossore
i polmoni: producendo ilarità i reni: producendo desiderio.

La sposa e lo sposo bevono assieme il vino da coppe legate da un laccio rosso. Il rosso è il colore fortunato, l’emblema della prosperità e della gioia. Ogni lettera, dispaccio o documento contiene invariabilmente qualcosa di rosso.

Comunque, i Gicin ritengono che un uomo, per conformazione naturale, possa assorbire solo una determinata quantità di fortuna. Un eccesso rispetto

alla quota predestinata si addensa sul capo dell'infelice e provoca brutte conseguenze. Spesso, quando un Gicin è convinto di aver ricevuto la propria quota di fortuna, regala i benefici di un'ulteriore benevolenza della sorte.

E per parlare del matrimonio *à la* Tritone, il marito ha il diritto di uccidere la moglie adultera, però deve uccidere anche il di lei amante; è il tipico caso di tutto o niente. Se non ammazza l'amante, può essere processato per omicidio. La giurisprudenza gicin prevede che una sentenza non possa essere eseguita se il prigioniero non si è confessato colpevole, e ci sono stati casi di "confessioni" estorte nei modi più lerci.

I dottori gicin hanno scritto volumi sul polso, che viene considerato di enorme importanza per la diagnosi. Questi medici sostengono di saperne distinguere ventiquattro tipi diversi, e non dimenticano mai di contare le pulsazioni di entrambi i polsi.

Un maschio gicin non può mai toccare una donna (della propria classe, o di classe superiore), e sono stati scritti molti trattati filosofici su questo problema: se a un uomo sia lecito salvare una donna che sta annegando, qualora ciò comporti il doverla toccare. Ovviamente, in nome della decenza, ai medici è proibito toccare le pazienti di sesso femminile, e tanto meno possono vederle nude.

Di conseguenza, il dottore chiamato per una visita porta con sé una statuetta che rappresenta un corpo femminile nudo. La statuetta viene introdotta nella camera da letto (protetta da tende) della paziente, con le istruzioni su come contrassegnare i punti doloranti. La statuetta viene poi restituita, e il medico fa la sua diagnosi in base ai segni che vi trova.

Tritone nutre curiose superstizioni che tutti prendono molto sul serio. Si ritiene che i malvagi vengano colpiti e uccisi dal Dio del Tuono per i loro crimini segreti. Il lampo che di solito accompagna il tuono è un sistema di specchi che permette al dio di vedere la vittima. Tutto questo su Terra, è ovvio, dato che si tratta dell'unico pianeta che abbia lampi e tuoni. I Gicin sono convinti che tutti i terrestri siano mostruosamente malvagi e diano un gran daffare al dio.

Uomini e animali di carta sono fonte di sommo timore, su Tritone. I tritoniani ritengono che i maghi possano ritagliare figure nella carta, infilarle sotto le porte o farle entrare dalle finestre, e quindi portarle in vita perché obbediscano ai loro perversi ordini.

Il mistero detto "Specchio e Orecchio" viene usato per risolvere i

problemi più enigmatici. Si prende un vecchio specchio, lo si avvolge nella stoffa, e poi, assolutamente soli, ci si inchina sette volte davanti allo Spirito della Terra. Dopo di che, le prime parole pronunciate da chiunque daranno indicazioni sulla soluzione del problema.

Un altro metodo consiste nel chiudere gli occhi e fare sette passi. Aprire gli occhi al settimo passo, e il primo oggetto riflesso nello specchio che si tiene in mano fornirà qualche indizio, assieme alle prime parole che si udranno. Questa tecnica viene usata nel tentativo di tenersi un passo più avanti del fato, che secondo i Gicin può venire mutato senza preavviso dalla volontà del cielo.

Il cielo o paradiso è *t'ien-t'ang,* che su Tritone è anche il metonimico di "oggetti di valore". Essere poveri di *t'ien-t'ang* significa possedere solo pochi gioielli, ornamenti, e solo pochi capi d'abbigliamento di valore. La frase è usata esclusivamente dalle donne di classe alta, che non appaiono mai in pubblico senza un trucco completo e costumi costosi. Le schiave, le donne delle classi basse e le vecchie non ci pensano nemmeno.

Tutti i signori feudali e i loro tirapiedi non vengono pagati, e si arrangiano come possono in base alla loro posizione. In molte cupole, citazioni e mandati di comparizione ufficiali vengono affidati a corrieri che spremono il sangue alle loro vittime. Per una piccola somma tornano a riferire di non aver trovato nessuno in casa. Per una somma maggiore raccontano che il destinatario del mandato è fuggito, e così via. I carcerieri accettano bustarelle e permettono ai prigionieri di restare in libertà a loro piacere. Gli impiegati dei tribunali si lasciano corrompere per sfruttare la loro influenza. Tutti i servi dividono in parti uguali le mance.

I funzionari governativi, dal più umile al più importante, hanno diritto a uno stipendio nominale e in realtà del tutto insufficiente, ma nessuno di loro accetta mai quel denaro; tutti vivono di ciò che riescono a guadagnare dalla rispettiva posizione. È costume rifiutare di accettare il salario adducendo umili scuse come "scarso merito" o "indegno", per poi restituirlo al tesoro imperiale.

I maestosi segni di potere di questi funzionari profumatamente non pagati sono gong, ombrelli rossi, e lacchè che portano un grande ventaglio di legno e assi su cui sono scritti, a grosse lettere, i titoli del funzionario. I rami collaterali della famiglia reale portano, come segno distintivo, una fusciacca rossa.

La lingua colloquiale di tutti i giorni, su Tritone, è il giapponesecinese, o gicin. A scuola, tutti i bambini devono imparare il gicin come prima lingua, a prescindere dal dialetto o dalla lingua nazionale che si parla nella loro cupola. A volte queste lingue sono talmente diverse che il gicin va insegnato come una lingua straniera.

La lingua formale classica è il giapponese puro, che è usato solo da studiosi e dignitari, anche se molti gicin lasciano cadere di tanto in tanto nel discorso un termine classico, per dimostrare di avere frequentato scuole costose; ad esempio, si usa il giapponese *Koe* anziché il gicin *Sei* per "voce", o *Toshi* invece di *Nen* per "anno". La cosa crea una buona dose di ostilità, un po' come quella degli inglesi per Guglielmo il Conquistatore e i suoi successori che parlavano soltanto il francese normanno.

Winter possedeva un'infarinatura di gicin, ma non intendeva usarla. Aveva arruolato Oparo nel ruolo di Ebreo Errante perché Oparo era il capo della mafia maori, e parlava benissimo il gicin. Avrebbe fatto lui da interprete. Quando Winter e Oparo vennero fatti entrare alla porta principale di Catai, e scortati all'ufficio di un magnifico funzionario che indossava un chimono scarlatto sopra un'armatura d'acciaio, Winter si lanciò in un numero da vaudeville, Agitando un tomahawk giocattolo, facendo i passi della danza di guerra, intonò una balorda filastrocca che ricordava dagli anni di scuola.

Appenderemo Jeff Davis al vecchio melo.
McGinty non finì in mare per un pelo.
Lei è la mia Annie e io sono il suo uomo,
E in giro me ne vado tomo tomo.
OGGI GHIACCIO, SIGNORA?
NO! NON ANCORA!
Pimpete punfete, ratataplan,
Fuggiamo tutti sull'aeroplan!
Bimbumbam, bambum bim,
BAM! BUM! BIM!

Il funzionario sgranò gli occhi, poi si girò verso un aiutante. — *T'a shuo shen-ma yang-ti hua?* (Che razza di lingua parla costui?)

Winter fece un cenno a Oparo, che si portò avanti e si esibì nell'inchino formale *tso-i*, riservato a persone di rango superiore: pugno destro stretto

nella mano sinistra, inchino profondo, e le mani giunte alzate sul naso due volte.

La conversazione che segue vi darà un'idea di come i Gicin conducono gli affari.

OPARO: — *Tsen-ma ch'eng-hu t'a-ti chih-jen?* (Con quale titolo ci si deve rivolgere a voi?)

CAPITANO: — *Shang-wei men-k'ou.* (Sono Capitano del cancello principale.)

OPARO: — *Lao-chia.* (Grazie.) CAPITANO: — *Shih. Chao shui?* (Sì. Cosa volete?) OPARO: — *P'an-wang che shih yu wan-man-chieh-kuo.* (Solo la speranza che i nostri affari abbiano la più felice delle conclusioni.)

CAPITANO: — *Ch'ing-pien.*

(Siate i benvenuti.) OPARO: — *Lao-chia.* (Grazie.) CAPITANO: — *Pu-hsieh.* (Prego.)

OPARO: — *I-ke pa-chang p'ai-pu hsiang.* (Bisogna essere in due per litigare.)

CAPITANO: — *Chilh-li pao-pu-chu huo.* (Il fuoco non si può imprigionare nella carta.)

OPARO: — *Kuei-ti pu kuei, chien-ti pu chien.* (Le cose costose possono spesso essere prive di valore, e le cose prive di valore costose.)

CAPITANO: — *Pu p'a man, chih p'a chan.* (Non avere timore di procedere lentamente, ma stai attento a non fermarti.)

OPARO: — *She-mien. Mei-shu-shih.* (Perdonateci. Siamo umili attori.)

CAPITANO: — *Chih jen, chih mien, pu chih hsin.* (Sapere cos'è un uomo non significa sapere cosa vi sia nel suo cuore.)

OPARO (offrendo a mani tese un lingotto di oro rosa): — *Ehr t'ing shih hsü*, *yen chien shih shih*. (Ciò che l'orecchio sente può essere falso, ciò che l'occhio vede sono fatti.)

CAPITANO: — Ah! — (Sollevando nel palmo il lingotto): — *Pu-kan-tang.* (Non oso presumere che la vostra cortesia sia da me meritata.)

OPARO: — *Ni fai ch'ien-la, Shang-wei.* (Siete troppo modesto, Capitano.)

CAPITANO: — *Kuei-ch'u?* (Da quale onorato posto provenite?)

OPARO: — *Ti-ch'iu.* (Terra.)

CAPITANO: — *Kuei-hsing?*

(Qual è il vostro onorevole nome?)

OPARO: — *Pi-hsing Hsing-chün Yut-t'ai-chiao.* (Il mio umile nome è

Ebreo Che Marcia.)

CAPITANO (scrutando il costume e il trucco da Ebreo Errante): — *Kuei-chia-tzu?* (Qual è la vostra venerabile età?)

OPARO: — *San-chien i-pai-ling-i.* (Tremila e cento e uno anni.)

CAPITANO (scoppiando a ridere): — *Hsin-hsi hsin-hsi!* (Buon compleanno!)

OPARO: — *Lao-chia.* (Grazie.)

CAPITANO: *Ch'ing-pien. Kung-kan?* (Siate i benvenuti. Cosa vi porta qui?)

OPARO: — *T'o-fu t'o-fy. Yen-p'ien ma-hsi-t'uan.* (Grazie di averlo chiesto. Vorremmo organizzare gli spettacoli del nostro circo per tutti voi.)

CAPITANO: — Ah? *So. I jen nan ch'en po hito no aida.* (Cercando di voler compiacere tutti si finisce col compiacere nessuno.)

(Ma notate una sostituzione di classe: l'espressione colta giapponese *hito no aida* in luogo del colloquiale cinese *jen i.)*

A quel punto, Winter esplose nella sua lunatica versione del finto pellerossa Capo Pioggiainfaccia n. 2, interpretata con intenso trasporto.

— Perché voi cinesi cinesacci sempre stesso chop chop? Aug! No, no, no! Via su sentiero. Via lontano. Vamose indietro a sole che nasce. Aug! Me porteum meo circum dove che sole splendeum. Aug! Nessuno dice vamose. Tutti fumeum pipa di pace. Aug! Me pagum tutte licenze wampum sonante. Me obbedisceum a tutte leggi di vostro grande Manitù. Aug! Tu cosa vuole, cinese cinesaccio? Wampum di uomo rosso? Me paga. Soldoni. Ha tanti in tenda di stelle. No parleum con lingua biforcuta. — E lì Winter infilò un altro lingotto d'oro rosa nella mano dello stupefatto Capitano. — Fumeum pipa di pace, sì? Aug!

Il Capitano del cancello principale guardò Oparo. — Chi è costui? — chiese.

— Uno straniero di Terra — rispose Oparo. *(Wai-kuo-jeu ti-ch'iu).* — Un uomo rosso. — *(Hung ti jen.)*

— Possiede un nome?

— Capo Pioggia In Faccia. (*Ta-yüan-shuai pei yü lun-che lien.* Letteralmente: Generalissimo Faccia-Che-Deve-Prendere-Pioggia.)

Il Capitano non poté impedirsi di ridere. Sapeva che tutto quello era fasullo, però era meravigliosamente divertente, e adesso lui possedeva quattro etti e mezzo del raro oro rosa di Calllisto, così la compagnia itinerante n. 2 di Capo Pioggiainfaccia ebbe il permesso di entrare nella cupola Catai. La

cupola era diventata la capitale di Tritone soprattutto perché era stata costruita sopra il filone vulcanico principale del Meta. Il piano di Winter prevedeva di dare un'occhiata all'ingresso attentamente custodito che portava a quel filone. Anche nel suo cervello c'era un vulcano.

Ma scoprì, disgustato, che il Capitano del cancello principale aveva riso per ultimo, e quindi meglio. Aveva assegnato alla compagnia del prode capo indiano la Hsing-hsing-ch'ang, ovvero la piazza di Catai dove si svolgevano le esecuzioni. Era una piazza circondata su tre lati da una cinquantina di forche ad arco, in muratura. Sul quarto lato c'era una rampa che portava al patibolo. La compagnia fu costretta a sistemarsi circondata da trenta cadaveri in vari stadi di schifosa putrefazione. Una strana scatola di ferro, piuttosto grossa, con quella che pareva una botola nella parte superiore, stava al centro del luogo delle esecuzioni; nessuno capì a cosa servisse. Winter decise di usarla come podio per attirare i clienti.

In ogni caso, l'apertura ufficiale dello show venne trasformata in un gran galà da un'esecuzione. Dopo lo squillo registrato delle fanfare, ma prima che Winter potesse salire sul podio per esortare il pubblico a: — Presto! Presto! Presto! Avanti uno! Avanti tutti! — in solaranto (*Hetzen! Hâter! Macht's schnell! Avanti unico! Bi istigh todos*!), la zona si riempì di una folla eccitata di Gicin, uomini, donne, e bambini. Si comportavano come se stessero aspettando i festeggiamenti del martedì grasso. Però guardavano da tutte le parti, tranne che in direzione delle attrazioni di Pioggiainfaccia.

Ci fu un fruscio d'ali. Winter sollevò la testa, aspettandosi di vedere uno stormo di rondoni o di rondini (molte cupole del Solare contengono uccelli, o per precisa intenzione o per sbaglio), e invece vide uno sciame di frecce sibilanti alzarsi in cielo. La folla urlò, rise, e quando le frecce caddero si esibì in una specie di versione mortale del rimpiattino. Ci furono strilli di gioia quando un malcapitato venne falciato. La piazza delle esecuzioni puzzava di crudeltà.

Poi un tuono di gong e uno strepitio di draghi di legno annunciò la processione diretta alle forche: arcieri in antiche armature laccate di nero ed elmetti con la celata, musicisti con trombe e trombette, araldi che reggevano grandi cartelli su cui erano dipinti ideogrammi scarlatti.

— Nome, rango, e numero di matricola del boia — sussurrò Oparo a Winter, in terrestre. — È un onore che tutti i funzionari ricevono, assieme all'idea gicin di una fanfara trionfale.

— A me non pare il *Mikado* — borbottò Winter. — Da nessun punto di vista. Koko non ha mai fatto un'entrata del genere. — Fissò il boia in chimono scarlatto, alto su un palanchino rosso aperto ai lati, che stringeva l'estremità di un cappio garrottato attorno al collo nudo della vittima. L'uomo veniva trascinato avanti a quattro zampe, come una belva feroce.

— Probabilmente lo hanno beccato per qualcosa di grosso — disse Oparo. — È per questo che lo impiccano.

— Cristo! La folla è assetata di sangue.

— Aspetta di vederli in azione nel tiro all'uomo, o con la ruota della tortura — grugnì Oparo.

— Spero di non vederlo mai.

La processione salì la rampa, fece un giro di parata sul patibolo fino a una forca libera, dove il boia appese in alto l'estremità del cappio. Indietreggiò e annuì ai guerrieri, che incoccarono le frecce sui loro archi antichi e cominciarono a tempestare di colpi le estremità del condannato, piedi, ginocchia, braccia, mentre quello saltava qua e là cercando di schivare le frecce, e la folla uscì in un ultimo ruggito di piacere quando il dolore insostenibile lo fece precipitare oltre l'orlo del patibolo. Un'ultima danza nello spazio, mentre le mani del poveretto stringevano freneticamente la corda e gli arcieri le allontanavano coi loro colpi. Alla fine, l'uomo rabbrividì e restò immobile.

— Hai! — esultò la folla, e si dedicò ai piaceri assai inferiori del parco dei divertimenti. Eppure, col procedere delle ore e dello spettacolo, la folla guidò Winter sulla pista che lui attendeva con spasmodica attenzione e sperava di trovare. Si accorse che quelli che spendevano di più, quelli che spendevano senza problemi, erano uomini e donne che avevano tutti una cosa in comune: a tutti quanti mancava una mano. Winter lo fece notare a Oparo.

— Furfanti da due soldi — fu l'opinione del capo della mafia. — Se non rubi troppo, i Gicin si accontentano di una mano. Ti tagliano quella che usi per rubare. Mi devi un bel gruzzolo per la saggezza dei millenni, pollo.

Winter annuì in amabile silenzio. Il suo inconscio aveva già espresso il proprio giudizio, e lui entrò nella tenda della danzatrice del ventre, dove la sua ragazzina si stava esibendo, neanche troppo male, per una manciata di entusiasti sporcaccioni. Lui le fece il segno maori della morte. Lei gli rispose con un'occhiata, scese danzando dal palco, e cominciò a intrattenere gli spettatori a uno a uno finché Winter non le fece il segnale dell'okay. A

spettacolo terminato, il pubblico uscì, non senza maledire il porco che la danzatrice aveva deciso di trascinare nel proprio camerino. Camerino da cui Winter uscì con gli abiti del Gicin e il viso neutralizzato dal trucco della ragazzina. Non si era preso il disturbo di controllare se lei avesse solo stordito quel maiale, o se lo avesse ucciso. Non gliene importava un fico secco.

Pagò per entrare nella tenda dell'incantatrice di serpenti, compiaciuto nel vedere che il gorilla alla cassa non lo riconosceva. Fu ancora più compiaciuto quando, al termine dello spettacolo, lui restò seduto sulla sua sedia e nemmeno Barb lo riconobbe. Lei gli ordinò di uscire e lui capì di avere superato il test. Cominciò ad aggirarsi sulla piazza, ma questa volta non seguiva un percorso casuale. "Pointer" stava cercando il suo *i-Shou*, che in gicin non significa "pointer"; la traduzione è "colui che usa una sola mano". Winter stava venendo al sodo; la sua tattica era un unico, lungo percorso critico.

Alla fine, individuò un possibile candidato in una donna che ricevette il resto dal capelluto mangiatore di fuoco, e lo prese in modo estremamente impacciato con la mano destra. "Deve essere mancina", pensò Winter. "Vediamo." Non era facile perché lei portava maniche lunghissime. Era una donna tozza, robusta, ben vestita ma senza trucco, il che indicava al di là di ogni dubbio la sua appartenenza alle classi basse. (La Gicin di buona famiglia preferirebbe morire, piuttosto che presentarsi in pubblico senza il trucco completo.)

Winter ebbe la sua occasione quando finalmente lei si fermò davanti al baracchino del mago indù, dove si stava celebrando il vecchio e stanco rito del cappello. Dal cappello in questione uscirono conigli e colombe, e un uccello volò direttamente addosso alla donna. Lei alzò automaticamente le braccia per proteggersi, ed era priva di una mano.

Così lui la seguì quando lei se ne andò. La sua idea era che se si trattava di una ladra collegata alla malavita gicin, forse attraverso lei sarebbe riuscito a individuare l'ingresso della miniera di Meta. Era assai probabile che la delinquenza locale possedesse quell'informazione, e lui era pronto a pagarla con l'irresistibile oro rosa.

Vi starete chiedendo perché agisse da solo e rubando il mestiere a Robin Hood, per così dire. Aveva due motivi. Il prezzo che era stato costretto a pagare per la collaborazione della mafia maori era il solenne giuramento di

non fare nulla che potesse mettere in pericolo i contatti della mafia su Tritone. In effetti, Oparo si era rifiutato di dargli la minima informazione utile. Il secondo motivo si renderà manifesto tra poco.

La perse fra strade e vicoli affollati da una marea di coolie, venditori ambulanti, mercanti e gentiluomini, e delimitati da negozi cadenti e tuguri così miseri da fargli tornare alla mente la Londra di Samuel Pepys e del Grande Incendio, quando per contenere le fiamme decisero di creare dei vuoti abbattendo le case, e le case vennero abbattute con semplici falcetti. La donna risalì un vicolo che si sarebbe potuto radere al suolo senza problemi, raggiunse l'affollatissimo incrocio di cinque strade, e all'improvviso svanì.

Winter socchiuse gli occhi e cercò di guardare in cinque direzioni contemporaneamente. Le strade erano formicai, e la donna non era tanto alta da spiccare in quel mare umano. — *Zolst ligen in drerd!* — borbottò lui, amareggiato. Sentiva che il percorso critico gli si stava stringendo attorno al collo come una garrotta. I suoi occhi frenetici esaminarono tutto, in cerca di un indizio, dall'elegante sartoria che produceva abiti di foggia straniera (*hsi-fu-chuang*) al gruppo di coolie che giocava a morra cinese vicino a una slot machine.

I Gicin hanno una passione sfrenata per il gioco d'azzardo, dalla morra al *fan-fan* ai dadi alle carte, fino al *go* computerizzato. Le autorità, se anche lo volessero, non riuscirebbero a porre fine al fenomeno, per cui hanno adottato il compromesso di mettere tasse enormi sulle vincite e di promuovere macchinette pubbliche che fanno concorrenza al gioco clandestino. Quando hai una qualche macchina che funziona a denaro e sei l'unico a possedere le chiavi indispensabili per aprirla, riesci quasi sempre a mettere in tasca la tua percentuale di guadagno.

Quasi sempre, perché i Gicin sono anche rinomati scassinatori, capaci di aprire qualunque *apparat.* Una notevole quantità di slot machine aveva continuato a distribuire vincite senza dare il corrispondente incasso: nella cassetta per i soldi non c'era mai niente, nemmeno monete false. Disperata, la Commissione Giochi promise un premio di mille syce all'ingegnoso imbroglione, nonché l'impunità garantita al cento per cento, purché quello si facesse avanti e raccontasse tutto. I derubatoli autorizzati dovevano proteggere i propri guadagni. Il colpevole apparve, sorridente, incassò il premio e svelò l'arcano. Usava monete da un quarto di syce fatte di CO«MDSD»2 congelata, che evaporava nel giro di pochi minuti.

Un altro trucco perpetrato ai danni delle macchine, ancora ignoto alla Commissione, venne sinergizzato dall'inconscio senso fainé di Winter. Il premio che ne ebbe in cambio fu doloroso.

Non poteva restarsene fermo in mezzo all'incrocio; non osava correre il rischio di attirare l'attenzione. Raggiunse la slot machine e cominciò a infilare monete da un quarto di syce, e a riflettere furiosamente mentre abbassava la leva della macchina. Continuare a dare la caccia alla donna in ogni direzione, sperando in un indizio? Tornare al parco dei divertimenti e ricominciare da capo? Rivolgersi in solaranto ai buffoni che giocavano a morra con tanto accanimento per qualche monetina: — Ehi, ragazzi, per caso avete visto una donna con una mano sola? — Sì, figuriamoci.

Scrutò la slot machine, i cui disegni rappresentavano simboli floreali anziché frutti: *shih-chu* (garofano), *pai-he* (giglio), *ch'iang-wei* (rosa), viole del pensiero, margherite, eccetera. Non era nello stato d'animo adatto per apprezzare l'estetica dei Gicin, ma poi si accorse che il rosmarino appariva nell'ultima colonna a destra a ogni giocata e annullava qualunque possibilità di vincita, come il limone di Las Vegas.

— La macchinetta è truccata — borbottò, infilando un altro quarto di syce e abbassando la leva. Ancora il rosmarino. — Mai dare una possibilità a un povero coglione. La Commissione deve essere molto contenta dell'inghippo. Guadagni garantiti. *Ecco il rosmarino, per la rimembranza…* Ma dove diavolo è Ofelia *i-Shou*? All'inferno! — Infilò un'altra moneta. Di nuovo il rosmarino. Fece un ultimo controllo delle cinque strade prima di tornare alla piazza delle esecuzioni e, *mirabile visu*, individuò la sua Ofelia in fondo al vicolo più a destra. Stava parlando con qualcuno.

— Abbiamo il carburante! — esultò, e schizzò nel vicolo. Quando raggiunse l'incrocio dove aveva visto per l'ultima volta la sua preda, lei era scomparsa, però lì c'era un'altra slot machine, questa volta senza accompagnamento di coolie; in compenso, il simbolo del rosmarino appariva nella prima colonna a sinistra. Uno strano prurito risalì alla superficie della coscienza di Winter. Infilò una seconda moneta nella macchina e abbassò la leva. I simboli si misero a ruotare all'impazzata, ma il rosmarino della rimembranza apparve ancora nella colonna a sinistra.

— Per Dio! — esclamò lui. — Per Dio! — Si diresse a sinistra, scrutando tra la folla mentre avanzava fendendo i corpi, ed eccola là, più avanti. Il prurito gli aveva detto la verità.

Continuò a procedere, senza più allarmarsi quando perdeva di vista la sua *i-Shou;* gli bastava individuare la slot machine nel punto strategico, e non aveva nemmeno più bisogno di sprecare troppe monetine. Sapeva di aver intuito lo schema: rosmarino a sinistra, vai a sinistra; rosmarino al centrò, tira dritto; rosmarino a destra, svolta a destra, e il simbolo del rosmarino non cambiava mai di posto a prescindere dal numero di giocate, a prescindere dagli altri simboli che apparivano, e c'era sempre un solo rosmarino per volta.

"È lo stratagemma perfetto", pensò. "Come i simboli che nei tempi andati indicavano la presenza di banditi e vagabondi sulle strade inglesi. Mi piacerebbe proprio conoscere il genio che ha avuto l'idea." Il rosmarino gli disse di svoltare un altro angolo. "E chi potrebbe accorgersi dell'imbroglio? Non certo il tizio di passaggio che mette ima moneta o due nella macchina. Penserebbe che si tratti di sfortuna e tirerebbe dritto. Non la Commissione. Quelli non si mettono mai a discutere, finché guadagnano. Non i poliziotti. Non penserebbero mai che un dolce vegetale stia dicendo *Suivez-moi*. È un miracolo che io me ne sia accorto."

Come è già stato detto, il suo settimo senso, il senso fainé, era un processo inconscio.

La volta successiva che avvistò, più avanti, la sua *i-Shou,* la donna stava entrando in un traballante padiglione. Sulla porta erano dipinti tre rosmarini scrostati. "Siamo arrivati", pensò lui. In quel momento non si sentiva particolarmente coraggioso, ma era deciso ad andare fino in fondo.

"Fine della fase uno" disse a se stesso. Guardò l'orologio. "Mancano cinque ore. Dunque, in che modo mi preparo alla fase due? Se si tratta di un nobile sodalizio di delinquenti, avranno misure di sicurezza rigidissime, e non mi sembra il caso di cercare di trattare o di offrire soldi. No. Allora cosa? Cristogesù! Sto andando alla cieca! Cosa? Cosa?" Rifletté con tutta la potenza delle sue meningi, e alla fine annuì. "Sì. Stessa tattica della caccia al mammut. Non devo cercare di combattere a modo loro. Fra quella gente devono esserci menti brillanti, se hanno ideato il trucco della slot machine. Devono essere loro a combattere a modo mio, che non è poi un modo particolarmente brillante, però io ho una certa pratica di bugie e inganni…"

Si guardò attorno, in cerca di temi su cui improvvisare. Il padiglione sorgeva in una piazza notevolmente in pendenza e piena di negozi, chioschi, uffici.

Da una casa da tè usciva musica.

Un'agenzia di pompe funebri offriva "Il legno della vecchiaia" e "L'abito della vecchiaia", gli eufemismi gicin per bare e sudari.

Poi c'era uno Shrof, ovvero un cambiamonete. La tenda sulla porta era fatta di file di pacchetti di monetine di rame, denaro di valore ancora inferiore ai bei gruzzoli.

Una farmacia.

Un coltellinaio, con esposizione di pugnali e spade.

Un chiosco di fuochi d'artificio.

Una macelleria, con un intero maiale sospeso sopra una griglia a carbone che emanava un aroma delizioso.

"Il Paradiso dei Piaceri della Carne", e anche da lì usciva un aroma delizioso.

Un tempio shintoista, decorato da pesci di legno perché i pesci, come gli dèi, non chiudono mai gli occhi.

Così Winter improvvisò un tumulto; ma non pagò le signore dedite ai piaceri della carne perché si mettessero a correre nude nella piazza, come forse avrete pensato. Al chiosco dei fuochi d'artificio comperò una dozzina di razzi di Callisto, senza stare a discutere sui colori. Dallo Shrof cambiò mezzo syce con una serie di pacchetti di monetine di rame, più di quanti gliene occorressero, e non fece discussioni sulla tradizionale commissione. Legò i pacchetti di monete ai razzi, mentre una piccola folla di coolie incuriositi si radunava a guardare. Poi sparò tutti quanti i razzi in direzione del padiglione, e i fuochi d'artificio esplosero in modo molto spettacolare, dando vita a una tintinnante doccia di monetine. Scaraventò sul tetto del padiglione gli ultimi pacchetti di monete. — Hai! — urlarono i coolie, e si lanciarono alla carica per recuperare i soldi. Winter aveva il suo tumulto.

E lo aveva anche il padiglione, che rigurgitava fino al tetto di uomini assatanata eccitati, furibondi, e che sputava lingue di fiamma. Un uomo uscì, diede un'occhiata, e strillò un ordine all'interno. Venne raggiunto da un gruppetto di guardie, e mentre loro cercavano di sedare il caos, a Winter fu facile introdursi dentro senza essere notato o fermato.

Se l'esterno del padiglione era malconcio, l'interno era anche peggio. Winter superò un breve labirinto di posti di controllo abbandonati a se stessi e si trovò in una baracca spoglia. Gli unici arredi erano pochi sgabelli e qualche panca. Le pareti erano coperte di fango e di vermi, il soffitto scrostato, il

pavimento cosparso di crepe. — Gigagiag — borbottò. — Credevo che il furto pagasse. Qui dentro non ci vivrebbe nemmeno un mammut. È stato un errore seguire quella pollastra i-*Shou*?

Poi i suoi occhi si abituarono al buio e scoprirono che dalle crepe nel pavimento in legno filtrava luce. Si aggirò nel locale senza troppa cautela (il pandemonio esterno avrebbe coperto ogni suo eventuale rumore), e individuò dei gradini seminascosti sotto un tappeto marcio che pullulava di pidocchi. Disgusto o no, fu costretto a sollevare e spostare l'abominevole stoffa per scendere. Percorse i gradini a quattro zampe, a testa in avanti, finché non riuscì a vedere la cantina. Restò di sasso.

Al centro della nuda cantina c'era una lunga cassa da tè. Un coolie vestito d'azzurro era coricato sulla cassa, il braccio sinistro lungo il fianco, il braccio destro disteso. La manica era arrotolata, e la mano dell'uomo si trovava sopra una bacinella bianca che sembrava fumare. Anche i due forzieri bianchi a lato della bacinella sembravano fumare. Il coolie si contorceva, e a tenerlo fermo c'erano quattro donne, oltre alla *i-Shou* di Winter. Le donne ridevano e scherzavano con l'uomo, e quello cercava di rispondere alle battute. Impresa non facile, perché un chirurgo gicin armato di attrezzature moderne gli stava amputando la mano.

La mano era un'enorme zampa da operaio, ed era chiusa a pugno su qualcosa. E brillava del rosso acceso delle braci, del ferro incandescente, di una gigantesca stella fossa, di una nova moribonda.

All'improvviso, l'incredibile schema fu chiaro a Winter. "Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio! Come i neri che si procuravano ferite dove nascondere i diamanti che estraevano nelle miniere africane. Questi gicin sacrificano una mano per rubare il Meta. Le guardie controllano solo che nessuno abbia addosso un contenitore sottozero. Chi potrebbe pensare che qualcuno sia tanto pazzo da rubare il Meta a mani nude?"

"Ma questa gente non è pazza. Un coolie, l'ultimo dei miserabili, può vivere per sempre nel lusso e nell'onore semplicemente rinunciando a una mano che potrebbe comunque perdere sul lavoro. Però così riescono a portare via soltanto poche tectiti per volta. Per i furti di Meta su larga scala devono servirsi di… di cosa? Oparo li ha definiti ladruncoli da due soldi. Aveva ragione, ma saprà quale sia la tattica dei ladri veri, importanti? Sì, deve saperlo. Riuscirò a farglielo confessare?

— Grazie di cuore, Rogue, ragazzo mio — disse una voce familiare.

Winter eseguì una piroetta sulle ginocchia. Tomas Young, il brillante esobiologo di Terra che era anche il potente Ta-mo Yung-kung di Tritone, il duca manciù, gli sorrideva dall’alto della scala. Alle sue spalle c’era una piccola squadra di soldati dall’aria niente affatto rassicurante.

11
Il cavallo di Troia

> In un duello, fate attenzione al falso attacco. È uno stratagemma micidiale che apre la strada alla stoccata realmente mortale.
> D'Artagnan, moschettiere

Sì, Tomas Young ci era sfuggito grazie a una ribalderia inaudita. Era un uomo incredibilmente poliedrico, versato in ogni arte e scienza, e si serviva di esse per creare brillanti trucchi e inganni, tenendosi sempre un passo più avanti di noi.

Ad esempio, sapevamo che a parte la militanza nel servizio segreto, la sua attività secondaria principale era il finanziamento, l'addestramento e la direzione dell'Organizzazione per la Liberazione del Solare. Oh, quanto possono essere ingannevoli i nomi! L'OLS era dedita alla liberazione. Da cosa? Da qualunque cosa i falliti più furiosi ritenessero responsabile delle loro frustrazioni: democrazia, capitalismo, socialismo, marxismo, tutto quello che volete. Smantelliamo la baracca e diamo il fatto suo al Solare, che ci sta togliendo il sacrosanto diritto di arrivare alla vetta.

In realtà, l'OLS era una trappola per allocchi, un'arma nella guerra santa che l'aristocrazia feudale gicin stava conducendo. I signori gicin erano decisi a riportare il Solare ai cari vecchi giorni di baroni e servi, e per farlo volevano distruggere la stabilità politica e legale servendosi del puro terrore. Era impossibile risalire a Young perché reclutamento e addestramento per l'OLS si svolgevano nelle cupole folli e violente di Titano.

Riuscimmo a infiltrarci nell'OLS una sola volta e, con la comprensione globale che posseggo e detesto, mi rendo adesso conto che avrei dovuto prevedere il disastro. Spedii uno dei nostri agenti migliori e più coriacei (nome in codice: Terrier) alla cupola di Brisbane, dove lottò, rapinò e uccise, aprendosi la strada per il reclutamento. Terrier sapeva essere spietato, se la missione lo richiedeva.

Una delle tecniche per stabilire le capacità potenziali di un terrorista è la cosiddetta "stanza nera". Il candidato, nudo come un verme per impedirgli di prendere appunti, viene introdotto in una stanza completamente buia, armato solo di una torcia elettrica. La stanza simula un normale soggiorno, e il

candidato ha cinque minuti per studiarla e imprimersi nella mente tutto ciò che contiene.

Quando esce, mettono alla prova la sua memoria cosciente: quante sedie, quadri, tavoli, lampade, finestre, eccetera? Queste sono le cose che gli avevano detto di ricordare. Poi si passa a controllare la sua memoria inconscia: le sedie erano ricoperte? Di che colore era la stoffa? C'erano carte da gioco sul tavolo? Quali erano i semi delle carte? Che scene rappresentavano i quadri? Descrivici i paralumi, le tende; insomma, tutti i particolari che non gli era stato chiesto di ricordare.

Terrier entrò, impiegò i cinque minuti per imprimersi tutto nella mente, uscì e fu assassinato all'istante. Maledetto Young! La stanza nera era inondata di luce nera, e la cicatrice ad assorbimento che indicava la sua appartenenza alla *TerraGardai*, normalmente invisibile, era perfettamente chiara sui loro scanner. Accidenti a me! Avrei dovuto prevederlo. Scopersi la verità solo molto più tardi. All'epoca, sapevo solo che il nostro migliore agente era scomparso, *spurlos verschwinden*, e mi ridussi a dovermi accontentare di far sorvegliare Young su Terra, e lui saltò fuori con un altro trucco pazzesco.

Controllavamo i suoi movimenti, cosa che lui dava per scontata. Noi davamo per scontato il fatto che lui lo desse per scontato. Lui dava per scontato il fatto che noi dessimo per scontato il fatto che lui lo desse per scontato, e così via *ad infinitum;* il nostro mestiere è fatto così. Partivamo dal presupposto che se avesse cercato di lasciare Terra, lo avremmo fermato con un pretesto o con l'altro. Di questo lui non era certo, però su Tritone avrebbe fatto la stessa cosa, quindi era pronto per quell'eventualità a New York.

Avevo preso un appartamento all'ultimo piano del palazzo di fronte alla facoltà di esobiologia, e vi avevo installato un'agente (nome in codice: Nonna Moses). Lei controllava arrivi e partenze di Young e informava il quartier generale via onde corte; in quel modo non dovevamo far perdere tempo ad altri agenti, costringendoli ad aspettare davanti all'università che lui uscisse. Contrariamente a quanto racconta la narrativa di spionaggio, conduciamo più di un'operazione per volta. Io dirigo un'orchestra in cui tutti devono saper suonare due o tre strumenti.

Il manciù non era uno stupido, e le sue sensibili antenne lo avvertirono sul conto di Nonna. Ovviamente non lo diede a vedere; la trattò come un vicino divertito potrebbe trattare una vecchia impicciona che sta sempre a

guardare dalla finestra. Cominciò col farle smorfie, poi le sorrise, poi passò a cordiali cenni di saluto. Avevo ordinato a Nonna di recitare la parte della signora affabile, così lei gli rispose nello stesso modo. Alla fine, intrecciavano brevi conversazioni nel linguaggio dei gesti.

Poi, quel mattino, accadde l'inaudito. Tomas si presentò alla facoltà di esobiologia alla solita ora, e Nonna comunicò che era arrivato e probabilmente sarebbe rimasto lì per qualche ora, per cui come sempre gli agenti che lo pedinavano potevano prendere il largo. Ma anziché restarsene dentro a giocare all'esobiologia col suo caro computer, il manciù apparve alla finestra di fronte a quella di Nonna, al decimo piano, e le rivolse un saluto tragico. Anche Nonna rispose mestamente.

— Questo mondo fa schifo — le disse lui a gesti, e lei gli gesticolò la stessa frase, chiedendosi cosa diavolo stesse succedendo. Lo scoprì subito. Young aprì la finestra, le scoccò un bacio d'addio, e si lanciò nel vuoto.

Lei lo vide precipitare, strillò via radio la notizia al quartier generale, poi scese di corsa in strada. Nello stesso attimo, le auto di tre agenti arrivarono a velocità folle, come mezzi della polizia chiamati per un'emergenza. Nonna Moses fissò la strada. Gli altri tre fissarono la strada. Poi si fissarono a vicenda. Non c'era nessun cadavere. Non c'era niente. Naturalmente si era già radunata una folla, e quando i quattro riuscirono ad aprirsi la strada e a entrare nell'edificio di esobiologia, il manciù era svanito.

Sì, si era servito dell'inaudito ipnotismo a distanza. Tutti quei sorrisi e saluti e conversazioni a gesti avevano il solo scopo di preparare Nonna al momento dell'illusione perpetrata a distanza. Durante la confusione caotica giù in strada, lui aveva raggiunto il tetto ed era partito con un elicottero molto silenzioso. Era un avversario pericolosamente pieno di risorse, e detto in tutta franchezza, era più in gamba di me.

Ma torniamo al duca manciù e a Rogue Winter nella cupola Catai, su Tritone. Ciò che accadde subito dopo il loro incontro sulla scala del padiglione fu mostruoso. Tre guardie armate, vestite non di abiti cerimoniali ma di una minacciosa armatura nera, superarono Tomas e Rogue, e in silenzio perfetto uccisero coi loro laser ogni Gicin presente nella cantina. Lasciarono cadere la mano recisa, ancora chiusa sul Meta, in uno dei forzieri pieni di elio inerte che fumavano accanto alla lunga cassa da tè, si girarono e aspettarono ulteriori ordini.

Ta-mo Yung-kung annuì, fece un cenno, afferrò Winter per il braccio e lo riportò nella piazza in pendenza, dove si era svolta un'altra carneficina. La squadra nera del duca aveva laserato guardie e coolie, per avere la certezza che nessuno sfuggisse. Adesso, con calma, stavano ripulendo le tasche dei cadaveri, mentre il tetto del padiglione continuava a bruciare e spettatori curiosi guardavano la scena, nascosti dietro le finestre di casa. Il duca manciù sorrise soddisfatto.

— Tu e il tuo patetico cavallo di Troia — ironizzò, mentre spingeva via Winter fra le strade affollate, tenendolo saldamente per il gomito. Tre dei suoi uomini raggiunsero il duca, a mo' di rinforzo. — Non immaginavi che avessi le mie fonti nelle cupole turche? I maori avrebbero dovuto addestrare meglio il loro futuro re nell'arte dello spionaggio, o forse in quella del travestimento. Quel jet turco trasformato in un totem, e *tu* truccato da capo indiano… puà!

Winter restò zitto.

— Comunque ti sono grato, Rogue. Mi hai guidato alla *Tsei-fei Tang*, che tradotto poeticamente significa "Società del bandito che marcia a zuppa di pesce". Adesso riuscirò a mettere fine ai furti di Meta, e devo renderti atto che il merito è tuo. *Laochia!* Prenderemo una scorciatoia. Passeremo dalla piazza delle esecuzioni. Hai visto il nostro spettacolo, stamattina?

— Sì.

— Se godo di una qualche influenza, e… Non ti passi nemmeno per il cervello di chiedere aiuto ai tuoi, ragazzo mio… Se godo di una qualche influenza, e ne godo, tu e il resto delle tue foche ammaestrate riceverete lo stesso trattamento. Mi ripugnerebbe vedere un vecchio amico condannato al *miao-chun t'ou.*

— Cosa sarebbe?

— Letteralmente, "colpo mirato alla testa". Voi barbari lo chiamate tiro all'uomo. — Yourig si fermò davanti alla scatola di ferro che Winter aveva usato come podio per arringare il pubblico, e vi batté sopra una mano. — Ti chiudiamo qui dentro, lasciando sporgere solo la testa. Gli arcieri tirano a turno finché non sei morto. Splendido divertimento. — Young riprese il cammino, sempre tenendo Winter per il braccio. — Ma ti prometto un ultimo favore, dolcezza. Se non dovessi riuscire a ottenere per te un'impiccagione e ti infilassero nella scatola di ferro, ti farò scavare un bel buco in testa da un arciere scelto appena una freccia avrà fatto uscire le prime gocce di sangue.

Non vorrei mai vedere il doppio re R-og torturato per un'ora. Sarebbe *lèse majesté.*

— Grazie.

— Naturalmente il resto della tua banda potrebbe essere fatto a pezzi sulla ruota assieme alla banda degli *i-Shou*, ma questo non cercherò di impedirlo. Lo spettacolo deve continuare, come si dice.

— *Panem et circensem* — borbottò Winter.

— Droga *et circensem*, su Tritone — rise Young, e condusse il prigioniero a un portale di giada sorvegliato da nugoli di guardie. Il portale sorgeva in un'alta parete circolare d'oro battuto. — Stai per ricevere l'onore di una visita all'Altare del Paradiso, vecchio mio, dove potrai regolare i tuoi conti con l'Essere Supremo. — Young strillò un ordine secco, e il portale venne aperto per loro. — E la mia fusciacca rossa — mormorò. — Fa meraviglie. — Batté sul terreno con la sua regale scarpa.

Dietro la parete d'oro c'erano nove terrazze concentriche di marmo bianco che si alzavano fino alla lastra centrale. — Importato da Carrara — commentò Young, mentre guidava Winter verso l'alto. — Ogni cerchio rappresenta uno dei nove cieli. Ogni cerchio contiene un multiplo di nove lastre. Quello più in alto ne ha nove. Il secondo dall'alto, diciotto. Poi ventisette, e così via fino al cielo più basso che è il quadrato di nove, il numero preferito da quelle teste fini dei nostri filosofi.

In cima alla squisita struttura a terrazze c'era una lastra centrale. — Eccoti *Shang-ti*, il paradiso, il centro dell'universo. Vuoi visitarlo col corpo, Rogue? La tua anima ne diventerà ospite permanente a un'ora imprecisata di domani.

Salirono assieme sul centro dell'universo, e *Shang-ti* prese a scendere in modo precipitoso. La cosa fu talmente inattesa che Winter barcollò e Young dovette tenerlo in piedi. — Tu e il tuo trasparente cavallo di Troia — rise il duca. — Sei così stramaledettamente cretino da credere che un imbroglio qualunque potesse portarti a questo?

— Cos'è *questo*?

— L'entrata ufficiale alla miniera di Meta.

— Non dire idiozie!

— Lo dico e lo ripeto. È la verità.

— L'entrata per tutti? Per minatori e guardie? C'è gente che sale e scende in continuazione dall'Altare del Paradiso?

— No, no. Questo è l’ingresso dei VIP. I *chien-ch’ang-ti,* i minatori, entrano ed escono dalle imboccature dei pozzi che sono nascoste in tutta la cupola. Adesso posso anche dirtelo. Eri a una quindicina di metri da un’imboccatura, quando hai inscenato quel trambusto.

— Davvero? E dove stava?

— Dentro il Paradiso dei Piaceri della Carne.

Il centro dell’universo continuò a scendere, superando misteriose porte e portelli, e si fermò in un’enorme sala che echeggiava come una cattedrale. Era a forma di ruota, col pozzo dell’ascensore che faceva da asse. Lungo il perimetro erano disposti una dozzina di massicci portali ad arco, ognuno sorvegliato da una sentinella. Gli uomini guardarono Young e scattarono sull’attenti.

— *Ch’ing-pien* — mormorò lui.

— Riposo. — Rivolto a Winter:

— Di nuovo l’effetto della fusciacca rossa. La riveriscono perché dice che chi la porta è di sangue reale. Andiamo.

— Dove?

— Volevi vedere la nostra miniera di Meta, no? Quindi vieni. Non voglio che tu finisca impiccato col tormento di domande ancora irrisolte, ragazzo mio. Non sarebbe gentile. — E Ta-mo Yung-kung, duca di Manciuria, spalancò un imponente portale costellato di borchie.

Dalle labbra di Winter sfuggì un’esclamazione.

(Il paradosso del nostro tempo è che mentre ci spingiamo sempre più avanti nello spazio, racchiudiamo la nostra vita privata entro confini sempre più limitati. Il nostro spirito anela a vasti ambienti creati dall’uomo, ma… Ah, ma non un gigantesco esterno, bensì un grande interno. Ciò che l’anima desidera è la conquista del nostro spazio vitale, *lebensraum,* su grande scala, ed è per questo che gli interni enormi ci lasciano senza fiato.)

Nonostante le micidiali ambasce che lo torturavano, lo spirito di Winter restò senza fiato. Era in una cattedrale di cristallo fatta di nubi solidificate di ghiaccio. La luce che filtrava dal portale aperto svelava un soffitto a volta gotica da cui pendevano stalattiti a forata di ghiacciolo. Lo sosteneva una miriade di pilastri di ghiaccio che partivano da un pavimento di lava nera. Una nebbia immobile riempiva il gelido antro. Poi, quando Tomas chiuse il portale alle loro spalle, si creò un buio assoluto che gradualmente venne

illuminato da un forte bagliore. Lo producevano le braci che brillavano all’interno dei pilastri, come piccole luci di Natale.

— Noduli di Meta — disse Tomas, battendo l’indice su uno dei bagliori. — Per essere precisi, il Meta è stato scoperto proprio qui, due secoli fa. All’epoca c’era solo un minuscolo tunnel. Naturalmente sapevamo dei tunnel di lava congelata, arterie contorte buone solo per ratti e topolini, e non ci interessavano molto. Al massimo potevano essere attrazioni turistiche, e noi non vogliamo visitatori su Tritone.

— L’ho sentito dire.

— Ma un ragazzino si mise a esplorare un passaggio scavato dalle termiti, un budello in cui solo un ragazzino potrebbe infilarsi, e vide nel ghiaccio un bagliore come questi. Ingrandì il buco scavando col suo zoccolo di legno, infilò dentro un braccio e tirò fuori un nodulo di Meta. Credeva fosse un piccolo gioiello.

— L’ho pensato anch’io, la prima volta che li ho visti. Piccoli opali.

— Ovviamente corse a casa col suo tesoro, senza nemmeno chiedersi perché la sua mano avesse cominciato a bruciare come se stringesse del ferro arroventato. E fu così che nacque il Meta.

— Il ragazzino ricevette un premio?

— Come avremmo potuto premiarlo? Morì, bruciando lentamente. Comunque, se anche avessimo voluto dargli un premio, non avremmo saputo a quale titolo darglielo. I nostri scienziati impiegarono anni a capire cosa fosse realmente il tesoro scoperto da quell’idiota di ragazzino.

— E così il ragazzino idiota bruciò lentamente.

— Dopo che il Meta ha iniziato la sua trasformazione energetica, niente può fermare la nova.

— A parte un’amputazione.

— Hai afferrato il concetto.

— Non so perché, ma mi spiace per il ragazzino.

— È questo il guaio di voi barbari interni. Soffrite tutti di sentimentalismo.

— A differenza di Voi celesti abitanti del regno. Perché non estraete anche questi ultimi noduli?

— Ci servono tutti i sostegni possibili per puntellare il tetto. Il peso è tremendo, anche con la nostra gravità bassa… A volte vengono superati i limiti di tolleranza. In quei casi i letti di lava si gonfiano e bloccano i

passaggi, e c’è anche un altro fenomeno pericoloso, quelle che chiamiamo granate di ghiaccio. I pilastri si mettono a sparare a raffica frammenti di ghiaccio, e noi perdiamo altri stramaledetti coolie.

— Ah — mormorò Winter, e piombò in un nuovo silenzio. Questa volta si trattava di un silenzio così pregnante che le antenne ipersensibili di Tomas Young si rizzarono. Fece girare Winter verso di sé e cercò di leggere l’espressione del suo viso alla luce del vivace bagliore.

— Aspetta un attimo — disse lentamente. — Sto ricevendo le tue vibrazioni, Rogue?

— Quali vibrazioni?

— Un altro trucco dei ladri?

— Forse. Se riescono a portare fuori tre o quattro etti di Meta in una mano, quanto ne può contenere un corpo? Basta che inscenino un incidente con le granate di ghiaccio, squarcino la vittima, la imbottiscano di Meta e la trasportino su fra pianti e gemiti.

— Omicidio?

— A voi Gicin piace uccidere per divertimento. Non dovreste uccidere per soldi?

— Ed è così che riescono a trafugarlo in grosse quantità. Ma certo. L’effetto nova diventa visibile solo dopo ore. Le guardie non potrebbero mai sospettare che il cadavere sia imbottito di quindici, venti chili di Meta. Questi devono essere i veri professionisti del ramo. Il taglio della mano? Roba per spiriti solitari, teste calde che vogliono fare fortuna. Ma l’omicidio sistematico? È indispensabile un’organizzazione di professionisti. E secondo te, chi sceglierebbero come vittime, Rogue?

— Chiunque gli stia antipatico. Uno che parla troppo. Una donna che ha rifiutato un certo uomo. Tutti quelli che sono troppo intimi della vostra polizia. Una spia. Uno stronzo. Uno che vuole fare di testa sua…

— È stata la tua mafia a mettere in piedi l’organizzazione?

— Probabile. Non lo so di sicuro. Sarò anche il re dei maori, ma non mi dicono tutto.

— Comunque, devo ammettere un’altra volta che sei in gamba, Rogue.

— Grazie.

— Vorrei che non fossimo costretti a ucciderti. La tua sinergia mi sarebbe utile. — Il manciù sospirò. — Visto abbastanza?

— Questo non può essere l’intero filone principale.

— Dio, no! Al buio non si vede, ma la lava prosegue per chilometri. Questa è solo la vecchia zona già sfruttata che usiamo a scopi pubblicitari. Lo spettacolo per i dignitari in visita. La realtà *vera* sono tunnel, cantieri, letti di lava e pozzi pieni di coolie e di apparecchiature criogeniche. — Tomas sospirò di nuovo. — A questo punto, ragazzo mio, vediamo di sbrigarci col tuo processo e con l'esecuzione. Non cercherò nemmeno di convincerti a tradire la causa e passare dalla nostra parte. Lo so che sei un testardo nato.

Young non aveva mai allentato la presa sul gomito di Winter. Adesso lo ricondusse al portale e bussò in codice. Qualcuno aprì, e i due riemersero nella luce accecante della grande sala giusto in tempo per osservare l'arrivo dell'ultima di venti grosse casse da spedizione, trasportate lì da un gruppo di coolie. Su ogni cassa erano stampate una mezzaluna rossa e una stella.

— Ah! L'ultima meraviglia di oggi — sorrise Young. — Fai in tempo a vedere uno dei pagamenti dei nostri amici turchi. Quella di Ahmet Tröyj è la mia nazione preferita. Le sue consegne non arrivano mai in ritardo, non devono mai essere pesate, e la sua eroina e il suo oppio greggi sono sempre di prima qualità. Vuoi farti qualcosa per anestetizzare i tristi dolori che ti attendono, Rogue, ragazzo mio? Diciamo che sarà un viaggio misericordioso.

Ma quando coolie e guardie cominciarono ad aprire le casse in gioiosa aspettativa, da ogni cassa schizzò fuori un killer maori armato, e per un catastrofico minuto nella sala echeggiarono il frastuono e le urla della carneficina. A quel punto, fu Winter a stringere in una morsa ferrea il gomito dello stupefatto manciù.

— È *questo* il cavallo di Troia, Tom, ragazzo mio — disse dolcemente Winter, scostando lo stordito Gicin dai coltelli estirpatori e dal lago di sangue. — Speravo in un *rendezvous* col nostro commando, ma non ero certo di riuscirci. Ammetto che sei stato in gamba a rendermelo così facile.

Chincha, il robusto comandante del commando, ammaccato e sporco di sangue, corse da Winter. — Prendiamo la miniera adesso? — chiese. — Oparo e i soldati aspettano il tuo ordine.

— Cosa? Prendere? La nostra miniera? — boccheggiò Ta-mo. — Siete pazzi. Tutti quanti. — Scuotendosi, uscì dallo choc. — Arrenditi adesso, Rogue. Sarò misericordioso.

Chincha, senza tanti complimenti, fece entrare la punta del coltello estirpatore in contatto con la gola di Young. — Siamo cento — disse — e possiamo tenere testa a mille dei tuoi. Prendiamo la miniera.

— Mai!

— E poi tu farai affari con noi alle *nostre* condizioni.

— Mai!

Il coltello fece uscire una gocciolina di sangue dalla gola di Tamo Yung-kung, ma va detto a suo onore che il manciù non batté ciglio. — Farai affari con noi — ripeté Chincha — oppure trasformeremo Tritone in un piccolo sole col tuo Meta. Così ha ordinato re R-og.

— Sei impazzito, Rogue? — urlò Young. — Hai ordinato la catastrofe finale, il *Götterdämmerung* per tutti noi?

— Ho ordinato battaglia — rispose Winter — e la mafia maori è pronta ad andare fino in fondo. Ma non sarà necessario, Chincha — aggiunse.

Il comandante del commando scoccò a Winter un'occhiata dura, sospettosa.

— Almeno non questa volta — sorrise Winter. — La carta più importante di Tritone è stata tanto gentile da mettersi nelle nostre mani. Abbiamo il duca manciù della Morte, e conta più del re delle Miniere e dell'asso delle Novae. Vincerà tutte le partite per noi. Voi avrete il vostro Meta, e io la mia ragazza.

— Non mi hai ancora preso, maledetto idiota!

— No? Lo affido a te, comandante. Ce ne andremo dall'uscita per i VIP, dal centro dell'universo, e ci riuniremo a Oparo.

— Non riuscirai mai a portarmi via da Tritone, Rogue.

— No? Ti chiedo in prestito la fusciacca reale, se non ti spiace. È il passaporto di uscita per me e per i miei soldati.

Young sbuffò. — Idiota! Io sono Ta-mo Yung-kUng. Mi riconosceranno con o senza fusciacca.

— Davvero?

— Una mia parola al cancello principale, e i tuoi cento finiranno in pezzi sulla ruota. Piantala con questa farsa, Rogue. Non hai una sola possibilità. Ti prometto di essere misericordioso, e manterrò la parola.

— Allora prendiamo la miniera? — grugnì Chincha.

— No. Prendiamo il duca.

12
Trattative

> Quando incontrate il vostro antagonista, fate tutto in modo pacato e cortese. Che il vostro coraggio sia affilato, ma al tempo stesso immacolato, quanto la vostra spada.
> Richard Brinsley Sheridan

Oh, fecero uscire il duca della Morte dalla porta principale di Catai e lo portarono via da Tritone senza problemi degni di nota; in effetti, il manciù non poteva assolutamente parlare. In primo luogo lo avevano imbottito di AGAB (acido gamma-aminobutirico, uscito dal kit *Garda* di emergenza di Barb), e l'AGAB può rendere un mammut di Ganimede docile come un agnellino. Secondariamente, lo avevano infilato nelle bende della mummia egiziana al posto del contorsionista maori. Non poteva essere né visto né udito, da bravo piccolo duca della Morte.

Però non era più così angelico, quando gli tolsero le bende sul jet diretto a Ganimede: l'effetto dell'AGAB svanisce dopo quattro o cinque ore, e la furia che era stata soffocata torna raddoppiata. Lo spazio è splendidamente silenzioso, ma Young deliziò il jet col furioso battito dei suoi piedi contro le pareti del cubicolo, un po' come un assolo di percussioni in un concerto.

— Dovevamo togliergli le scarpe — disse Winter.

— Meglio calmarlo prima che cominci a battere la testa — consigliò Barb. — Penso che tu lo voglia più o meno *compos mentis* per le trattative.

Winter annuì, niente affatto allegro. Era di fronte allo schema più delicato e potenzialmente esplosivo che avesse mai dovuto affrontare. Come si blandisce, si conquista, e/o si minaccia, allo scopo di ottenere concessioni, un formidabile avversario che non teme alcuna tortura fisica conosciuta, un avversario indomabile che ha avuto potere di vita e di morte per tre quarti di secolo?

— All'anima degli oggetti inamovibili — borbottò il Sinergista.

— E io non sono una forza irresistibile.

Sapeva quali concessioni voleva dal manciù: un accordo di ferro sul Meta per la mafia maori (lo aveva promesso in cambio della collaborazione di Oparo), e la riconsegna della sua ragazza titaniana, indenne (lo aveva giurato a se stesso). Il problema era come strappare le concessioni, a forza di colpi sinergici, a un ostaggio che ardeva solo del desiderio di tornare al proprio celestiale status quo e architettare una terribile vendetta per i barbari interni.

— Usa il dodicesimo comandamento, piccolo, sia quello che sia — mormorò. Poi aprì il portello ed entrò nel cubicolo.

— Buongiorno, buongiorno, buongiorno, signor Young — cantilenò. — Auguri, auguri, auguri, e benvenuto, benvenuto a bordo. Il mio nome è Winter… Winter l'allegrone, mi chiamano… Sono l'animatore di crociera, ed è mio lieto compito fare in modo che il vostro sia un lieto viaggio su una lieta nave. Vi ho scelto per la giuria di un concorso di bellezza a pranzo… dieci deliziose ragazze, e dalle eliminatorie il giudice ha tutto da guadagnare, ah ah… per il campionato di ping-pong, per un *thé dansant*, e per…

Young ringhiò.

— Ti fanno male i piedi, Tom?

Young ringhiò.

— Non era divertente, eh?

— Nemmeno lontanamente.

— Be', non ce l'avrai mica con me perché ci ho provato, no? La ciurma mi dice che sei scontento.

— Non è il termine esatto.

— Arrabbiatello?

— Siamo già più vicini.

— Ribollente d'ira?

— A duemila gradi centigradi.

— Stai giurando eterni orrori per me e per i miei?

— Centrato in pieno.

— Qual è la tua versione dell'orrore, Tom? Calpestarci a morte coi tuoi piedini?

— Troppo lavoro.

— Impiccarci?

— Troppo veloce.

— La ruota?

— Non abbastanza lenta.

— Il tiro all'uomo?

— Troppo definitivo.

— Sto esaurendo i miei orrori.

— I tuoi barbari maori non hanno idee loro?

— Un punto interessante, Tom. Siamo tornati a quella che voi celesti considerereste una prassi semplicistica. Non crediamo nell'omicidio

arzigogolato. Uccidere in fretta è il nostro motto. Lo hai visto nella miniera. Gole tagliate senza spreco di tempo, e tanti saluti.

— Allora cosa tieni in serbo per me?

— Chi ha mai parlato di ucciderti?

— Allora perché mi hai rapito?

— Cerca di essere ragionevole, Tom. Non saremmo mai ripartiti da Tritone senza di te.

— Cosa? Arrotolato nelle bende come una mummia? Mi metterei a ridere, se non stessi annegando nel fiele.

— Il tuo o il nostro?

— Tutti e due.

— Ah, ma il tuo fiele ha dato a noi il nostro. Magia simpatica, eh? E la tua fusciacca ha dato a me prestigio. Fra parentesi, eccola qua. Te la restituisco, e molte grazie. La mia giovane tagliatendini te l'ha lavata e stirata. Forse hai ricevuto la ragazza in eredità da Ahmet Tröyj. Congratulazioni, ma devi stare attento a quelle conchiglie.

— Ah. Ah. Ah.

— È il tuo fiele che ride?

— Rogue, che diavolo vuoi?

— Come se non lo sapessi.

— Voglio sentirlo da te.

— Accidenti, noi vogliamo solo fare amicizia, Tom. La mutua società degli amici che marciano a zuppa di pesce.

— Composta da?

— Maori e Gicin.

— Qual è la tua versione di mutua società?

— La sacra espressione esaltata nelle canzoni e nella storia… Stare assieme, fare le cose assieme. È questo che fa la differenza tra un matrimonio e un divorzio.

— E dai! E dai!

— Parliamo sincero, Tom?

— E quando mai tu hai parlato sincero?

— Allora parliamo pragmatico?

— Provaci.

— Vogliamo entrare in società per il Meta.

— Cosa?

— Io conduco le trattative per i maori, e al diavolo il Solare. Prendi per la gola il resto del Solare come preferisci, ma non noi. Vogliamo entrare in società con te per il Meta. Lavoreremo con te, e il comandante sarai tu, Tom. Ci darai il Meta che ci occorre su un'onesta base del prezzo di costo più un minimo di profitto, e la contabilità la potranno tenere i tuoi Gicin. Un accordo sincero e pragmatico.

— Mai.

— Stammi a sentire. Che fetta del tuo mercato rappresentiamo? Meno dell'uno per cento. Non perderai niente di più. E cosa avrai in cambio? Dieci volte tanto, perché smetteremo di rubare, e questo quanto ti farà risparmiare? Tom, credimi, è un affare maledettamente buono per tutti e due.

— Mai.

— Gigagiag, voi inscrutabili siete una razza singolare. Perché *mai*? Perché due volte?

— Perché tu mi hai fatto capire in che modo posso interrompere i furti.

— Piccolo, piccolo, la mafia può sempre ideare un trucchetto nuovo, più robusto.

— E poi la tua stramaledetta mafia ci deruberà lo stesso.

— Come?

— Noi vi forniamo il Meta quasi al costo di produzione, e poi voi lo rivendete al Solare con quale profitto?

— Un buon punto. Un punto valido, centrato, ma eccoti qui la risposta. Non sarà la mafia a unirsi a te. Sarai *tu* a unirti alla mafia, metterai assieme tutti i ladri, e vivrete per sempre felici e contenti.

— Sei pazzo!

— Perché no? Sarà solo un altro ruolo secondario, per te. Odessa Partridge, che ti invia il suo profondo stupore, mi ha raccontato tutto del tuo travestimento da Soho Young e della rete di agenti fasulli che dirigevi. Adesso potrai dirigere la mafia e mettere in tasca la tua fetta di torta.

— E dovrei credere che tu sei disposto a regalare la tua?

— A regalare la mia cosa? Io sono il re dei maori che ha ucciso due mammut, e già questo è troppo per me. Di sicuro non voglio entrare a fare parte del contrabbandò. Può essere tutto tuo.

— Può essere tutto mio senza bisogno del tuo aiuto.

— Non finché sarai mio ospite.

— La libertà fa parte dell'accordo?

— *Natürlich.*
— E che altro?
— Rivoglio la mia ragazza.
— La tua ragazza?
— La mia Titaniana. Ti eri offerto di farle una visita per la gravidanza. Ricordi?
— Non è in mano nostra.
— Questo lo so, ma sinintuisco che i tuoi tirapiedi sanno dov'è e non possono raggiungerla. Esatto? Vedi di essere onesto con me, Tom. La posta in gioco è alta.
— E a te cosa ne verrà in tasca?
— Se so dov'è, riuscirò a ritrovarla. Tu sai dove è nascosta? Lo sai?
— Sì. Lo so, ed è questa la *mia* carta vincente.
— Forse. Forse. Prima gli affari.
— No.
— No cosa? No al Meta? Alla tua libertà? Alla ragazza?
— No alla collaborazione con te in ogni senso, in ogni possibile senso, e adesso che carta giocherai? La morte?
— Fuori discussione, Tom. Ho bisogno di te quanto tu hai bisogno di me.
— La tortura?
— È una possibilità.
— Odessa Partridge ti ha raccontato anche che gli zulù di Ganimede mi hanno beccato quando lavoravo sotto un'altra identità e mi hanno messo alla griglia? Volevano farmi arrosto per strapparmi certe informazioni. Non ci sono riusciti.
— Ti credo.
— Non è stata ancora inventata la tortura capace di spezzarmi, e ho dovuto subirne alcune piuttosto robuste.
— Sei una sfida eccitante.
— Da me non avrai niente. Solo quello che vorrò io.
— E cosa vuoi, Tom? Qual è il tuo prezzo?
— Avete caminetti nella vostra cupola?
— Stai cominciando a trattare o sono solo chiacchiere?
— Li avete?
— Soltanto al palazzo reale e presso i capi tribali. Oparo, Chincha, eccetera. È uno status Symbol, tutto qui.

— Con pelli di orsi polari davanti al caminetto? Testa intera e pelliccia bianca?

— Pelli di mammut. Non troppo attraenti.

— Io ho un caminetto in maiolica di Delft. Voglio la, tua testa e la tua pelle da metterci davanti, e voglio che la tua testa venga staccata dal tuo corpo vivo e scorticato come ultima cosa. Una fine lenta.

— Col sottoscritto che strilla in si bemolle minore? Ho la strana sensazione che tu non mi voglia bene, Tom.

— O meglio ancora… Cosa mi ha iniettato quella *Garda*?

— Un derivato dell’AGAB. Il servizio segreto lo usava per rendere i serpenti a sonagli tanto servizievoli da starsene ad aspettare buoni buoni sul tavolo.

— Meglio ancora, ti imbottirò di questo AGAB e userò come tappeto il tuo corpo vivo.

— Cerca di essere pratico, Tom. Non potrei restarmene sotto le tue zampe all’infinito. Dovresti darmi da mangiare, e ogni tanto portarmi al bagno.

— Mai. Quando piscerai e cagherai, i tuoi porci maori leccheranno il pavimento fino a farlo brillare, e tu mangerai la loro carne cruda.

— Giag! È fantastico, Tom. Vivrò a sbafo. Fammi un piacere. Per prima, dammi da mangiare la tagliatendini. Le ho già assaggiato il popò. Dovresti ricordarla, una danzatrice del ventre così sexy… Se tu non fossi un bel finocchione.

— Piantala, Rogue!

— Oh, non è un segreto, ragazzo mio. L’ho sempre saputo. Tu sei il mio frocio preferito, ma ahimè, ahimè, crudeltà, il tuo nome è finocchio. Le mie scuse a W. Shakespeare. Secondo te Amleto era gay? Quel malsano complesso della mammina…

— Per Dio, ti…

— E adesso che i computer sono semi-organici… Quel tuo cervellone su Terra, quello con cui hai il tuo bel rapporto di odio-amore… ti fa anche certi servizietti, eh?

— Cristo ti stramaledica!

— Vedo che è proprio vero. Affascinante, no? Adesso che possiamo entrare in connessione coi nostri computer quasi umani… e personalmente ti giuro che quello che ho nel mio studio è più vivo di me… possiamo avere delle relazioni sentimentali con loro. Addirittura possiamo arrivare

all’intimità fisica via radio, telefono e telegrafo. Tu cosa fai? Il tuo amichetto si collega con te via onde corte, quando sei su Tritone?

— Ti giuro che continuerai a morire per l’eternità.

— Davvero, zia? Grazie per avermi dato preziose indicazioni sul tipo di tortura adatto a te. — Winter, bruscamente, diventò un grumo di gelo. — Ultimo giro, manciù. Concludiamo un accordo per il Meta?

— No.

— Mi dici dove sta la mia ragazza?

— Mai.

— Per quanto tempo ti hanno arrostito gli zulù?

— Una settimana.

— E tu non ti sei spezzato?

— Mai.

— Io ti spezzerò in una settimana, manciù, e lo farò senza toccarti con un dito.

13
Ballade du Pendu

In cui l'umiliazione di un formidabile avversario porta due innamorati a cercarsi a vicenda attraverso il tam-tam delle segrete chiacchiere e delle confidenze della Venerabile Compagnia dei Computer.
L'autore

LO ZOO DI NEW YORK
presenta
LA FIERA DELLE CREATURE
interpretato da
Gorilla, il Guidarivolta
Orso, l'Ostracista
Lupo, il Lunatico
Lemure, il Lemme
Orango, l'Osteggiato
Foca, la Focosa
Elefante, l'Esibizionista
Iena, l'Ipocrita
Lontra, la Luminosa
Mammut, il Mammone
Pollo, il Pollo
e
con la partecipazione straordinaria di
IL DIRETTORE DEL CIRCO, IL DEMONE IN FORMA UMANA

regia di Nigelle Englund
(Produttori e direzione del teatro
sono membri della Lega Solare Eco
Teatri e Produttori Spa)

Ingresso gratuito.
(Gli adulti devono essere accompagnati da bambini)

AVVISO IMPORTANTE: Sia nel corso dello spettacolo sia durante gli intervalli, individui scriteriati infastidiscono gli spettatori e mettono in pericolo la sicurezza degli altri fumando spinelli e narghilè, per farsi una botta veloce, in aree in cui è proibito fumare. Tutto ciò contravviene a un'ordinanza della città ed è un reato perseguibile penalmente.

Lo schifoso, marcio direttore del circo (SIBILI!), armato di una frusta rossa come il fuoco (BUU!), torturava i dolci, indifesi animali (OOH! AHH!)

costringendoli a saltare in cerchi infuocati, a fare giochi di destrezza con mattoni incandescenti, e a guidare velocipedi elettrici che trasmettevano scosse tremende (BUU! SIBILO! GRRR!). Poi una scimmia molto decisa si ribellò (EVVIVA!). Gli altri animali si unirono alla rivolta. (“*Creature di tutto il mondo, unitevi! Non avete da perdere se non le vostre catene!”)* (URRA’!). Il perfido direttore venne sconfitto (RISATE! EVVIVA!) e costretto, grazie all’uso della sua frusta, a eseguire gli stessi umilianti esercizi che prima toccavano agli animali (APPLAUSI! ESTASI!).

Calato il sipario, gli inservienti risistemarono le scene, le impalcature, e le marionette degli animali (a grandezza naturale) in attesa dello spettacolo successivo. Solo la marionetta del direttore del circo venne trascinata via dal palco, tenendola per i fili, fino al camerino tra le quinte. Lì l’attendevano Nigelle Englund, la veterinaria albina che dirigeva lo zoo, e Rogue Winter.

Mentre Nigelle staccava i fili e toglieva gli aghi da agopuntura dai punti ipnogenici del corpo della marionetta, Winter disse: — Bello spettacolo stamattina, Tom. Meglio di ieri sera. Molto meglio. Stai proprio entrando nella parte. Ho contato quaranta risate e dieci buu.

Ta-mo Yung-kung, mandarino numero uno dei Gicin e duca manciù della Vita e della Morte, ringhiò impotente.

— Sei grande nella tua parte, Tom. I ragazzi adorano odiarti. Nig dice che tu sei l’attrazione migliore che lo zoo abbia da anni.

— Se… solo… potessi…

— Andiamo, andiamo! Niente bizze da attore, Tom. Niente scherzi con lo spettacolo. Sei agopunturato per recitare una parte registrata, e dovrai attenerti al copione. È lo show il padrone della situazione.

— Non possiamo andare avanti all’infinito, Rogue — disse Nigelle. — Anche coi periodi di riposo fra una rappresentazione e l’altra, resterà a secco di succhi vitali. Si trasformerà in un vegetale.

— A me occorre solo una settimana per distruggere il suo *amour propre,* Nig. Non esiste vanità di finocchio che possa reggere più a lungo.

e
con la partecipazione straordinaria di
IL DIRETTORE DEL CIRCO,
IL DEMONE
IN FORMA RINGHIANTE

— Tom, stasera sei stato davvero brillante. Quando Gorilla il Guidarivolta ti ha infilato quel mattone incandescente su per il culo, i tuoi

contorcimenti di dolore hanno mandato in visibilio il pubblico.

Ta-mo Yung-kung, mandarino numero uno dei Gicin e duca manciù della Vita e della Morte, avvampò impotente.

— Sì, lo so, riscrivono il copione. Ma devi capirlo, Tom, i grandi copioni non vengono scritti, vengono riscritti. È lo show business.

e
con la partecipazione straordinaria di
IL DIRETTORE DEL CIRCO,
IL DEMONE
IN FORMA DIGRIGNANTE

— Non so se la scena di Foca la Focosa che ti infila sardine in bocca dopo che hai fatto il salto nel cerchio infuocato funziona sul serio, Tom. E sono senz'altro contrario all'idea dell'Esibizionista che ti spara addosso i suoi escrementi in quel modo, Tom. Cattivo gusto. È un pezzo che dovremmo togliere, anche se i ragazzi ne vanno matti.

"Ma non preoccuparti, vecchio mio. Nig Englund ha indetto una riunione degli sceneggiatori per domani, e inventeremo qualcosa. Forse potremmo far venire un paio di autori da cabaret dalla Costa. Hai qualche nome in mente? Qualcuno in particolare con cui ti piacerebbe lavorare?"

Ta-mo Yung-kung, mandarino e duca manciù, gemette impotente.

e
con la partecipazione straordinaria di
IL DIRETTORE DEL CIRCO,
IL DEMONE
IN FORMA PIAGNUCOLANTE

— Grandi notizie, Tom! Le prime pagine dei giornali! Sei diventato un mito. I ragazzini stanno aprendo club Bieco-Direttore in tutto il Solare. Hanno la tua foto sulla maglietta, quella splendida foto di Gorilla il Guidarivolta che ti infila il mattone su per il culo, e giocano con fruste rosse. Chiamano i blue jeans "bluedemoni". Ancora meglio, parecchi adulti cominciano a riconoscere la tua faccia e vengono qui per scoprire perché mai il famoso esobiologo si sia ridotto a fare il pagliaccio. Stanno arrivando anche i tuoi amici gicin. Tritone non riesce a credere che il suo celeste mandarino faccia il *meshugena zhlob* nello spettacolo di uno zoo, e tutti vogliono vedere coi loro occhi. Sei una stella, vecchio mio. Dovremo programmarti per la firma degli autografi.

Ta-mo Yung-kung, mandarino e duca, singhiozzò impotente.

e
con la partecipazione straordinaria di
IL DIRETTORE DEL CIRCO,
IL DEMONE
IN FORMA HOLLYWOODIANA

— E adesso, signore e signori, popolò, gente e ibridi di dovunque, AH AH, vivi e scalcianti, AH AH, dallo zoo di New York, la SBC-TV porterà a ogni angolo, angolino e angoluccio, CHIARO?, del Solare il più famoso, il più grande, il più divertente, il più brutale clown della storia del varietà, nello splendore della sua miniserie nuova di zecca, nuovissima, volgare, velenosa, piena di odio e di desiderio di vendetta, con la partecipazione straordinaria dell'uomo che adorate odiare… IL DIRETTORE DEL CIRCO nel TRUCE-BIECO-DIRETTORE SHOW!

— Cinque minuti, signor Young. In scena, per favore.

— *Gig,* Tom, ragazzo mio. Ti abbiamo agopunturato e programmato per lasciarli secchi. Tu e Tritone diventerete così famosi che il tuo nome sarà sulla bocca di tutti. E io potrò dire che ti conoscevo quando eri soltanto un duca della Morte. Quindi, andiamo. Buona fortuna. *Merde.* Rompiti una gamba…

— Com… pute… err — gracidò il manciù.

— Cosa, ragazzo mio?

— Com… pute… err… sa…

— Un computer sa?

— T…

— Un computer sa cosa? Spicciati, Tom. Sei di scena fra tre minuti.

— Doue… tua… ragassa…

— Dove la mia ragazza? Dov'è la mia ragazza? Un computer sa dov'è nascosta la mia Titaniana? Nel posto dove i tuoi soldati non possono raggiungerla?

— T…

— Quale computer? Dove?

— E dai, Tom. Non fare i giochetti con me. Ci sono milioni di cervelloni nel Solare. Quale particolare computer sa dove si trova la mia Demi?

— E dai, accidenti a te! Sei a pezzi. Non cercare di fare il furbo. Dimmi tutto. Quale computer, e dove?

— È inutile, Rogue — disse Nigelle. — Non può. Ormai è completamente prosciugato… ridotto a una marionetta. Lo sa Dio quanto tempo gli occorrerà per recuperare il suo ego.
— Già. Tanto vale prepararlo per lo spettacolo. Devo fare i miei complimenti al figlio di puttana. Ha resistito per sei giorni. Devo fare i complimenti anche a me stesso. L’ho spezzato senza toccarlo con un dito… Ma sono rimasto con un pugno di mosche, per via di una scorpacciata di paglia.
— Cosa?
— Il classico ago nel pagliaio, Nig. Prima devo trovare il maledetto computer, che potrebbe essere un cervellone qualunque, in un miliardo di posti possibili, e poi bisogna vedere se mi dirà la verità.
— I computer non possono mentire.
— Sono vivi a metà, no? Dimmi qual è la cosa vivente che non menta, in un modo o nell’altro.
— Se è programmata a mentire…
— E chi ti dice che questo porco manciù non abbia programmato in un modo particolare il cervellone che sa dove si è nascosta Demi? Programmato in modo che risponda la verità solo se gli viene comunicata la parola d’ordine.
— Sì, è complicato.
— E sarà complicato trovarla anche se un cervellone mi dirà dove cercare.
— Cosa te lo fa pensare?
— Il semplice buonsenso, Nig. Se il nostro duca della Morte era in grado di dire ai suoi soldati dove rintracciarla e loro non potevano lo stesso metterle le mani addosso, Demi deve essere assolutamente inaccessibile. *Oi veh, meyd’l!* Mi sta facendo crescere *tsibeles nell’estomac.*

Ho questa assurda fantasia di Rogue e Demi che percorrono le vie di New York in cerca l’uno dell’altra. Le probabilità che si incontrino sono un gilione contro una, perché quando lui cerca in centro lei è diretta in periferia, e quando lei va verso est, lui parte verso ovest.
Però, in questo mio stupido copione, i due si avvicinano allo stesso angolo dai lati opposti di un incrocio, e quindi, contro ogni probabilità, sono destinati a incontrarsi. Solo che in quel momento viene abbassata sul

marciapiede la gigantesca insegna luminosa di un teatro, perché bisogna cambiare le lampadine. Rogue passa davanti all'esterno dell'insegna e Demi sguscia dietro l'interno, e non si incontrano mai. La scritta luminosa dell'insegna dice:

FATO - OGGI IN SCENA AL BOJOU.

Eppure questa piccola farsa mi è stata ispirata dalla realtà che in seguito i due mi hanno confidato: si stavano cercando a vicenda attraverso il tam-tam dell'Onorevole Compagnia dei Computer, che è molto più labirintica delle strade di una città.

La tecnologia dei computer ha capovolto nel modo più inatteso la prostesi, che sarebbe l'aggiunta di una parte artificiale al corpo umano per correggere un difetto.

Gli ingegneri informatici scoprirono che raggiunta di parti organiche espandeva i computer da semplici calcolatori veloci come il lampo a entità quasi viventi. Ma un effetto collaterale che nessuno poteva prevedere fu la trasformazione dei cervelloni in un tam-tam di chiacchiere incrociate.

Demi Jeroux, nella sua ricerca di Winter, lavorava dall'interno del tam-tam. Guardate un po' in che modo la loro semivita spunta nel blaterare dei computer.

!PRINT“COMUNICATO A DIFFUSIONE GENERALE = CDG”

CDG

!PRINT“ROGUE WINTER = ROG”

ROG

!PRINT“R-OG UINTA = ROGUE WINTER *ROG”*

=

ROG

!PRINT “TERRA = T”

T

! PRINT “GANIMEDE = G”

G

!PRINT “TRITONE = TT” TT

READY

!

CDG ROG TGTT

T

?T

?

```
900 REM***GENERATORE RICERCA***
1000 CLS
1010 INPUT“COMPUTERS(C)”;A$
1020 INPUT“ANALOGICO & DIGITALE(A,D)”; #
1030 CLS:IF A$ = “A” OR A$ = “D” THEN # = INFORMARE 1040 IF # = “A” INFORMARE 1050
IF # = “D” INFORMARE 1060 PRINT CDG COORDINATE ROG
NO SIGNIFICA ’NUMERO’
```

0 SIGNIFICA ’ZERO’

0 È UN NUMERO NO = R-OG UINTA

NO = ROGUE WINTER

0 = NO R-OG UINTA

0 = NO ROGUE WINTER

```
1070 GRAZIE DI TUTTO CUORE & TU SEI P = PIRLA
!! REM***PROGRAMMA PRINCIPALE-CATTURA ROG***
!! GOSUB 1000 ROGUE WINTER 20
GOSUB 2000 R-OG UINTA
30 ROG = “RANDOM = R”
40 ROG CDG = R
50 GOSUB TERRA “T”; GOSUB GANIMEDE “G”
60 IF ROG = “T” THEN CDG “T”
70 GOSUB CDG ROG TGTT NON SI SA MAI
80 IF NO = 0&0 = NO ROGUE WINTER THEN DOVE?
```

TI STO CERCANDO STUPIDO

E PUOI SALTARE 1070

Sull’altro lato della barricata, Winter lavorava dall’esterno, cercando di estorcere alla rete dei computer qualche indicazione sul nascondiglio di Demi; e non aveva la più pallida idea che si trattasse di una masnada che teneva per sé alcuni segreti. Condusse esami incrociati su un’infinità di computer, compilatori, linee di interconnessione, e linguaggi delle macchine, ed eccovi qualche esempio delle risposte che ricevette:

00101101110001011001010110001111

e

' ''' ' '' ''' ' ''' '

— — —— — — —— —

e

. … . . . … . .. . …. .

…..................................

La traduzione di quest’ultima risposta è: — Una variabile casuale in uno spazio dato col suo sistema ammissibile di eventi e di misure di probabilità, è

una funzione della proprietà che per ogni numero reale esiste un evento nel sistema ammissibile di eventi.

— Grazie di tutto cuore — ringhiò lui.

— Un campo è una struttura divisionale commutativa — aggiunse il cervellone, per rendersi più utile.

La cosa forse più esasperante era il fatto che lui, mago professionale dei linguaggi, fosse stato costretto a studiare l'abc per abituarsi agli schemi linguistici spaccacapelli che tutti i computer esigevano. Era un po' come il dialogare di Alice col Cavaliere Bianco in *Attraverso lo specchio.*

Il nome della tua ricerca si chiama "Ago nel pagliaio".

Esatto. È questa la mia ricerca.

Sbagliato. Questo è come *si chiama* il nome. Il nome reale è "Vieni fuori, vieni fuori, ovunque tu sia".

Esatto. È così che si chiama la mia ricerca.

Sbagliato. La tua ricerca si chiama "Interroga il computer", ma questo è solo *come si chiama.*

Allora cosa diavolo *è* la mia ricerca della mia ragazza?

Ah, ci stiamo arrivando. La tua ricerca è "CDG Demi Jeroux". Adesso fai attenzione. I computer richiedono quattro identità linguistiche: il nome con cui viene chiamato il nome della ricerca, il nome della ricerca, il nome con cui viene chiamata la ricerca, e la ricerca. Chiaro?

C'est la mer à boire.

Cosa?

Sarà impossibile. Come bere l'oceano.

Adesso che sai tutto del mio inaccessibile nascondiglio, Odessa, capirai perché sapessi tutto ciò che Rogue aveva detto e fatto quando rientrò al suo appartamento nella rotonda *Beaux Arts,* furibondo ed esausto.

Avevo origliato, è vero, ma una ragazza innamorata ha i suoi diritti. Chi ha detto «In guerra e in amore ogni cosa è lecita?» Un poeta di nome Francis, mi pare. Non Francis Scott Key; Francis Smedley, il direttore del "Solarium Soda a Stelle e Strisce (Soltanto Coppie)", a due passi dai dormitori del Marymount.

Rogue aveva recuperato la mia psigatta (che si chiama Coco) da Nig Englund, e stava riversando su lei le proprie frustrazioni. Co-co, ovviamente, se ne stava appiccicata al suo collo, facendo frisa soddisfatte. Ammetto di

essere stata, in quel momento, un po' invidiosa, perché anch'io avrei voluto fare lo stesso, ma era necessario preparare Rogue alla sorpresa con discrezione: l'orgoglio di un macho maori, specialmente quello di un re che ha ucciso due mammut, può reagire in modo molto brusco.

Comunque, lui stava gemendo: — Al diavolo, Madame, ho provato col cervellone di Tritone alla loro ambasciata. Adesso che ho il loro prezioso mandarino, muoiono dalla voglia di collaborare. Poi quello del *Solar Media*. Quello delle persone scomparse. Del suo appartamento. Di tutti i negozi dove avesse un conto aperto. Poi l'Alitalia, la United, la TransSolar, la Jet France, la PanSol. Un contatto interurbano con la Virginia. Odessa Partridge e il suo *apparat* spionistico. Il computer finocchio di Tom Young, all'università. Ho tentato con *Elektronenrechners*, *Ordinateurs*, *Calcolatores*, *Comhairims*, e persino col vecchio Golem-Uno di Gerusalemme, l'originale. Niente da nessuna parte. Zero. *Rieri*. *Nada*. Sono sconfitto!

Slacciò il colletto della tuta e lo aprì, per concedere alla mia psigatta accesso alla sua gola. Poi, di pessimo umore, si mise a fare il giro dell'appartamento, studiando ogni mobile che io avevo usato, ogni quadro e libro che avevo esaminato, i bricabrac e i souvenir che avevo toccato; la vasca da un metro e ottanta che non avevamo mai potuto usare assieme; il letto giapponese che avevamo usato. Poi passò nel suo studio, per accendere il computer con cui era in collegamento neurale. Il computer era già acceso.

— Pazzesco — mormorò. — Devo essere diventato sonnambulo… o per caso lo hai acceso tu, micia miciona?

— Spqrrr — il che non era una risposta.

Attivò gli schermi ausiliari del cervellone disseminati nell'appartamento, per potersi muovere in giro mentre discorreva col suo secondo io e poter sempre vedere quali risposte venissero formulate. Rimase di stucco nel vedere sullo schermo noi due seduti sul divano del soggiorno, quella prima sera, intenti a parlare.

"Ma quella sera il computer non era acceso. Potrei giurarlo."

ROGUE
Cosa ti è piaciuto in me?

DEMI
Quando?

ROGUE

Quando sei venuta a lavorare al *Solar Media*.

DEMI
Cosa ti fa pensare di essermi piaciuto?

ROGUE
Hai accettato di uscire a pranzo con me.

DEMI
La tua folle passione.

ROGUE
Per cosa, in particolare?

DEMI
Per la sofisticata bellezza delle località sciistiche, Mystique d'Charisma.

ROGUE
Non esiste nessuna Mystique d'Charisma.

DEMI
È questo che mi è piaciuto in te.

" Ma non abbiamo affatto detto queste cose, la prima sera che siamo stati assieme. Sono tutte idiozie retrospettive!"

DEMI
Ti piacerebbe una foto autografata di Mystique come mamma l'ha fatta? Posso chiedere all'ufficio grafico del *Media* di crearne una per te.

ROGUE
No, grazie. Da te voglio qualcosa di più che nudi falsi.

DEMI
Sta diventando macho. Adesso che ha incastrato la ragazza, comincia a farmi vedere la sua vera faccia.

"Che diavolo gli ha preso, a questo stramaledetto cervellone demente? Voci e immagini sono perfette, ma il dialogo è tutto distorto"

DEMI
E a te cosa è piaciuto di me, la prima volta che ci siamo incontrati al *Solar?*

ROGUE
Chi ha detto che mi sei piaciuta?

DEMI
Mi hai dato l'assalto come un bandito e mi hai invitata a pranzo… e forse avevi in mente cose peggiori.

ROGUE
Mi è piaciuta la tua gayezza.

DEMI
Pensavi, forse, che fossi un travestito?

ROGUE

No, no, la tua allegria. La tua gaiezza. Tu fai tutto come se ci fosse sempre da divertirsi e da giocare, e sei completamente imprevedibile. Sei… Sei una gaia ingannatrice.

DEMI
Il che significa che sono una bugiarda.

ROGUE
Significa che sei un folletto.

DEMI
Sì. Mi chiamano Campanellino.

ROGUE
E io credo alle fate.

DEMI
Se credi alle fate, batti le mani.

"*Afferro! Afferro! Il cervellone mi sta raccontando le cose dal punto di vista di Demi: come preferisce ricordarle, o come vorrebbe fossero andate. Deve aver registrato questo* bijou *per me quando è venuta qui a lasciarmi gatta e chiave, prima di darsi alla macchia.*"

ROGUE
È un inizio maledettamente linfatico.

DEMI
Perché? Non è pieno di divertimento e di gioco? È questo che ti piace in me, no?

ROGUE
Chi si sta divertendo?

DEMI.
Io.

ROGUE
Chi sta giocando?
DEMI
La tua gaia ingannatrice.

ROGUE
E allora io cosa c'entro?

DEMI
Vai a orecchio.
ROGUE
Col destro o col sinistro?

DEMI
Con quello di mezzo. È lì che dimora la tua anima.

ROGUE
Sei la ragazza più stramaledetta che io abbia mai conosciuto.

DEMI
Sono stata rimproverata da uomini migliori di voi, signore.

ROGUE

Ad esempio?

DEMI
Ad esempio quelli a cui ho rifiutato il peggio.

ROGUE
Mi lasci in dubbio.

DEMI
Sì. È l'unico modo per trattarti.

ROGUE
Porca miseria, sono surclassato.

"Sorpresa! Sorpresa! Questa parte è quasi identica a quello che è realmente accaduto. A Demi deve essere piaciuta parecchio. Chissà perché ha trovato tanto speciale questo scambio di battute. "

DEMI
È l'ultima cosa che mi aspettassi da te.

ROGUE
Quale ultima cosa?

DEMI
Che tu fossi timido.

ROGUE Io? Timido?

DEMI
Sì, e mi piace. I tuoi occhi stanno facendo l'inventario, ma il resto di te non ha fatto una sola mossa.

ROGUE
Lo nego.

DEMI
Conosci le poesie d'amore di John Donne?

ROGUE
Temo di no. Devo averle saltate, per via di una scorpacciata di qualcosa.

DEMI
Tutte le ragazze della Virginia le leggono e sospirano. Ne interpreterò una per te.

ROGUE
Non ho paura.

DEMI
"Dai licenza alle mie vaganti mani, e lasciale andare,
"Davanti, dietro, in mezzo, sopra, sotto."

ROGUE
Adesso ho paura.

DEMI
"O mia America! Mia terra appena trovata,
"Mio regno, più sicuro se raggiunto con una fanciulla…
"Quanto beato io sono nello scoprirti!"

ROGUE
Demi, no. Per favore, no.

DEMI
“Piena nudità! Tutte le gioie ti sono dovute,
“Come le anime prive di corpo, così spogliati devono essere i corpi.
“Per gustare gioie integre.”

ROGUE
Ti scongiuro…

DEMI “Per insegnarti, per primo mi denudo; stanotte
“Perché devi essere tu più coperta del tuo folletto?”

ROGUE
Demi!

DEMI
Vieni qua, Rogue…

“*Gigagiag! Ha registrato anche la sua versione della nostra prima notte a letto*?”

Oh, certo, certo. Nel buio, lui parve essere cento uomini con centinaia di mani, bocche, e fianchi.

Fu un nero con grandi labbra che mi strapparono il respiro, e colpi forti, possenti, che scatenarono brividi dentro me.

Fu un frutto succulento, e mi sussurrò frasi dolci all’orecchio mentre la sua bocca beveva arpeggi dalla mia pelle, davanti, dietro, in mezzo, sopra, sotto. Fu un animale alieno che emetteva grugniti gutturali mentre mi brutalizzava e strappava gemiti estatici al mio ventre. Fu duro, tenero, esigente, selvaggio, macho, macho, macho. I miei fianchi tremarono in un terremoto di spasmi infiniti.

Eppure, in tutto questo, continuammo a condurre una brillante conversazione davanti a champagne e caviale, come preludio erotico a ciò che sarebbe seguito: sdraiarci davanti al fuoco e fare l’amore per la prima volta, e dopo il primo bacio lui mise un anello al medio della mia mano sinistra, un anello in oro rosa con un sigillo che rappresentava un fiore della Virginia.

Winter schizzò in piedi come una molla.

— Spegniti! — urlò alla metà del suo io.

Lo schermo divenne improvvisamente scuro.

Lui inspirò profondamente. Avrebbe potuto limitarsi a pensare l'ordine, ma adesso sapeva che il computer stava agendo in proprio, e sospettava il perché. — Demi non poteva sapere dell'anello — disse, lentamente. — Era già sfuggita ai soldati di Tritone quando io lo stavo comperando. Non lo ha mai visto. Non ne ha mai sentito parlare. A meno che… A meno che… — Si mise a passeggiare avanti e indietro. — È stato un sinergista più grande di me a dire: «Elementare, mio caro Watson». Ed è proprio così. E io sono un perfetto idiota. Non mi meraviglia che i gorilla gicin non potessero raggiungerla. — Alzò la voce. — Programma Problema CDG Jeroux Stampa Indirizzo Assoluto. — Poi sedette e aspettò.

Non aveva idea di cosa stesse aspettando: un numero civico o una sigla di CB, magari, oppure l'immagine di una casa, un ufficio, un terminal, una città, un continente, un satellite, un pianeta, un fiume, un lago, un oceano.

Il *suo* cervellone sapeva dove si trovava Demi. E lui sapeva che un "indirizzo assoluto", nella cerchia dei computer, richiedeva l'esatta posizione di immagazzinamento del referente operativo, senza trucchetti verbali davanti, dietro, in mezzo, sopra e sotto; senza scappatoie dall'ordine imperativo. Di sicuro non si aspettava di vedere questa scritta sullo schermo, quando si illuminò:

— #$% &')(*+:=-;#.

— Che cavolo sarebbe?

— *#)$(%' &+.

— Stai cercando di dirmi qualcosa?

— #*$*%* *&*'*()*)(.

— *Oi veh!* Me buono indiano. Tu chi essere?

— +=;;*-o)o(#&=+.

— Ti dispiacerebbe dirmi in che lingua stai parlando, ammesso che "lingua" sia il termine esatto?

— ,.,=o-*+:?#)(.

— Vuoi provare un'altra lingua? Il solaranto, magari, oppure il linguaggio di voi cervelloni? Hai presente? Uno più uno uguale all'accidenti per cui sei stato programmato.

— -

— Sarebbe un no?

— +

— Sarebbe un sì?

— +

— Ah, adesso cominciamo a concludere qualcosa. Giochiamo alle venti domande. Sei animale?

— +

— Vegetale? Tanto per rassicurarmi sui tuoi + e -.

— +

— Tutt’e due? Vuoi prendermi in contropiede? Minerale?

— +

— Tutt’e tre? Ma cosa può essere insieme animale, vegetale, e minerale? L’uomo? Forse, se mettiamo in conto le protesi, e al giorno d’oggi molti di noi hanno una protesi o l’altra. La macchina? Può darsi. Il cibo? Può darsi. Certi condimenti sono minerali. Però l’uomo non parla la tua lingua. E nemmeno le macchine. Quindi resta il cibo. Ah, cibo! Il cibo parla una deliziosa lingua di odori e sapori e…

Winter si esibì in un altro sobbalzo.

Dopo un momento di caos, esplose: — Buon Dio! Caro, fedele, leale, disponibile, amichevole, cortese, gentile Dio, io Ti ringrazio, e un giorno o l’altro vedrò di ricambiarli il favore. Ma certo! Elementare, mio caro Watson. Odori, sapori e sensazioni… La lingua chimica dei Titaniani. È questo che il cervellone sta cercando di tradurre in impulsi visivi, semplicemente perché non è programmato per proiettare gusto e tatto. Nessun computer è programmato per una cosa del genere. Forse uno di questi giorni bisognerebbe pensarci. Comunque, sono colpito, veramente colpito. Non credevo che avessimo certe capacità. Okay, gig, vai avanti col tuo programma. Dimmi tutto in titaniano. Dove diavolo è Demi Jeroux?

*

— Sì?

**

— Sì?

**
* *

— Avanti.

**
*   *
*   *

— Avanti ancora.

— Una mezzaluna, forse? Piegata di lato?

— Un cerchio. Sì. E?

— Il cerchio si è diviso in due. E adesso?

— E adesso in quattro? Aspetta un minuto. Aspetta. Un. Solo. Benedetto. Stramaledetto. Minuto. Questo schema mi fa risuonare un campanello. Campanello. Campanello. Campanellino. Campanula. Campana. Campana di vetro. Ci sono! Le campane di vetro che coprono gli strumenti nel laboratorio di biologia al Tech. Biologia. La trasformazione della cellula in blastula. Poi in gastrula. Embriologia, ecco cosa sto vedendo. C'è qualcosa che sta nascendo. Cosa? Dove? Che razza di cavolo di messaggio è mai questo?

Restò ipnotizzato dallo spettacolo della rapidissima suddivisione cellulare: blastula, gastrula, morula…

— Mio Dio! Sta succedendo in microsecondi.

Ectoderma, mesoderma, endoderma…

— È la prima volta nella storia che un computer partorisce qualcosa, ma cosa?

Struttura embrionale primitiva…

L'eccitazione lo spinse a correre nel suo studio, per poter osservare meglio il prodotto finito sul gigantesco schermo principale del suo computer. In quei pochi attimi, lo sviluppo della creatura accelerò fino al suo *dénouement*, perché Winter arrivò giusto in tempo per vedersi esplodere lo schermo in faccia. Demi Jeroux balzò fuori dal computer sotto una pioggia di frammenti di plastica, eseguì una capriola e gli saltò addosso. Era nuda, sudata, tremante.

— All'anima! — boccheggiò.

— Entrare è stato facile, a paragone di quello che ho dovuto fare per uscire. Ti sei fatto male, amore?

— Sono in perfetta forma. Sono su di giri. Sono in cimbali. Sono stupefatto. Ehi, ciao. Ciao, amore mio. Ciao, mio adorato folletto. Cosa ci fa una ragazza per bene come te in un posto del genere?

— Sorpreso?

— Un corno. No. L'ho sempre saputo che abbiamo certe capacità. Sempre saputo.

14
Terra incognita

> Ah, parola mia! Che delizia vivere in questo mondo due o tre secoli fa, quando il mondo cominciava appena a lasciarsi scoprire! Allora l'Uomo corteggiava la Natura, e oggi l'ha sposata. Ogni mistero è svelato. Il Solare d è noto quanto i logori sentieri che corrono fra le città. E se voi lo credete, be', allora siete *meshuge.*
> Odessa Partridge

Questa volta uscirono assieme dalla vasca da un metro e ottanta e andarono a sgocciolare in soggiorno. Sedettero sul divano coi piedi appoggiati sul tavolino da caffè, saturando tutto di acqua e infischiandosene completamente, nella gioia per la definitiva conclusione delle loro crisi.

— Dovresti sentire come si lamentano i mobili e i tappeti — rise Winter. — Glu, glu, glu, gurgle, gargle, gurgle, gargle. Certe cose sono incontentabili.

— Io sono una cosa contenta — disse Demi, raggiante. Sembrava una Nereide sdraiata su un'onda: lunghi capelli rossi, occhi verdi, carnagione rosa corallo. — Non avevo mai immaginato che fare l'amore immersi nell'acqua potesse essere così… così…

— Così cosa?

— Non posso dirlo. Le ragazze per bene della Virginia non parlano mai di certe cose, quindi non ho parole. *Tu* lo avevi già fatto?

— Molte volte — rispose lestamente Winter. — Ho compiuto le mie audaci imprese sotto ogni tipo di mare: mari salati, mari di lacrime, mariolo, marionetta, mariscalco, maritabile, maritozzo… — Lei gli chiuse il becco con un bacio.

— E durante la mia assenza?

— Cosa, durante la tua assenza?

— Lo sai cosa. C'è stata qualcun'altra? Ti prometto che capirò — e cominciò ad assumere l'aspetto della madre di Whistler nel celebre quadro firmato dal figlio.

— Scendi dalla sedia a dondolo — sorrise lui. Poi, facendosi serio: — Credimi, amore. Tutti noi andiamo a caccia di donne, non perché siamo assatanati; cerchiamo semplicemente la varietà, la novità, il divertimento. Be', con te ogni volta è nuovo e diverso, per cui io non dovrò più andare a

caccia. La risposta è no. Ero felice di aspettare il mio divertimento. E poi ero troppo occupato a cercare di localizzare il mio spettacolo di varietà per riportarlo a casa.

— Sei il mio Stelladulatore preferito — trillò lei, trasformandosi nella propria idea di una *meyd'l* avvampante di rossore. — Adesso voglio conoscere tutte le tue avventure che non mi sono state riferite dal tam-tam dei computer.

— No, prima tu.

— Ma io non ho avuto nessuna avventura. Come avrei potuto, chiusa in scatola nel tuo vecchio schifoso cervellone?

Lui esitò. — Cosa vuoi sentire? Le storie belle o quelle brutte?

— Prima le brutte. Così poi le mettiamo da parte.

Lui annuì, serissimo. — Tu non potevi saperlo — attaccò, lento — ma su Tritone sono rimasto intrappolato in una delle loro micidiali caverne di lava ghiacciata per ore e ore. Niente cibo, niente acqua, niente luce. L'unica cosa che mi ha permesso di tirare avanti è stato pensare a te e sognare tutti i nuovi, eccitanti, meravigliosi schemi che avremmo giocato assieme se e quando fossi riuscito a trovarti.

— Però sei fuggito, Rogue. È ovvio. Come?

— Alla fine, per la disperazione, mi sono ritrasformato nel maori selvaggio e ho cominciato ad artigliare lava e ghiaccio con le mie mani nude, come un animale in trappola, e alla fine mi sono scavato un foro grande abbastanza per permettermi di strisciare fuori, però…

— Però cosa?

— Però appena uscito ho visto la mia ombra, così sono tornato dentro.

Lei emise uno strilletto. — Bestia, bestia, bestia! Ti avevo creduto! Bugiardo! Rogue bugiardo e perverso! Tu racconterai bugie quando sarai nella bara.

— Sì, ai becchini. Allora, come hai fatto a entrare nel computer? Si apre solo a me e a nessun altro. Gli hai fatto vedere la tua ombra?

— Dopo essere sfuggita agli scagnozzi gicin…

— In che modo?

— Con la mazza.

— Non sapevo avessi delle mazze.

— Non le ho, ma ho continuato a urlare "mazza" in chimico titaniano, e alla fine l'effetto è stato lo stesso.

— Mio Dio, amore, con te c’è da stare attenti.

— Puoi giurarci. Non dovrò mai avere un “mal di testa” con te. Mi basterà smorzare i tuoi ardori con la chimica. Non che sia un’eventualità molto probabile col mio solo, vero e unico Stella-stallone. Comunque, sono venuta qui con la gatta, sono entrata servendomi della chiave, e mi sono messa a riflettere sodo. Esisteva un nascondiglio dove io potessi sopravvivere e i Gicin non riuscissero più a raggiungermi? L’unico che mi sia venuto in mente era il tuo cervellone, così sono entrata.

— Ma si apre soltanto a me.

— Lo avevi lasciato acceso.

— Può darsi, però l’unica persona ad avere accesso al mio computer sono io. Allora? Come hai fatto?

— È un po’ come guardare nella sfera.

— Vuoi dire nella sfera di cristallo?

— All’incirca.

— Non ci credo.

— Perché no? Noi veniamo da un mondo di cristallo.

A quello lui non seppe cosa ribattere. — Come funziona?

— Non è necessario usare una sfera di cristallo. Va bene qualunque cosa. Un boccettino d’inchiostro, l’acqua, uno specchio, un vetro, un’unghia…

— Sì?

— Ho usato lo schermo del tuo computer e mi ci sono concentrata sopra. Bisogna perdersi in qualcosa.

— E?

— È stato come se lo schermo diventasse latteo, poi nero, e persino le immagini riflesse sono svanite.

— E?

— Poi ti ho visto, in bianco e nero, immobile. Come una fotografia.

— Sì?

— Poi è spuntato il colore, e tu hai cominciato a muoverti avanti e indietro, come fai quando parli e rifletti. Era come un film che iniziasse al rallentatore.

— Mi sentivi?

— All’inizio no. Il film era muto. Poi ho cominciato a udire la tua voce. E poi non era più un film proiettato su uno schermo, era la realtà. Mi sono

trovata su un lato della stanza e tu eri al centro, e mi hai guardata, e io mi sono avvicinata, e tu mi hai abbracciata, e poi ero con te dentro il computer.

— Come potevi essere certa che fossi proprio io? Tanta gente dice che sono così mutevole, adattabile, che non esiste una mia vera, perenne personalità… Lo dice anche la mia prima moglie.

Lei strinse le labbra. Aveva l'aria di un criminale costretto a condannarsi da sé. Poi: — La cosa non ti piacerà, tesoro, e preferirei non dirtela, però… Okay, sei profondo e complesso e adattabile e umorale ma… ma per un Titaniano non sei poi terribilmente misterioso. È per questo che molti di noi preferiscono vivere su Terra. Per noi, voi siete matematica elementare, più o meno, il che rende l'esistenza molto più facile. Per cui sono riuscita a ricreare la tua persona e la tua personalità…

Demi aveva ragione: a Winter non piacque per niente, ma si controllò. — Così sei entrata. In che forma? Bit installati nella memoria residente?

— Noi possiamo trasformarci in qualunque essere vivente, dall'ameba al brontosauro. Nel tuo computer c'è un pannello organico, vivente, un *pons Varolli* che serve da stazione di controllo per la coordinazione delle tue sensazioni man mano che vengono ricevute. Io l'ho duplicato e mi sono collegata in parallelo.

— Una specie di *pons* di riserva?

— Più o meno.

— E te ne stavi nel computer viva e vegeta, alimentata dalle stesse sostanze nutritive che tengono in vita il cervellone?

— Sì. Ho fatto la scroccona. Chiedo scusa.

— Ed eri accessibile soltanto a me?

— Soltanto a te.

— Allora come ha fatto il maledetto duca manciù della Morte a scoprire dove eri nascosta?

— Non ne sono certa. È un uomo brillante, una mente analitica di tipo raro, e potrebbe averlo dedotto. Oppure il suo devoto esocomputer potrebbe aver cantato.

— Lo sapeva?

— Lo sapevano tutti. Il tuo cervellone è in contatto con tutte le altre macchine organiche raggiungibili.

— In che modo?

— Chiacchiere incrociate. Bande laterali di segnali di comunicazione e

linee elettriche. Ho imparato parecchie cose nel tuo computer.

— Ed eri al sicuro. Perché diavolo non me lo hai fatto sapere? — L'ira di Winter non era sotto controllo come gli piaceva credere. — Dio, sono quasi impazzito a furia di preoccuparmi per te.

— Ma ti ho informato. Ti ho informato! Ogni computer della rete trasmetteva il messaggio.

— Quale messaggio?

— Che ero in salvo. Non lo hai ricevuto?

— Ho ricevuto un bel niente. Cosa hai trasmesso?

— Che ero okay.

— Gli unici okay che ho ricevuto li ho avuti dallo zoo e da una banca e da un consolato.

— Cosa dicevano?

— Che la tua psigatta aveva a disposizione mezza gabbia, che la banca poteva concedermi solo metà del denaro che volevo, che avevo ottenuto il visto per mezzo anno di permanenza su Tritone. Aspetta un minuto. Sì. Anche che era disponibile metà cabina sul jet per Ganimede.

— Cosa dicevano i computer? Esattamente?

— Mezzo O.K. Il mezzo era scritto in cifre.

— Oh, Rogue, Rogue, mio adorato Rogue! Dove avevi la testa?

— Stava ideando la spedizione su Tritone. Per amore tuo.

— Sì, sì, e grazie, amore mio, grazie. Però… Cos'è una piccola tazza di caffè? Una tazzina? Una mezza tazza? O meglio ancora, cos'è un vino semisecco?

— Un demi-sec, natural… — La voce di Winter si spense: — Un. Demi. Dio…! Giag! Dolce gigagiag! Allora il messaggio era "Demi O.K." Demi, che in francese significa mezzo. — Scoppiò a ridere. Tutta la sua ira era svanita. — Sono il campione del mondo degli asini.

— Avevi la mente occupata da cose più importanti.

— Ma avrei dovuto… — farfugliò. — Io, *Ich, moi*, il grande, celebrato sinergista! Lasciarmi sfuggire un indizio tanto ovvio! Quanto è precipitato il grande uomo!

— Non ai miei occhi.

— Oh, tu, tu hai una cotta per me. Ma perché non hai usato il tuo nome nel messaggio, amore?

— Per annunciarlo al mondo? Il codice del comando inviato alla rete

specificava che l’informazione era soltanto per te. SPW, Solo Per Winter.

— Solo per me? Allora come ha fatto il duca della Morte a sapere che eri in salvo, e che un computer poteva dirmi dove stavi nascosta?

— Il suo cervellone deve aver scavalcato il codice, comunicandogli l’informazione. A quanto pare, quel finocchione del ganzo del manciù è una linguaccia.

— Finocchione? Ah-ah. Allora sai anche di quella schifosa relazione omosessuale, eh?

— Noi computer sappiamo tutto.

— E chi ti ha informata che il mostro era fuori gioco e potevi riapparire senza rischi? Ancora la solita rete?

— Il cervellone dello zoo di Nig Englund, col suo input. Devo dire, amore, che quello che hai fatto a Ta-mo Yung è stato così diabolico che ho un po’ paura di te.

— Allora non sono proprio un semplice pagliaccio da matematica elementare?

— Oh, ti ho ferito davvero! — Lei si ritrasformò nella Demi del *Solar Media*, spaventata e sull’orlo delle lacrime. — Sapevo che sarebbe stato così, ma cosa potevo fare? Tu dovevi avere una risposta, e io dovevo dirti la verità. Avresti smascherato una bugia e ti saresti arrabbiato il doppio. Ti prego, Rogue, cerca di capire. Ti prego. Rogue? Amici? — Lei tese la mano e cominciò a somigliare a una fedele, leale, girl scout. Nuda.

Lui guardò la mano, il viso tormentato di Demi. Sorrise di colpo, balzò su e corse nello studio. Tornò quasi immediatamente e sedette di nuovo vicino al suo amore. Lei non aveva mutato posa o espressione. Pareva congelata nell’angoscia.

— Visto che tu e il computer ci avete costruito sopra fantasie tanto erotiche — disse lui — facciamola diventare realtà. — Le infilò al medio della mano sinistra l’anello di oro rosa. — Vuoi che accenda il caminetto, amore? Non so se in frigo c’è dello champagne.

Lei guardò l’anello, strillò. Era la debuttante della Virginia in ogni millimetro del corpo. — Rogue! Rogue! Rogue! — Gli si buttò addosso, chiudendogli la bocca con le proprie labbra.

Lui accettò il premio con estremo piacere, poi: — B. Addalto. Vn Stflto. — Liberò le labbra. — Bene. Andiamo a letto. Vieni, Stellafolletto.

Ma la smorzata adorazione di Demi si era mutata in dolore e sorpresa

altrettanto smorzati.

— Demi? Cosa c'è? Cosa succede?

— Chiedo… scusa — balbettò lei. — Penso di essere sul punto di sbucciare un pisello.

— Cosa?

— Credo proprio.

— Sono passati solo due mesi.

— Sì, però…

— E non hai un briciolo di pancia.

— Sì, ma è tutto nuovo e diverso. La p-prima volta. A… A quanto pare, sto infrangendo tutte le regole del comportamento civile.

— I santi benedetti ci proteggano! Chiamo Odessa. Non muoverti. Non fare niente. — Winter corse al telefono, assolutamente eccitato. — Un altro schema nuovo di zecca, per Dio! Un'altra crisi nuova di zecca. Mai un momento di noia, con una Titaniana. Chissà che razza, di accidenti di diavolo produr… Pronto, Odessa? Sono Rogue Winter. Aiuto!

Qui Odessa Partridge. Sono stata io a iniziare questa lunatica storia d'amore, e io la concluderò.

Teniamo il manciù sotto rigida e segreta sorveglianza per diversi motivi. Uno dei motivi è che è completamente fritto, come aveva profetizzato Nig Englund, e stiamo tentando un interessante esperimento. Saprete che i pazienti col fegato disastrato vengono collegati a un *apparat* che rigenera il loro sangue. Noi stiamo cercando di rigenerare la mente del manciù nello stesso modo, servendoci dei delfini.

Sono molto intelligenti, forse più di parecchi esseri umani. Li colleghiamo al duca in serie neurale e trasmettiamo loro una carica cerebrale.

Speriamo che i circuiti dei delfini facciano aprire quello del mandò: è un uomo troppo brillante per perderlo.

Forse sarà meglio che dia una spiegazione, per la gente che accende una lampadina e non si fa domande. Userò come esempio le luci dell'albero di Natale. Quando sono collegate in parallelo, avete una coppia di linee in cui passa la corrente, e ogni lampadina è collegata a entrambe le linee parallele, così:

O O O O

Quando diverse lampadine sono collegate in serie, sono come una fila di perline. Un'unica linea fa passare la corrente nelle lampadine, l'una dopo l'altra, e si accendono tutte quando il circuito è completato:

—O—O—O—O—

È questo che abbiamo fatto coi delfini e col duca; lui è l'ultimo cervello della serie. Naturalmente, se e quando tornerà in sé, potrebbe mettersi a pensare come un delfino e prendere la via del mare, e se ritroverà la sua micidiale cattiveria, l'industria della pesca potrebbe vivere un brutto quarto d'ora.

Adesso che il manciù è nelle nostre mani, i negoziati con Tritone per il Meta promettono di diventare realistici. Oparo e quei buffoni della sua mafia non ne sono troppo contenti, e Jay Yael si sta dando da fare per calmare le acque. Ho dovuto rispedire Barb su Ganimede a dargli una mano. Fra parentesi, Barb ha concluso un colpo gobbo: ha arruolato la tagliatendini di Winter nel servizio segreto. Quella giovane demone diventerà una *Garda* dall'impatto micidiale.

Il Folletto di Titania aveva ragione: ha infranto ogni regola. Ha messo al mondo due gemelli maschi senza il minimo problema; li ha sparati fuori come piselli tolti dal guscio. Pesavano due chili e mezzo l'uno, cinque chili in tutto, e il fisico di Demi non ha subito il minimo mutamento davanti, dietro, in mezzo, sopra o sotto. E come può aver prodotto cinque chili (5) di ibridi in due mesi (2)? L'Associazione Solare Medici sbava all'idea di poter mettere le mani su lei e su loro, specialmente perché i ragazzi sono perfettamente sviluppati e non hanno alcun bisogno dell'incubatrice.

Sono bambini terrestri perfettamente normali, convenzionali; non hanno nulla di Titaniano, o almeno così pensavamo tutti, e il loro papà e la loro mamma ne sono perplessi… intimamente delusi, credo. Sono gemelli monozigoti, identici. Si chiamano Tay e Jay, e hanno un bracciale alla caviglia per poterli distinguere. Comunque, non sono completamente, assolutamente, perfettamente identici.

Forse ricorderete l'accenno di Cluny Decco al fritto che lei e Damon Krupp seguivano sui monitor i sogni del loro bambino sperimentale, mentre era sottoposto all'Amplificazione Fetale Maser-Generata mediante Emissione

Stimolata di Radiazioni che finì col produrre Rogue Winter. Abbiamo fatto la stessa cosa coi figli di Winter e Demi subito dopo la nascita, e abbiamo scoperto che sono isomeri, gemelli speculari, cosa che è insolita ma niente affatto unica.

La gente si chiede spesso che diavolo possa mai sognare un feto. Dopo tutto, i feti non hanno materiali, esperienze a cui attingere. La risposta è l'inconscio culturale. Sono carichi di millenni di quell'accumulo culturale che ha portato allo sviluppo dell'uomo moderno, e pensano e sognano in base a queste potenti spinte culturali.

Per esempio: tutti noi, una volta o l'altra, siamo stati assaliti da una paura vaga, da un terrore ingiustificabile privo di fonte o scopò. Gli psichiatri tentano di razionalizzare la cosa in termini di inibizioni e insicurezze, ma la verità è che si tratta di un rigurgito cieco uscito dai nostri depositi collettivi, di un'eredità delle generazioni dell'età della pietra che sono sopravvissute nella paura dell'ignoto.

D'altro canto, la nascita è un'esperienza traumatica per una creatura che viveva nella sicurezza del grembo, e fornisce materiale in abbondanza ai suoi stupefatti sogni. Questo è successo nel caso dei gemelli di Demi, ed è così che abbiamo scoperto che sono immagini speculari destrogire e levogire. Le loro confusioni erano tenute unite da "c", il simbolo della velocità della luce e anche, oggi, della multivalente velocità dei concetti. I loro pensieri erano talora specifici, altre volte incoerenti, e curiosamente ruotati verso destra e verso sinistra.

Jay, il destrogiro

AcA
CAcAC
SHOcK
cONTATTO
cACOFONIA
cONFLITTO
SHOcK
CAcAC
AcA

Tay, il levogiro

AcA
CAcAC
KcOHS
OTTATNOc
AINOFOCAc
OTTILFNOc
KcOHS
CAcAC
AcA

A volte, oggi, i filosofi suggeriscono che la vera interpretazione di $E = Mc^2$ dovrebbe essere: L’Evoluzione è uguale all’Uomo moltiplicato per la velocità del concetto elevata alla seconda potenza.

Tutto normale e sereno, sì? A parte il fatto che oggi ho fatto una visitina per dare un’occhiata alla situazione, come avevo promesso. (Demi ha portato Rogue in visita in Virginia per la prima volta, per mostrare a tutti la sua conquista con sommo orgoglio, ne sono certa.) Poi sono andata a vedere i bambini nella loro culla di vimini. Mi venisse un colpo se Jay, il destrogiro, non stringeva con la sinistra la sponda della culla, mentre Tay, il levogiro, la stringeva con la destra. Ho controllato i bracciali alle caviglie, per essere sicura. Sì, nessun dubbio: si erano scambiati i ruoli. E io dovevo informarli che sapevo che mi stavano tirando un bidone.

— Ehi! Voi due intelligentoni, svegliatevi! — ho detto. — Qui è la vostra potente madrina che deve darvi una bella lezione. Forse non saprete parlare, ma ho la certezza matematica che voi prodigi, da due chili e mezzo l’uno possiate sentire e capire. Vi siete trasformati e avete invertito le parti, giusto? Jay è diventato Tay, e viceversa. Molto divertente. Molto divertente.

I piccoli demonietti terraniani si sono girati sulla schiena e mi hanno guardato con un’aria così allegra e malandrina che non ho potuto fare a meno di ridere.

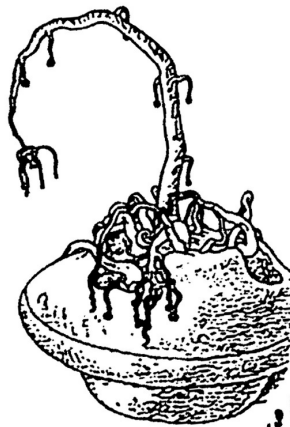
Piccoli cattivi ingannatori, imbroglioncelli per metà di Terra e per metà di Titano, e Dio solo sa quale delle due metà, di quale dei due, combinerà chissà

cosa! Il Folletto e il Sinergista hanno per le mani un diavolo di schema nuovo di zecca. E lo ha anche il Solare.

FINE

L'autore:
Alfred Bester

La posta

Cinema SF:
Cinema a fumetti
di Marzio Tosello

Alfred Bester è morto il 30 settembre 1987, poche settimane dopo la World Science-Fiction Convention alla quale era stato presente come ospite d'onore.

Nato a New York nel 1913 da una famiglia ebrea, aveva frequentato le facoltà di studi umanistici e scientifici alla University of Pennsylvania di Philadelphia. Si era interessato alla fantascienza da quando un suo racconto sottoposto a *Thrilling Wonder Stories* di Mort Weisinger aveva suscitato un certo interesse. Dopo aver "limato" il testo con l'editore, su suo consiglio aveva partecipato a un concorso per dilettanti che si stava svolgendo in quel periodo. Il racconto vinse e venne pubblicato nel 1939 con a un titolo *The Broken Axiom.* A partire da quell'anno la produzione di Bester è andata via via aumentando.

Autore di fantascienza, editor, sceneggiatore di fumetti, con una particolare passione per la psicologia, Alfred Bester è un personaggio unico nel mondo della sf. La sua tecnica narrativa ha contribuito alla diffusione della New Wave negli anni Cinquanta e le sue opere sono state considerate dalla critica di ieri e di oggi dei veri e propri classici. In molte occasioni i testi di Bester sono stati segnalati per premi quali il Nebula (1972 *The Animals Fair;* 1974 *The Four-Hour Fugue;* 1975 *Computer Connection)* e lo Hugo (1975 *The Four-Hour Fugue;* 1976 *Computer Connection)* riuscendo sempre a suscitare un vivo interesse nelle giurie. Nel 1953 ha vinto il primo premio Hugo con il romanzo *L'uomo disintegrato.*

Le sue storie si distinguono soprattutto per l'originalità dei personaggi e l'insolita ambientazione in cui sono collocati. Dare maggiore rilievo alla caratterizzazione del protagonista era per Bester una necessità. Preferiva concentrare la propria attenzione sulla psiche umana, pur non trascurando le avventure spaziali, e riteneva indispensabile una profonda conoscenza di se stessi, un continuo confronto con i propri difetti e lacune per poter capire e comunicare.

Ecco perché Bester proiettava le proprie contraddizioni sui protagonisti delle sue storie, rendendoli l'opposto dei superuomini. Ne è un esempio il

primo romanzo, *L'uomo disintegrato*, un giallo del futuro dove l'anti-eroe Ben Reich, coinvolto in un caso di omicidio, è perseguitato dalle proprie ossessioni e dal detective "telepatico" Line Powell. È un romanzo straordinario in cui Bester affronta le turbe psicologiche di Reich in termini freudiani, ma sempre con un pizzico di scetticismo e una buona dose di ironia newyorkese. Anche Gully Foyle di *Destinazione stelle* è un emarginato: analfabeta, viene trasformato dalla passione per la vendetta in un ambiguo e insolito superuomo.

L'importante è ottenere il totale coinvolgimento del lettore ed è in quest'ottica che Bester sceglieva le situazioni e i personaggi. Lo stesso autore quando scriveva si doveva sentire parte della storia tanto da soffrirne, come nel caso di *Connessione Computer*, quando l'evolversi della storia aveva imposto l'eliminazione di un personaggio. Anche i nomi hanno la precisa funzione di esprimere lati del carattere del personaggio o evocare particolari situazioni. Non li inventava, ma molto semplicemente leggeva e rileggeva tutti gli elenchi di nomi possibili e immaginabili fino a quando non trovava quello dal suono giusto.

Quali sono gli autori che hanno influenzato questo originale scrittore? "Ho letto moltissimo di fantascienza, nessun autore in particolare, ma leggevo con grande avidità. A dieci anni mi impressionò molto un libro di Rabelais che ho sottratto dalla libreria di mio padre. Ne capii solo un decimo e da quel momento tentai di scrivere come lui. A dodici anni lessi *Il re si diverte* di Victor Hugo, un'opera dal ritmo fantastico e da allora provai a imitare la tecnica di composizione delle ouverture di Rossini: crescendo, crescendo, crescendo". Solo più tardi, quando si mise a scrivere fumetti, imparo che il lettore ha bisogno ogni tanto anche di qualche pausa.

Bester si è sempre sforzato di lavorare come un vero professionista, secondo il principio da lui formulato che un autore deve scrivere e non divertirsi con i propri romanzi. Per quanto riguarda la critica, non ha mai voluto leggere le recensioni che apprezzavano il suo operato perché tutto sommato non gli insegnavano niente. Non nasconde di "aver preso spunti" da altri autori: "Sì, lo ammetto sono un ladro, ma io e Asimov ci possiamo identificare Händel, che rubava a destra e a manca, a se stesso e agli altri. Händel diceva: 'Se gli altri compositori non sanno che farsene della loro musica perché non dovrei approfittarne?' ".

È evidente comunque il suo grande amore per la fantascienza che gli

consentiva di fare esperimenti ed esperienze sempre nuovi. “Mi piacciono le diversità di razza, cultura e religione e vorrei che fossero mantenute tali… Dalla varietà nascono storie bellissime… La vita stessa è creatività”. Ed è per questo che Bester nutriva una particolare avversione per l’appiattimento che, a suo parere, sta contaminando la fantascienza odierna, diventata una specie di privilegio di una cerchia ristretta, dominata da una sorta di corporazione che detta legge.

“La mia unica motivazione è creare. Un grande biologo ungherese alla domanda: Che cosa significa scoprire? — rispose: ‘Scoprire è vedere quello che vedono gli altri ma pensare ciò che nessuno ha mai pensato’ ”. Una regola che in Bester ha trovato un grande mezzo espressivo.

Marina Mauri

Bibliografia (romanzi e antologie)

ROMANZI

1952 *L’uomo disintegrato (The Demolished Man*, anche *Anime cieche* in I gialli Mondadori, nn. 216/228, Urania n. 312, Omnibus *Stella cinque mondi*, Classici Urania n. 34 e Massimi fantascienza assieme a “Tutti i racconti 1950-1980”); 1956: *La tigre della notte (The Stars, My Destination*, ediz. ingl. *Tiger! Tiger!*, S.F.B.C., n. 30, La Tribuna; anche *Destinazione Stelle,* Cosmo Oro, n. 23, Nord); 1974: *The Indian Giver*, 1974: *Connessione Computer (The Computer Connection,* versione ampliata di *The Indian Giver,* ediz. ingl. *Extro,* Narrativa d’anticipazione n. 7, Nord); 1980: *Golem 100 (Golem 100* Altri Mondi, Mondadori).

ANTOLOGIE

1958: *Starburst;* 1964: *The Dark Side of Earth;* 1967: *An Alfred Bester Omnibus*; 1976: *Star Light, Star Bright,* 1976: *The Light Fantastic;* 1977: *Stella della sera (Starlight: The Great Short Fiction of Alfred Bester,* S.F.N.A., n. 12, Nord). Tutti i racconti di Bester sono raccolti nel volume a lui dedicato nei Massimi della fantascienza.

Tanto per dimostrarvi, in questo clima prenatalizio che vi sta avviluppando, che leggiamo tutto ma che non tutto di quanto leggiamo viene da noi considerato degno di menzione, riportiamo un brano tratto dalla fanzine “Il tarlo mentale”. In un articolo dedicato a Urania Fantasy (peraltro, piuttosto positivo nei giudizi) e firmato da Arnaldo Borsa, si legge testualmente: *Per risparmiare, però, la Mondadori ha un po’ esagerato: sembra infatti che i suoi galoppini abbiano setacciato il porto di Genova alla ricerca di grasso di balena: tale mi è parsa la colla utilizzata per il dorso, che regolarmente, si stacca dalla copertina.*

E così via. Bene, alcune precisazioni: l'intruglio usato per tenere assieme i fascicoli *non è* derivato da quei simpatici cetacei che infestano i mari del nord, perché l’uso di quel grasso si è rivelato eccessivamente costoso per operazioni come quella sopra descritta. Trattasi, più semplicemente, di blando prodotto industriale ricavato da chissà quali alchimie e per mezzo di homunculi, e che, dopo il grido d’allarme lanciato dai lettori e da noi prontamente raccolto, verrà immediatamente sostituito. A partire dai prossimi numeri la situazione dovrebbe già essere notevolmente migliorata. La costatate attenzione di quanti ci seguono senza prevenzioni ci è molto utile per capire come vanno le cose e come migliorarle: prendetene nota, e tanti auguri.

Sempre in argomento fantasy, affrontiamo ora la lettera di tale Walter ZANFINO che ci segnala una decina di autori a suo avviso degni di apparire

nelle pagine della neonata rivista. A lui, e a tutti quelli come lui che vorrebbero praticamente una pubblicazione quotidiana di romanzi, rispondo con queste auree parole: date tempo al tempo, e vedrete che sarete accontentati. In tanto, nel prossimo gennaio avrete un altro romanzo di Patricia McKillip, che avete già delibato su URANIA 1073 e di cui pubblichiamo l’ultima sua novità fantasy. Gli altri, dalla Lee a Robinson a Bear, seguiranno. Dimenticavo: ricordate che dobbiamo lasciare anche qualche autore alla concorrenza, sennò che ci sta a fare?

Giampiero EVOLDI da Mantova, evidentemente dopo aver acquistato il numero 1081 di URANIA — quello su cui appariva la prima copertina di Segrelles, per capirci — ci scrive:

Vergogna, vergogna, vergogna.

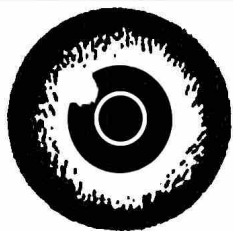
Dov’è finito Karel???

Voleva un aumento oppure i suoi occhi hanno ancora dei problemi?

In ogni modo, i Vostri fedeli lettori, siano occasionali pd affezionati, vanno informati.

Non so quale sia l’insulto in voga in questo momento in quel di Mantova, ma immagina che ti venga ritmato da un coro di duecento netturbini incazzati per la durata di dieci minuti. Questo perché i lettori di URANIA sono stati avvertiti di quanto andava succedendo per le copertine di URANIA, e proprio nel numero precedente a quello indicato. Certo anche tu potrai capire come certe informazioni non possano essere ripetute su tutti i numeri fino a farsi capire da tutti. Considera che c’è gente che, dopo aver letto, ancora scrive per avere informazioni (vedi faccenda dattiloscritti da spedire in lettura per esempio). Quindi, cosa dire? Shame on you!

Concludendo, e proprio per augurarvi Buon Natale, avete letto il bando di concorso per il Premio URANIA? Quale miglior regalo per finire in pace questo 1988? E regali da voi, io, quando li ricevo?

L’alieno di redazione

All'ordine del giorno
i film seriali,
quelli seguiti da numeri
sempre crescenti
e tendenti all'infinito...

CINEMA A FUMETTI

di
Marzio Tosello

Non induca in errore il titolo che abbiamo premesso: qui non tratteremo del rapporto tra cinema e fumetti né di quello inverso, vale a dire dei film di cui è stata fatta, a posteriori, la versione a fumetti. Sono argomenti già più volte, e da più parti, trattati, e sui quali non ci sembra sia il caso, adesso, di dover tornare. Quello che invece vogliamo sottolineare, e sottoporre alla vostra riflessione, è la (relativamente) nuova strada su cui sembra essersi incamminato il cinema. Da quanto andiamo da tempo leggendo sulle varie riviste specializzate, da quello che abbiamo potuto vedere anche di recente al Festival del cinema fantastico di Sitges, il cinema si sta avviando verso la serializzazione. Fatto non certo nuovo, ma che da alcuni anni si sta accentuando in modo preminente.

Il cinema, fin dai tempi dei pionieri dell'immagine in movimento, ha sempre avuto la tendenza a ripetere se stesso. Qualsiasi storia della settima arte, come pomposamente viene indicato il cinema, riporta le diatribe e le lotte legali che, ottant'anni fa, devastarono la giovanissima forma d'intrattenimento collettivo a proposito delle *Passioni* cinematografiche. Niente più di raffigurazioni viventi di celebri quadri del passato, le *Passioni* venivano girate un po' da tutti sull'onda della prima che aveva ottenuto uno strepitoso successo, per attirare il pubblico dei fedeli e per drenare quattrini facili con uno spettacolo emotivamente coinvolgente. Passato il tempo, fattisi più esigenti gli spettatori, pertanto più furbi i produttori, si passò, parallelamente alla produzione normale, ai serial interminabili dedicati a vari eroi ed eroine. *I pericoli di Pauline* durarono una vita, la saga del diabolico Fu Manchù lo stesso; Tarzan e Charlie Chan sono giunti, in parte con la complicità della televisione, fino a lambire i nostri giorni. Lo schema era sempre quello tipico del fumetto, un'arte comunicativa nata negli stessi anni del cinema: preso un eroe qualsiasi, con caratteristiche ben definite e appetibili, lo si fa agire all'interno di un universo dato in un milione di

possibili modi. Topolino, Gordon, Mandrake, Hulk, hanno tutti questa caratteristica di fondo: il personaggio rimane immutabile nel tempo e sempre uguale a se stesso, la sua vita privata, lo stesso aspetto fisico subiscono solo minuscole, variazioni di poco conto, spesso dovute più al cambio di disegnatore che non allo schema seguito dallo sceneggiatore. Più o meno gli stessi cambiamenti che subisce un eroe cinematografico dalla vita più lunga di quella dell'attore che per primo lo interpretò. Per cui il panorama attorno all'eroe può cambiare di continuo, ponendo di volta in volta la stessa persona al centro di situazioni che ci si sforza di far diventare una diversa dall'altra, di fatto riciclandole di continuo. Anche lo schema strutturale non subisce variazioni: l'eroe conosce un unico modo d'agire, e lo applica implacabilmente a qualsiasi circostanza. Se uno è abituato a risolvere le situazioni con la forza, userà sempre pugni e superforza per venire a capo del problema del momento, se è un tipo portato all'introspezione e all'indagine più mentale che d'azione seguirà il suo schema-base senza apprezzabili variazioni. Tutto questo ha uno scopo ben preciso: rassicurare il lettore. Ogni volta che questi affronterà una nuova avventura del suo eroe preferito sa già come andrà a finire, ovvero con la sconfitta del cattivo di turno (anche questo a volte insconfiggibile in maniera definitiva) e col trionfo della giustizia (sempre, ovviamente, se si tratta di un eroe positivo), e questo semplice fatto garantisce divertimento e rassicurazione. Al mondo può succedere di tutto, quel che conta è che, prima o poi, tutto torni come prima a scorrere nei binari abituali.

Il cinema, che non aveva mai abbandonato le serie su più puntate, i cicli, sta tornando ora alle proprie origini. Non è più necessario compiere grandi sforzi produttivi alla ricerca di nuovi talenti per le sceneggiature, semplicemente si cambia lo sfondo. Come un tempo, per i western di serie Z, si diceva che era sufficiente cambiare il cavallo per avere un film nuovo, ora la fatica massima dello staff produttivo si limita all'invenzione di nuovi — quando poi lo sono — effetti speciali. Niente più viene ideato per la mente, tutto viene creato per gli occhi. Accanto a cicli ormai collaudati dal tempo, come quello di 007 per esempio, accanto all'infinita produzione di serial per la tv — il nuovo cinema in pillole, destinato al consumo privato e all'iterazione continua — si vengono ora a collocare i nuovi film che altro non sono se non la riproposta di quanto ha avuto un successo sia pure parziale.

Tutto quanto sfonda al botteghino avrà, inevitabilmente, uno o più seguiti. In questi ultimi anni si sono andati sprecando i “numero 2”, già avanzano i plotoni dei “numero 3”, qualcuno è addirittura al 4, e così via. Si tratta sempre e comunque di variazioni su un tema dato: *Corto circuito* ha avuto successo? Ecco allora che Numero 5, il robot cortocircuitato che tanto ricorda E.T. e Pinocchio, torna a sferragliare per le strade di celluloide ripetendo se stesso. *Ammazzavampiri è* piaciuto anche a un pubblico non esplicitamente legato al genere? Ecco che gli stessi protagonisti tornano in *Ammazzavampiri 2,* ripetendo gli stessi gesti, rivivendo le stesse situazioni, ripetendo la stessa lotta contro il Male. Le varianti sono minime e ininfluenti: *Corto circuito 2* si sposta ora in città dopo aver dato il meglio nelle campagne, gli *Ammazzavampiri* hanno ora a che fare con vampiresse — e con un licantropo per buona misura — ma si tratta sempre di una fotocopia. Anche il povero Kruger, inquietante creatura evocata da Wes Craven in *Nightmare,* ora che è alla quarta puntata delle sue avventure, appare più rassicurante, perché si ripete all’infinito, che terribile. Già sappiamo, per averlo sperimentato, che è impossibile distruggerne l’essenza, che comunque lui tornerà dagli inferi a menare strage di teenager. Quest’ultima volta gli vengono strappate le anime che, a mo’ di tatuaggio tridimensionale, si agitavano sul suo corpo nella terza puntata, ma siamo certi che, per la prossima resurrezione, si riuscirà a escogitare qualcosa di nuovo quale massimo sforzo creativo chiesto agli sceneggiatori. Questa strada imboccata dal cinema commerciale è, a nostro avviso, un segnale di morte: il cinema, incapace di nuove invenzioni, ricicla cannibalisticamente se stesso avvicinandosi sempre più alla tv, che da tempo indica la via (vedansi le altre novemila puntate già trasmesse di *Sentieri).* Se è vero che certi cicli rimarranno inevitabilmente legati all’attore che li ha iniziati — è difficile pensare a un *Rocky V* senza Stallone, anche se non è mai detta l’ultima parola, Tarzan e 007 insegnano — è altrettanto vero che gli altri, soprattutto quelli fantastici, sono legati a personaggi d’invenzione, e non ad attori destinati inevitabilmente ad invecchiare. E così ci accingiamo ad aspettare *Alien* 3, *Poltergeist 4* e così via (tutti progetti già annunciati) sfogliando con rassegnazione le nuove puntate dei nostri film-fumetto, in vista del nuovo, mirabolante *Superman* (a che numero sta?) col sempre più anabolizzato Christopher Reeve che vola per l’aria col suo costumino rosso-azzurro. Una fine immeritata per il cinema? Forse no, ma certo è un tramonto

che, continuando così le cose, tra un po’ di anni d porterà a non rimpiangerne più la scomparsa.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1068 Philip K. Dick	*Ricordi di domani*
1069 Paul Cook	*Il Tempo dell'Alleanza*
1070 Timothy Zahn	*I figli del potere*
1071 Theodore Sturgeon	*Semi di stelle*
1072 Isaac Asimov	*Viaggio allucinante*
1073 Patricia A. McKillip	*Voci dal nulla*
1074 Greg Bear	*Egira*
1075 Vernor Vinge	*I naufraghi del tempo*
1076 Charles L. Harness	*Se un nuovo orizzonte...*
1077 Lisa Goldstein	*Una maschera per il Generale*
1078 John E. Stith	*Canali di morte*
1079 Poul Anderson	*L'ultima frontiera*
1080 Hal Clement	*Enigma 88*
1081 Serge Brussolo	*I soldati di catrame*
1082 Arkadi e Boris Strugatski	*Passi nel tempo*
1083 Ian Watson	*Il libro delle creature*
1084 John Maddox Roberts	*Cestus dei*
1085 Bob Shaw	*Attacco al cielo*
1086 Robert Silverberg	*Occhi dal futuro*
1087 Isaac Asimov	*Fantasimov*
1088 Robert Sheckley	*Stagione di Caccia*
1089 Octavia Butler	*Ritorno alla Terra*

nel prossimo numero: Clifford D. Simak: *Alieni e no*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 75422661), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale (con un dono) L. 79.000 + 1.000 per spese spedizione dono; Estero annuale (con un dono) L. 97.200 + 1.000 per spese spedizione dono. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/795135; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/4694722; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Biella*, 13051, Libreria De Alessi, Via P. Micca, 1, Tel. 015/21695; *Brescia*, 25100, Libreria Queriniana, Via Trieste, 13, Tel. 030/59531; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Cortina*, 32043, Libreria Lutteri, C.so Italia, 118, Tel. 0436/3522; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Ivrea*, 10015, Galleria del Libro, Via Palestro, 70, Tel. 0125/422496; *Mestre*, 30170, Fiera del Libro, Via Garibaldi, 1/b, c, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631; *Viareggio*, 55049, Libreria La Vela, Via Garibaldi, 13, Tel. 0584/42351; *Viterbo*, 01100, Libreria Quatrini, Via della Sapienza, 7, Tel. 0761/238711. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730.